ANNO IV
NUMERO 11

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

NOVEMBRE
1936 - XV

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

"STELLA BIANCA"

M. DUSE

SICUREZZA ASSOLUTA *in* QUALSIASI CONDIZIONE *di* CLIMA

DI PAESE IN PAESE

Il I Convegno Nazionale di Politica Estera

Inaugurato da S. E. Galezzo Ciano e presieduto dal dott. Alberto Pirelli, si è svolto nei giorni 15, 16, 17 ottobre u.s., in Milano, il I Convegno Nazionale per gli Studi di Politica Estera.

L'avvenimento merita la nostra segnalazione — sia pure col ritardo imposto dalla periodicità mensile della Rivista — non soltanto per l'importanza dei temi trattati e per l'interesse delle discussioni, ma anche e soprattutto per il suo particolare significato. È un segno dei tempi che la politica estera, da quella attività ermeneutica che era, sia diventata in Italia materia di studio e di discussione per tutti. L'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (I.S.P.I.), organizzatore del Convegno, ha in questo campo benemerenze cospicue, e si è posto, come ha detto S. E. Ciano, «al primo piano tra le istituzioni culturali del Regime».

Contrariamente alle tendenze dei passati regimi, il Fascismo vuol suscitare l'interesse del pubblico intorno ai problemi di politica estera, chiarirne i termini e l'importanza pratica, formare i criteri di giudizio, intensificando la preparazione culturale dei giovani per assicurare alla politica imperiale dell'Italia la partecipazione fattiva di tutti gli elementi vitali e consapevoli della Nazione. Questi criteri — a cui, lo si vorrà riconoscere, si attiene anche la nostra Rivista che reca un contributo non indifferente alla conoscenza di quei problemi — furono chiaramente illustrati nel discorso d'apertura del Convegno dal dott. Alberto Pirelli, Presidente dell'I.S.P.I., e autorevolmente ribaditi da S. E. Ciano che pose in rilievo il coraggio, la sincerità, la lealtà che sono a fondamento della morale fascista e dell'educazione nazionale delle nuove generazioni italiane anche in questo campo.

« Possiamo con sicura coscienza affermare — ha detto il Ministro — che molti problemi che hanno tormentato e tormentano ancora la vita dell'Europa, sarebbero stati da tempo risolti se l'Europa li avesse coraggiosamente affrontati sulle linee indicate dal Duce, che sono le grandi linee della gloriosa tradizione realistica del pensiero politico italiano ».

I temi all'ordine del giorno erano:

1. *Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale*. Presidente S. E. sen. Giuseppe Volpi di Misurata; relatore on. prof. Biagio Pace.
2. *Gli accordi tra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria come direttive per la soluzione del problema danubiano*. Presidente S. E. sen. Giacomo De Martino; relatore dott. Virgilio Gayda.
3. *Le relazioni politiche, economiche, spirituali tra l'Italia e l'America Latina*. Presidente S. E. on. prof. Alberto Asquini; relatore S. E. prof. Gioachino Volpe, Accademico d'Italia.
4. *Il problema della distribuzione delle materie prime*. Presidente S. E. prof. Giuseppe Giordani, Accademico d'Italia; relatore prof. Giorgio Mortara.
5. *La Società delle Nazioni; sue funzioni e sua riforma*. Presidente S. E. prof. on. Pietro De Francisci; relatore prof. Claudio Baldoni.

Per ogni tema, oltre alla relazione generale, erano state presentate relazioni su particolari aspetti del problema. Così per il terzo tema il Presidente del T. C. I. e Direttore di questa Rivista, sen. Carlo Bonardi, ha riferito sull'argomento «Il Touring e l'America Latina» destando vivo interesse. «Il benemerito Touring — ha detto S. E. Volpe nella sua relazione — ha pubblicato per nove anni le sue *Vie d'Italia e dell'America Latina*, in cui non c'è problema o aspetto della vita americana che non sia stato presentato al lettore italiano: e il senatore Bonardi ci ha dato, a questo proposito, una assai pregevole relazione. Credo di interpretare il sentimento di tutti i Congressisti, oltre che di tutti gli Italiani, mandando un saluto al benemerito Sodalizio». Nel corso della discussione, alla quale il sen. Bonardi ha partecipato, anche il dott. Pirelli e S. E. l'on. Asquini hanno avuto parole di viva simpatia per il nostro Touring.

Si sono avute, nel corso di questo Convegno, discussioni improntate alla massima sincerità nelle quali le singole competenze si sono rivelate a vantaggio di tutti contribuendo a chiarire molte idee e a rinsaldare molti propositi.

Il riuscitissimo Convegno, a cui hanno partecipato i rappresentanti delle Alte Gerarchie dello Stato e del Partito, quelli delle categorie più cospicue dell'attività nazionale, quelli degli Istituti e Sodalizi di alta cultura, oltre ai giovani delle Università e delle libere professioni si è chiuso col seguente ordine del giorno:

« Il primo Convegno nazionale per gli Studi di Politica Estera, constatando come l'opera del Governo Fascista abbia sollevato l'Italia nel campo internazionale ad una posizione di potenza e di prestigio che riempie di fierezza l'animo degli Italiani tutti, dentro e fuori i confini della Patria, afferma l'efficacia di una politica che non conosce incertezze, quando sono in gioco la dignità e gli interessi vitali della Nazione, ma che è aperta ad ogni forma di collaborazione ai fini dell'equilibrio, della giustizia e della pace in Europa, esprime il voto che lo studio e la conoscenza dei problemi internazionali, si diffondano tra la nostra gioventù colta, per la formazione di quella coscienza politica che deve presiedere alla vita imperiale dell'Italia ».

Amerigo Vespucci e la scoperta del Brasile

La priorità della scoperta del Brasile è disputata fra il navigatore spagnolo Vincenzo Ianez Pinzón, il portoghese Pedro Alvarez Cabral e il fiorentino Amerigo Vespucci; una commissione internazionale, nominata dal *Bureau des Priorités* annesso al Comitato Internazionale di Storia delle Scienze, dovrà prossimamente discutere e possibilmente decidere la controversia. La priorità del Pinzón — affermata, ma senza alcuna discussione degli argomenti favorevoli e contrari, da L. Fenaroli in un articolo pubblicato in questa Rivista (settembre 1936, pag. 905) — risulterebbe da una leggenda apposta ad un mappamondo molto conosciuto e autorevole, quello di Juan de la Cosa, che rappresenta, nella costa dell'America meridionale, un capo senza nome, con l'indicazione « este capo se descu-

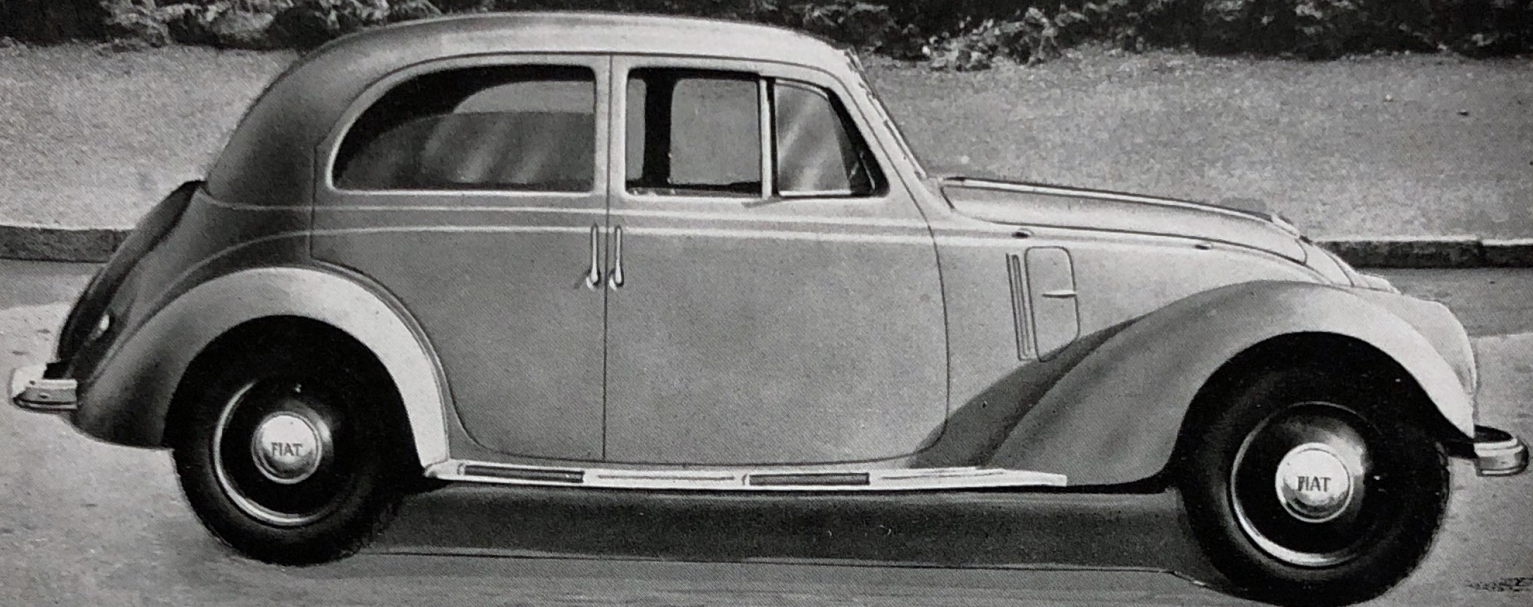
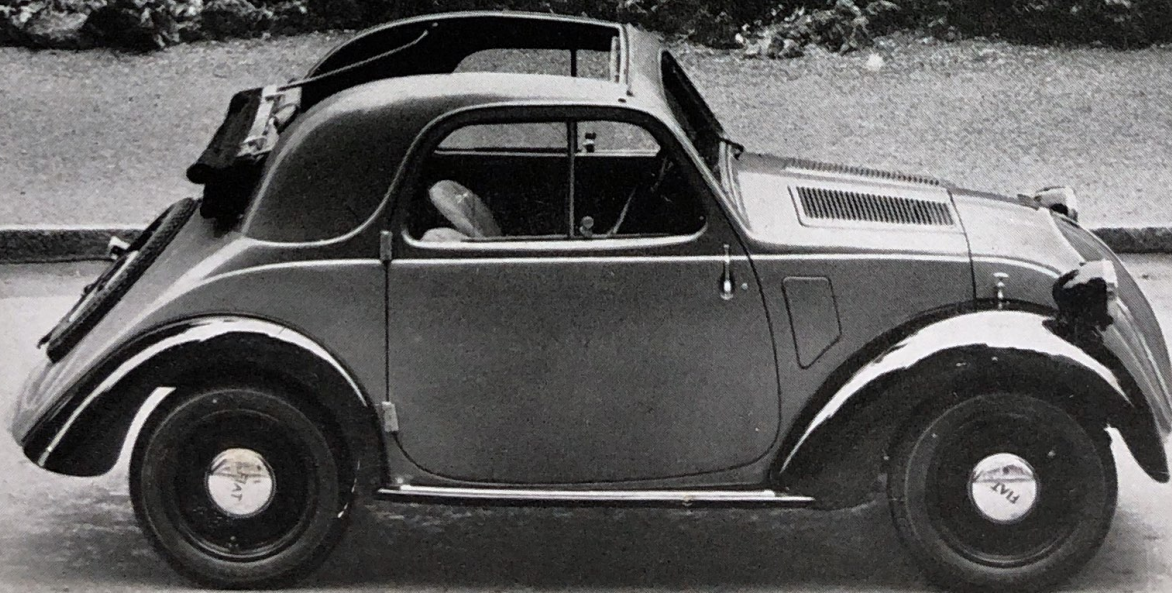
brió en ano de 1499 por Castella syende descubriador Vicentjans ». Ma la data è in ogni caso errata, perchè dalle altre fonti, in verità molto confuse e contraddittorie, che si hanno su questo viaggio del Pinzón, si rileva che egli approdò al *C. de la Consolacion* (l'attuale Capo S. Agostino) soltanto il 20 gennaio 1500. Quanto al Cabral, la cui navigazione è molto più nota, si sa che egli toccò la costa del Brasile, della quale prese possesso per il Portogallo, il 26 aprile 1500.

Il Vespucci prese parte ad una spedizione diretta da Alonso de Ojeda, spagnolo, la quale partì da una delle Canarie nel maggio 1499 (è incerto se il 10 o il 20 maggio) e dopo aver navigato 24 giorni, toccò terra in un punto situato a circa 1300 leghe da Cadice in direzione di sud-ovest, che deve corrispondere con ogni probabilità a un luogo dell'attuale Guiana francese fra il 4° e il 5° lat. nord. L'approdo avvenne al più tardi alla metà di giugno del 1499. Qui, subito o poco dopo, il Vespucci con due navi dovette separarsi dall'Ojeda; questi proseguì lungo la costa verso nord-ovest, mentre il navigatore fiorentino si spinse verso sud, scoprì la foce dell'Amazzoni e quella del Parà, anzi una delle due tentò di risalire; procedette ancora a sud fino ad imbattersi nella Corrente della Guiana, e forse giunse fino ai paraggi del C.S. Rocco; quivi soltanto retrocesse e, rifacendo il cammino già percorso, toccò l'isola Trinità, poi Curaçao, Oruba e, riconosciuta la costa fin presso la laguna di Maracaibo, si volse a nord e raggiunse ad Haiti l'Ojeda. La navigazione lungo le coste dell'Amazzoni e oltre fin verso il Capo S. Rocco cade nell'agosto 1499; la priorità del Vespucci nella scoperta del Brasile risulta dunque evidente.

L'autenticità del racconto di questa navigazione vespucciana è stata revocata in dubbio, ma il prof. Alberto Magnaghi dell'Università di Torino la ha dimostrata in modo, a parer nostro, irrefutabile in un poderoso volume dedicato al grande navigatore fiorentino (*Amerigo Vespucci*, nelle Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo Colombo Roma, 1926). Il prof. Magnaghi fa parte della Commissione internazionale della quale sopra si è fatto cenno, insieme col prof. Roberto Almagià dell'Università di Roma. Non si può nutrir dubbio sul trionfo della tesi vespucciana, che è confortata da argomenti di ordine cronologico, tali da imporsi a qualunque studioso obiettivo.

Le espressioni «Africa Orientale Italiana» ed «Impero d'Etiopia»

Parecchi Abbonati ci hanno chiesto di chiarire la portata delle denominazioni di « Africa Orientale Italiana » e di « Impero Italiano dell'Africa Orientale ». Per la risposta potremmo rinviare alla lettura del R. D. L. 1° giugno 1936-XIV, n. 1019, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* di sabato 13 giugno p.p. Ma reputiamo di far cosa grata ai nostri Lettori riportando i punti fondamentali del Cap. I dedicato alla « Organizzazione politico - amministrativa dell' Africa Orientale Italiana (A.O.I.)».

Due caposaldi dell'attualità automobilistica nazionale

La 500 cristalli Securit **La 1500**

L'art. 1 definisce con tutta chiarezza che cosa è e debba intendersi per A.O.I.: « I territori dell'Impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia (intendi: italiana) costituiscono l'Africa Orientale Italiana ». Lo stesso articolo aggiunge che l'A.O.I. ha personalità giuridica ed è retta e rappresentata — in nome del Re Imperatore — da un Governatore generale « che ha il titolo di Vice Re d'Etiopia ». L'ultimo paragrafo dice: « Il Governo Generale dell'A.O.I. ha sede in Addis Abeba » (il testo ufficiale sopprime l'accento sull'ultima a, facendo del secondo termine del toponimo della capitale un vocabolo piano). Quindi abbiamo un Governatore Generale dell'A.O.I. che è, nel tempo stesso, Vice Re d'Etiopia. E siccome l'A.O.I. è formata dal territorio della Colonia Eritrea, da quello della Somalia Italiana e dal territorio dell'ex-Impero negussita, e dopo l'annessione le competenze territoriali delle nostre due Colonie sono state ingrandite a spese di territori ex-negussiti, ne deve conseguire che l'attuale Impero d'Etiopia, parte integrante, ma distinta, dell'A.O.I., non corrisponde più all'ex-Impero negussita.

L'art. 2 precisa: « L'Impero d'Etiopia si compone: del Governo dell'Amara (il testo ufficiale sopprime l'h), con capoluogo Gondar; del Governo dei Galla e Sidama (non Sidamo), con capoluogo Gimma; del Governo dell'Harar (con una sola r nel mezzo del toponimo), con capoluogo Harar; del Governatorato di Addis Abeba, che è costituito in amministrazione municipale, retta da un Governatore alla diretta dipendenza del Governo generale. Ciascun Governo ed il Governatorato di Addis Abeba sono dotati di personalità giuridica ».

Questo è dunque l'articolo che definisce l'Impero d'Etiopia, parte dell'A.O.I., formato dal territorio di « tre Governi » e di « un Governatorato ». Sono « Governi » i territori dell'Amara, dei Galla e Sidama, dell'Harar. È « Governatorato » il territorio di Addis Abeba.

Il successivo art. 3 definisce i confini di ciascuno dei tre Governi e del Governatorato nel modo che è indicato nella tav. 116-117 dell'*Atlante Internazionale del T.C.I.*, ultima edizione. E perchè non sorgano dubbi sulla pertinenza dei territori avulsi dall'Impero negussita e più non costituenti l'Impero d'Etiopia, interviene l'art. 4 a definire detti lembi territoriali e ad assegnarli all'Eritrea ed alla Somalia Italiana.

L'art. 4 si esprime così, nella prima parte: « Il territorio del Tigrai, compreso tra la linea Mareb-Belesa-Muna e la linea Tacazzé-Tsellari-Lago Ascianghi, e quello della Dancalia, dal bassopiano ad est del Lago Ascianghi al limite meridionale dell'Aussa, fanno parte dell'Eritrea e sono posti sotto la giurisdizione di quel Governo ». Per cui l'attuale Eritrea corrisponde alla vecchia nostra Colonia Eritrea, quale risultava a tutto il 3 ottobre 1935-XIII, più il Tigrai, la Dancalia e l'Aussa, sino ai nuovi attuali confini dell'Impero d'Etiopia. L'Eritrea confina dunque, fra l'altro, con l'Amara e l'Harar.

Nella seconda parte lo stesso art. 4 è così stilato: « Il territorio abitato dalle popolazioni somale Ogaden compreso fra la frontiera della

Somalia Britannica, il fiume Dacata, l'Uebi Gestro ed il Ganale Doria fa parte della Somalia Italiana ed è posto sotto la giurisdizione di quel Governo ». Quindi l'attuale Somalia Italiana confina, fra altro, con il Galla e Sidama e l'Harar. Anche i Governi dell'Eritrea (non più Colonia Eritrea) e della Somalia Italiana, precisa l'ultima parte dell'art. 4, « sono dotati di personalità giuridica ».

Nel Cap. II, che si occupa « Della Sudditanza », si parla sempre dell'A.O.I. come di un tutto, coerentemente all'impostazione datane dall'art. 1.

L'art. 28 definisce così la sudditanza: « Sono sudditi dell'A.O.I.: *a*) tutti gli individui che abbiano la loro residenza nell'A.O.I. e che non siano cittadini italiani o sudditi di altri Stati; *b*) i nati da padre suddito o, nel caso che il padre sia ignoto, da madre suddita; *c*) i nati nel territorio dell'A.O.I. quando entrambi i genitori siano ignoti; *d*) la donna maritata ad un suddito; *e*) l'individuo appartenente ad una popolazione africana od asiatica, il quale presti servizio civile o militare presso la pubblica Amministrazione nell'A.O.I. oppure abbia già prestato tale servizio e risieda nell'A.O.I. ».

In tutto il contesto degli articoli del Cap. II non si fa distinzione fra sudditanza dell'Impero d'Etiopia e dei due Governi che completano l'A.O.I. L'entità amministrativa è l'A.O.I., costituita da cinque « Governi » (Eritrea, Amara, Galla e Sidama, Harar, Somalia Italiana) e da un « Governatorato » (Addis Abeba). Dei cinque « Governi », soltanto tre (Amara, Galla e Sidama, Harar) costituiscono l'Impero d'Etiopia.

Chiarite così le definizioni ufficiali dell'A.O.I. e dell'Impero d'Etiopia, non c'è nessun dubbio che si possa discorrere d'un Impero Italiano dell'Africa Orientale, al modo stesso che si parla d'un Impero Francese dell'Africa Occidentale, d'un Impero Belga dell'Africa Centrale e via dicendo. Infatti il Decreto Interministeriale 26-IX-1936 - XIV, dei Ministri per l'Educazione Nazionale e per le Finanze, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 10 ottobre p.p., istituisce per la 5ª classe maschile e femminile un libro di testo sull'« Impero Italiano dell'A.O. »; ed il Presidente della R.S.G.I., S. E. Corrado Zoli, nel *Bollettino della Reale Soc. Geogr. It.*, di agosto-settembre (pubblicato il 10 ottobre) intitola un suo articolo: « L'Impero Italiano dell'Africa Orientale » (pagg. 473-484).

Era già preparata questa risposta a quesiti rivolti da nostri Abbonati, quando il Ministero per le Colonie ha diramato una circolare riguardante per l'appunto le denominazioni ufficiali dei Governi dell'A.O.I., che « devono essere usate negli Atti Ufficiali e nella corrispondenza », oltre che negli indirizzi telegrafici dei Governi stessi. Riportiamo la parte essenziale, resa di pubblica ragione l'11 ottobre p.p.:

« *Denominazioni ufficiali:* 1) Regio Governo generale dell'Africa Orientale Italiana; 2) Regio Governo dell'Eritrea, Asmara; 3) Regio Governo dell'Amara, Gondar; 4) Regio Governo dell'Harar, Harar; 5) Regio Governo dei Galla e Sidama, Javello (provvisorio); 6) Regio Governo della Somalia Italiana, Mogadiscio.

« *Indirizzi telegrafici:* Governo generale, Addis Abeba; Governo Asmara; Governo Gondar; Governo Harar; Governo Javello (provvisorio); Governo Mogadiscio.

« Il Governatorato di Addis Abeba è un'amministrazione municipale, non un Governo e dipende dal Governo generale; di conseguenza non esiste la possibilità che gli uffici abbiano a rivolgersi direttamente al Governatore di Addis Abeba. In ogni caso la sua denominazione è quella avanti indicata. Ogni altra denominazione (per esempio, quella di « Governo civile di Addis Abeba » e quella di « Governatore civile di Addis Abeba ») è da bandirsi.

« Con la espressione « Governi dell'Africa Orientale Italiana », contrapposta a quella di « Governo generale », si comprendono i Governi sopra elencati dal n. 2 al n. 6.

« Sono da escludere le dizioni: « Governi locali », « Governi territoriali » e quelle di « Governatorati » o « Governatorato ». Tale ultimo nome va riferito esclusivamente alla Amministrazione municipale di Addis Abeba.

« Il Governo, che ha l'alta amministrazione su tutti i territori dell'Africa Orientale, ha il nome di « Governo generale dell'Africa Orientale Italiana ». Ogni altra denominazione, per esempio quelle di « Governo generale d'Etiopia », « Governo del Vicereame », « Governo vicereale », « Governo dell'Impero », « Governo centrale », è da escludersi.

« Il territorio amministrato dal Governo generale ha il nome di « Africa Orientale Italiana ». L'autorità che sta a capo del Governo generale ha la qualifica di Governatore generale dell'Africa Orientale Italiana ».

Scoperta di petrolio in Siria

L'*Oriente Moderno* (a. XVI, p. 457) informa, su notizie pubblicate in giornali levantini, che la « Iraq Oil Co.», ottenuto il permesso di esplorare la regione intorno a Deir ez-Zor (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 91, G 6), ha scoperto cinque giacimenti di petrolio, anche nel Gebel Bishri, dove già erano stati rinvenuti giacimenti di asfalto. Queste notizie, commenta il giornale *Alif-bà*, vengono dalla stampa iraquena. La « Iraq Petroleum Co ». ha ottenuto il permesso di compiere trivellazioni in Siria versando una cauzione di 15.000 lire siriane all'Alto Commissario, quantunque il Governo siriano fosse contrario, per timore che la società straniera si accaparrasse in seguito anche la concessione d'utilizzazione del petrolio. Quantunque accordare concessioni — prosegue l'*Oriente Moderno* — spetti soltanto agli Stati e non all'Alto Commissario, il deposito versato dalla Società non è stato mai trasmesso al tesoro siriano. In seguito il Ministero per i L.L. PP. comunicò alla stampa che le autorizzazioni concesse alla «Iraq Petrolum Co.» dal 1934 al 1936 riguardavano quattro territori, fra cui quello di Deir ez-Zor. La Società versa ogni volta 10.000 lire siriane al fondo degli Interessi Comuni, a nome del Governo della Siria. Nessun'altra Società aveva chiesto autorizzazioni. Trovandosi i giacimenti a 500 - 1000 m. di profondità, soltanto la « Iraq P. Co.» era in grado di iniziare le ricerche, anche

Abbonatevi a

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

ABBONAMENTO ANNUO IN ITALIA E COLONIE

Lire 40,50

Ogni fascicolo consta di 120 pagine di carta patinata di lusso, illustrate con oltre 100 vignette in nero, cartine geografiche, bellissime tavole a colori e artistica copertina in tricromia. Oltre agli articoli, riguardanti aspetti, attività e problemi di tutte le parti del Mondo, la Rivista contiene un ricco notiziario geografico-economico, con particolare riferimento alle questioni di maggior interesse e attualità.

IL MEZZO PIÙ SEMPLICE ED ECONOMICO PER TRASMETTERE L'ABBONAMENTO È IL VERSAMENTO SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 USANDO QUESTO MODULO

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO dei CONTI CORRENTI POSTALI
CERTIFICATO di allibramento
Versamento di L. **40,50**
eseguito da ....
residente in ....
N. ...... Via ....
sul conto corrente N. **3-98** intestato al
TOURING CLUB ITALIANO - Milano
Addì (1) 193
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data dell'Ufficio accettante
N. .... del bollettario ch. 9

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
BOLLETTINO per un versamento di L. **40,50**
Lire **quaranta e centesimi cinquanta**
eseguito da ....
residente in ....
Via .... N. ......
sul conto corrente N. **3-98** intestato al
TOURING CLUB ITALIANO - Milano
nell'Ufficio dei Conti di MILANO
Firma del versante
Addì (1) 193
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Spazio riservato all'Ufficio dei Conti
Tassa di L. ....
Bollo a data dell'Ufficio accettante
Cartellino del bollettario
L'UFFICIALE DI POSTA

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Amministraz. delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali
RICEVUTA
di un versamento di L. **40,50**
Lire **quaranta e centesimi cinquanta**
eseguito da ....
sul conto corrente N. **3-98** intestato al
TOURING CLUB ITALIANO - Milano
Addì (1) 193
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ....
numerato di accettazione
L'UFFICIALE DI POSTA
Bollo a data dell'Ufficio accettante

La presente ricevuta non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino gommato e numerato

Indicare se a parte viene fatta seguire eventualmente una lettera o una cartolina

Spedisco la somma di **L. 40,50** per abbonamento 1937 a

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

Cognome ....

Nome ....

Via .... N. ....

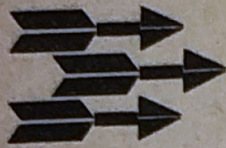
Città .... Provincia ....

PARTE RISERVATA ALL'UFFICIO DEI CONTI

N. .... dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito è di L. ....

IL CONTABILE DELL' UFFICIO

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un cc. postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni Ufficio Postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino e presentarlo all'Ufficio Postale insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I Bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti dai correntisti stessi ai propri corrispondenti: ma **possono anche essere forniti dagli Uffici Postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.**

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio dei Conti rispettivo.

L'Ufficio Postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

I versamenti eseguiti presso gli Uffici Postali dei

CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

sono GRATUITI

Presso gli altri Uffici Postali costano soltanto L. 0,15

Non spedite a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento, quando tali indicazioni possono essere contenute sul bollettino di Conto Corrente Postale.

Conoscere il Mondo

Il desiderio di allargare gli orizzonti della cognizione geografica non è forse mai stato così vivo come oggi nello spirito degli Italiani. A questa nobilissima ansia soccorre la Rivista

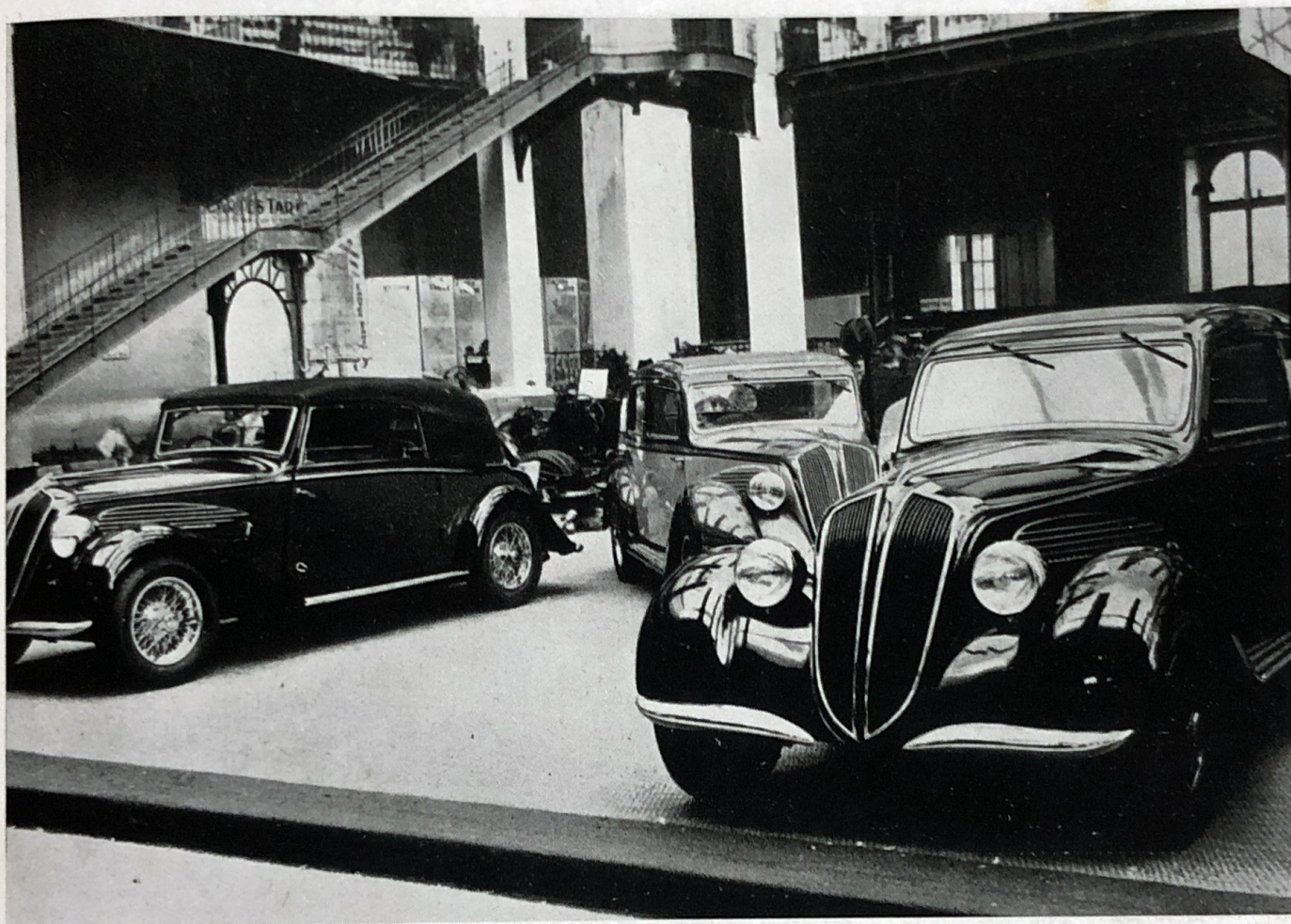
LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

che in una serie di scritti chiari ed esaurienti, corredati di un ricchissimo materiale illustrativo e cartografico, guida il Lettore per i paesi più remoti e tra le più strane genti, svelandone l'ambiente naturale, i costumi, le attività, le tradizioni. Essa illustra inoltre l'apporto della civiltà romana e italiana nel Mondo, e lumeggia i grandi problemi che agitano la vita dei popoli.

IL XXX SALONE DI PARIGI

ha decretato il successo della

Bianchi S9 1937

GOMME PIRELLI

Il posteggio della BIANCHI al Salone di Parigi

che troverete esposta e potrete provare al

IX SALONE INT. DELL'AUTOMOBILE DI MILANO

Oltre un cinquantennio di successi industriali, commerciali e sportivi

SOC. ANON. EDOARDO BIANCHI - Viale Abruzzi 16, MILANO

senza la sicurezza del successo. Le somme versate sono a fondo perduto.

Se si trova il petrolio e la Società ne ottiene la concessione, il Governo percepirà il 5% sugli utili. Ma se entro quattro anni la concessione non è esercitata, essa resta annullata. Per ora è stato trovato petrolio in quantità scarsa soltanto ad el-Hásakah.

I 75 anni di un Canale singolare

Nella Prussia Orientale è in attività da ormai 75 anni il Canale Elbing-Oberland, lungo 195 km., profondo 1,25 m., largo al fondo 7,5 m. e alla superficie 16 m. La particolarità di questo canale è che, per superare il dislivello di 106 m., si sono costruiti, oltre alle quattro chiuse necessarie, anche cinque «piani inclinati» con due binari ognuno, sui quali corrono dei carrelli che trasportano battelli fino al peso di 70 tonnellate. Il battello si posa sul carrello che si trova sott'acqua e che viene sollevato per mezzo di forza idraulica sino al binario (scartamento 3,14 m.) che ha una pendenza di 12 m. su ogni 100 m. Arrivato sul punto culminante, il carrello scende sino al tratto superiore del canale. L'operazione dura 10-15 minuti.

Del singolare canale dà il giusto tracciato l'*Atl. Int. T.C.I.* alla tav. 58, g-H 9-10.

Progettata Unione doganale siriano-iraquena

La stampa egiziana pone in rilievo che il desiderio del Regno dell'Iraq di abolire le frontiere doganali per le merci siriane contro un analogo regime di libero scambio per le merci iraquene è tuttora frustrato dalle insistenti pretese dell'Alto Commissario il quale vorrebbe estendere l'esenzione del dazio doganale anche alle merci francesi importate nell'Iraq, via Siria. La stessa stampa egiziana prevede che l'abolizione si potrà rapidamente raggiungere solo quando un Governo siriano nazionale indipendente subentrerà all'esercizio dell'Alto Commissario francese sul territorio a mandato.

Il radio a Timor

La Ricerca Scientifica, organo quindicinale del C.N.R., ha comunicato (a. VII, vol. II, p. 253) che, secondo informazioni della stampa delle Indie Olandesi, sono stati scoperti alcuni giacimenti di minerali radioattivi nell'isola di Timor.

La segnalazione è singolarmente importante in quanto si tratterebbe del primo giacimento di radio dell'Indonesia.

Superficie di isolette americane nell'Oceano Pacifico

A proposito della notizia inserita in questa rubrica del fascicolo di luglio u. s. (p. X), riguardante l'occupazione o presa di possesso, da parte degli U.S.A., di isolette sperdute nel Grand'Oceano, quasi a cavaliere dell'Equatore, l'Istituto geografico J. Perthes di Gotha ha proceduto ad una misurazione planimetrica di dette isolette, servendosi di carte nautiche americane e britanniche. Il gruppo di 60 isolette che vanno sotto il nome di Palmyra, misura kmq. 1,195. L'isolotto Jarvis copre kmq. 0,0009! Le isolette Baker ed Howland ne misurano, rispettivamente, 2,18 e 2,26.

Anno IV | Sommario del Fascicolo di Novembre 1936-XV | N. 11

U. MONNERET DE VILLARD	*Da Philae a Meroe*	pag. 1063
C. BOSELLI	*La Spagna*	» 1085
G. BOBICH	*I Morlacchi*	» 1109
D. MORANDI	*Cattolici del Giappone*	» 1129
G. M.	*Il dramma polare di R. E. Byrd*	» 1143
G. CAPRA	*Il Niger, gran fiume dei Negri*	» 1159

Il I Convegno Nazionale di Politica Estera, pag. III; Amerigo Vespucci e la scoperta del Brasile, ibid.; Le espressioni «Africa Orientale Italiana» ed «Impero d'Etiopia», pag. IV; Scoperta di petrolio in Siria, pag. VIII; I 75 anni di un canale singolare, pag. X; Progettata unione doganale siriano iraquena, ibid.; Il radio a Timor, ibid.; Superficie di isolette americane nell'Oceano Pacifico, ibid.

In copertina: *Granata - Albambra: Patio de los Leones*

Abbonamento annuale a "Le Vie d'Italia e del Mondo" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie d'Italia e del Mondo" e "Le Vie d'Italia": L. 54,— (Estero L. 91,—)
Abbonamento Semestrale: L. 20.50 (Estero L. 33)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 *Milano*

ANNO IV - N. 11 NOVEMBRE 1936 - XV

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

UN ARCHEOLOGO ITALIANO NELLA VALLE DEL NILO

DA PHILAE A MEROE

SULLE TRACCE DELLA CIVILTA NUBIANA

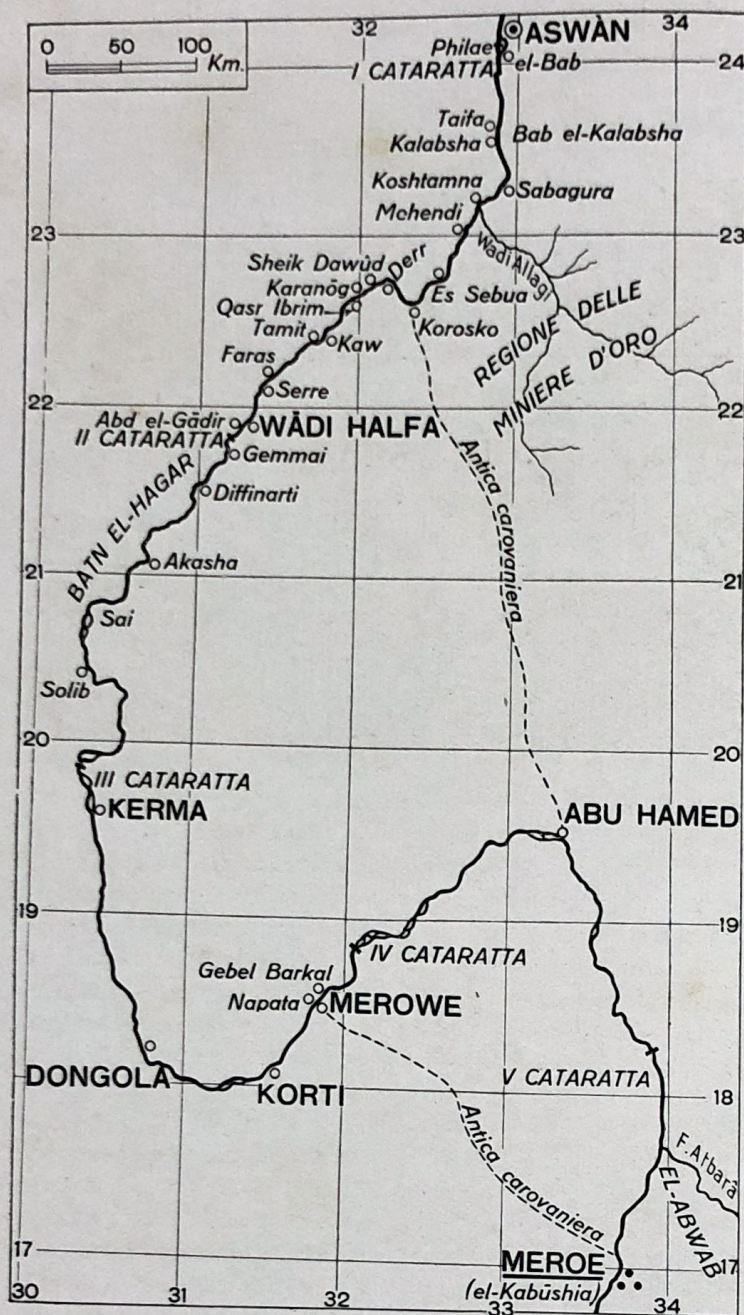
Chi ha avuto la fortuna di poter visitare i santuari dell'isola di Philae prima che la sopraelevazione della diga di Aswân li mettesse sott'acqua, si può dire per sempre, ha certamente osservato in una camera laterale al grande porticato una strana scultura: una serie di personaggi, recanti nelle mani foglie di palma, disposti in lunga fila. A fianco di ogni personaggio una breve iscrizione in caratteri stranissimi, e all'inizio della processione una più larga iscrizione di molte linee. L'iscrizione, recentemente decifrata, è in caratteri e lingua meroitica: ci dice che tutti quei personaggi sono gli inviati d'un re di Meroe, che portano al santuario i doni reali alla grande dea Iside.

Durante i tre anni che passai non lontano da Philae per gli scavi del Deyr amba Semân, parecchie volte ho visitato quella sala, e pensavo al lungo viaggio di queggli ambasciatori venuti dal centro dell'Africa per quell'atto d'adorazione, e melanconicamente rimpiangevo di non poter risalire il loro stesso cammino, ed arrivare sino alla capitale degli « Etiopi pii », come li chiama Erodoto, e ritrovare e ammirare le vestigia della loro grande civiltà. Ma gli dei sono clementi per gli studiosi che hanno fede.

Proprio appena chiusa la mia ultima campagna di scavi, il direttore generale del servizio delle antichità egiziane veniva un giorno a trovarmi e mi comunicava come il Governo avesse deciso la sopraelevazione della diga di Aswân; per conseguenza, per quasi quattrocento chilometri, risalendo tutto il corso del Nilo, i monumenti che si trovavano sotto un dato livello sarebbero stati sommersi e in poco tempo distrutti. Bisognava quindi studiarli nei quattro anni che sarebbero durati i lavori di innalzamento della diga: scavarli completamente, rilevarli, fotografarli, copiare e decifrare tutte le iscrizioni, in poche parole salvare tutto quanto era salvabile per la scienza. E mi proponeva di prendere la direzione di una Spedizione che doveva fare questo lavoro.

La proposta era allettante; i mezzi abbondanti messi a mia disposizione mi avrebbero permesso di compiere un buon lavoro scientifico malgrado la ristrettezza del tempo. Ho accettato.

Sette anni di lavoro

Partivo verso Meroe: l'antico sogno si realizzava. Ci sono arrivato sette anni dopo. Il tempo sembrerà un po' lungo a certi turisti che in quindici giorni visitano tutta l'Italia e poi si credono abbastanza documentati per scrivere un libro. Ma un archeologo ha l'abitudine di andare lentamente, ed io andai lentissimamente. È vero che lungo il cammino ho scavato più di un centinaio di monumenti, fra cui intere città, ed ho copiato circa un migliaio di iscrizioni,

IL NILO, DA ASWÀN A MEROE

ed ho fatto non so nemmeno più quanti disegni e quante fotografie. Nell'inventario appaiono dei numeri di cinque cifre... In tutto ho esplorato archeologicamente oltre duemila chilometri di territorio — naturalmente non tutti nel medesimo modo. Per il primo tratto, di trecento chilometri, ogni monumento che doveva venire sommerso è stato accuratamente scavato e rilevato in modo definitivo; ma la ricerca fu più sommaria per quei monumenti, che, anche nel medesimo territorio, non dovevano venir raggiunti dalle acque, e così per i monumenti al di là della seconda cataratta, là dove la sopraelevazione del Nilo non aveva più alcun effetto. Ho usato tutti i mezzi di trasporto: fra la prima e la seconda cataratta una comoda *dahabia* fu messa a mia disposizione dal Governo egiziano; e poi, dopo Wâdi Halfa, quando il Nilo non è più navigabile se non per piccoli tratti, tutti i mezzi furono buoni, il cammello, gli asini, l'automobile; anche, e più che tutto, le gambe. Ho camminato molto sulla soffice sabbia del deserto, che si finisce per amare e che, lontani, vi dà un rimpianto inguaribile.

Naturalmente, siccome la vita non è infinita e i mezzi neppure, ogni studioso deve porre un limite alle sue ricerche, ed eseguirle secondo un programma che sia attuabile. Quello che io mi ero proposto era di studiare i regni medioevali della Nubia, quei regni cristiani che si sono costituiti nel VI secolo sulle rovine dell'antico impero meroitico e dei quali si sapeva ben poco. Bisognava ricostituire tutta la storia dell'alta valle del Nilo durante il medioevo, storia che intravvedevo importante sulla base di tanti piccoli fatti e di documenti disparati, ma che tutti insieme mi avevano data la convinzione che la Nubia, durante il medioevo, avesse servito come ponte di passaggio e centro di diffusione di molti influssi ellenistici e mediterranei verso il centro dell'Africa.

Il paese ha una configurazione insolita: dalla prima cataratta fin quasi al confluente del Nilo con l'Atbarâ, il paese, dico il paese che conta, quello su cui si può vivere, ha molte centinaia di chilometri di lunghezza,

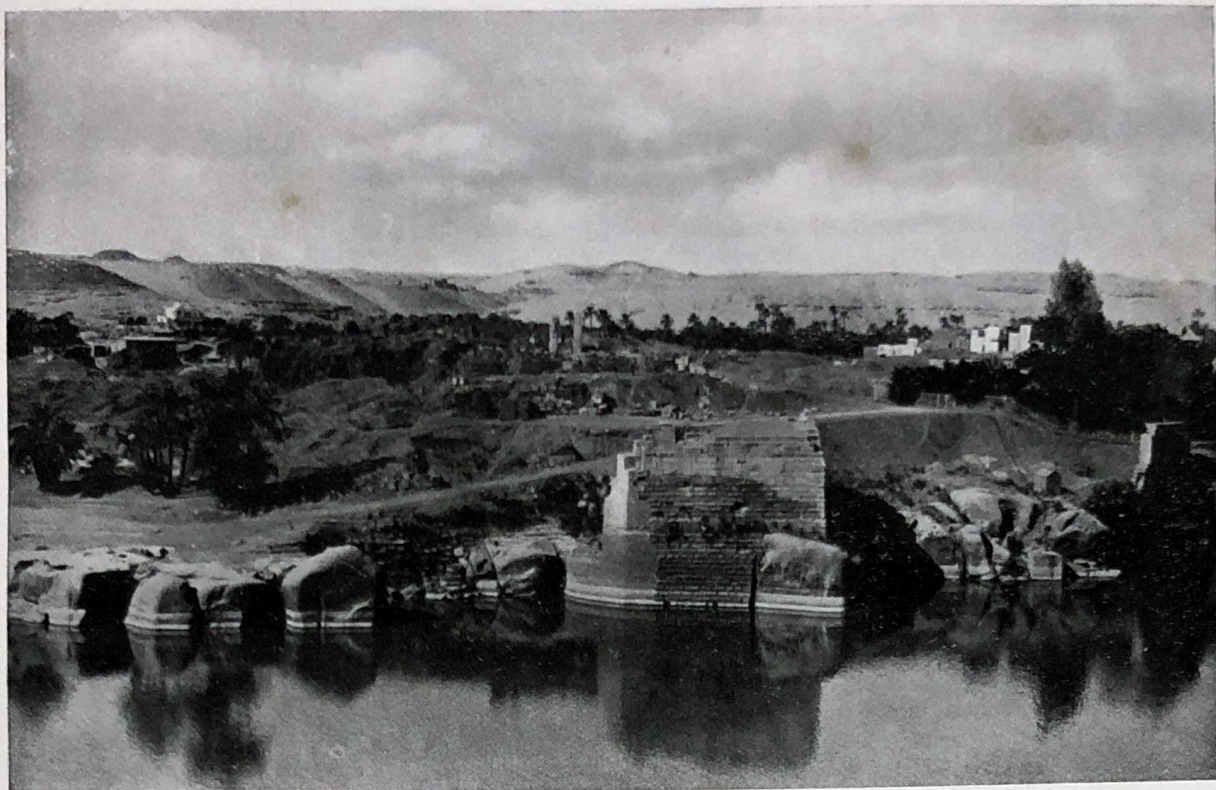



FIG. 1 - VEDUTA DI ELEFANTINA

mentre è largo solamente, e nei punti massimi, una decina di chilometri: al di qua e al di là è il deserto. In fondo è un lungo nastro che segue il corso del fiume e che ha importanza per la vita solamente fin dove può giungere l'irrigazione, fatta naturalmente con metodi primitivi. Tutte le tracce di civiltà si trovano dunque a breve distanza dal Nilo, e ciò non è punto un male per lo studioso: si segue il corso del fiume, si pone l'accampamento sulla sua riva, e poche passeggiate di pochi chilometri permettono di esplorare tutto il paese da un lato e dall'altro. Sotto il confluente dell'Atbara, che è l'ultimo affluente del Nilo fino al mare, le cose cambiano aspetto: entriamo nella regione ove si fa sentire l'influsso delle piogge tropicali, e il deserto lascia il posto alla steppa, la parte abitabile si stende indefinitamente nella grande pianura sudanese. Siamo nella regione di Meroe propriamente detta, «l'isola di Meroe», come la chiamavano gli antichi, limitata fra l'Atbarâ e il Nilo e lungo questo, dopo il confluente dei due Nili, dal Nilo Azzurro; ampia regione pianeggiante, limitata verso sud-est dalle montagne dell'Abissinia.

Là un'altra civiltà, di cui poco sappiamo, quella di Aksum, e il ricordo delle grandi spedizioni Aksumite nel Sudan, e la conquista di Ezana, e il trono che egli trionfalmente aveva fatto erigere nel paese occupato, alla confluente del Nilo con l'Atbara. Questa la regione nella quale mi proponevo di cercare le vestigia della storia medioevale.

La "porta dell'Africa"

Partendo da Aswân, lasciate le rovine di Elefantina (fig. 1), sorpassata la cataratta, eccoci a Philae. Non le grandi e magnifiche vestigia dell'epoca faraonica mi interessavano, ma quelle del Cristianesimo. I Cristiani, che avevano occupata l'isola e vi tenevano anche un Vescovo, si erano annidati entro gli antichi templi, trasformandoli, adattandoli, decorandoli di nuovo secondo i bisogni del loro culto. È quindi una massa di piccoli elementi decorativi che ci hanno dato gli scavi (fig. 2). A Philae terminava l'Egitto, terminava la civiltà mediterranea: essa è veramente la « porta dell'Africa ».

Qui il paese cambia aspetto. Non più le ubertose pianure egiziane meravigliosamente coltivate, ma una regione brulla e sassosa. L'altipiano di grés, attraverso il quale il Nilo si è tagliato il suo corso, è qui abba-

FIG. 2 - FRAMMENTI CRISTIANI A PHILAE

I Cristiani, occupata l'isola di Philae, si insediarono nei templi faraonici e li trasformarono e decorarono per adattarli alle esigenze del loro culto.

stanza alto e le rive sono scoscese, sicchè il paese abitato si stende tutto in pendenza, quasi con un aspetto montagnoso. Case e villaggi sono inerpicati sul pendio, e solo una magra striscia di terra coltivabile si stende lungo le rive del fiume. Malgrado questa sua povertà, esso deve esser stato intensamente abitato durante il medioevo perchè i monumenti si succedono ai monumenti, e là dove anche le grandi costruzioni sono scomparse, rimangono vasti cimiteri, prove sicure di antichi centri di popolazione. Subito dopo Philae, a una strozza del fiume, quello che gli antichi con nome arabo chiamavano el-Bâb, « la porta», due curiose moschee, con dei pittoreschi minareti, soprattutto quello detto di el-Bilâl, dal nome del muezzin di Maometto (fig. 3). Sopra, le rovine di una grande fortezza. Era questo il baluardo dei Musulmani, impadronitisi dell'Egitto nel VII secolo, contro gli attacchi dei Nubiani. Più a sud le tracce dell'antica penetrazione islamica sono rare, e bisogna arrivare sino a Derr per trovare una moschea abbastanza antica (figg. 4 e 5).

La valle continua stretta e desolata fino a quando si arriva ad una seconda « porta », il Bâb el-Kalabsha. Il banco di grés è stato qui attraversato, in epoca geologicamente antichissima, da una colata di roccia eruttiva, specialmente di graniti, infinitamente più duri del grés. Perciò le acque, che si erano tagliate nella materia relativamente tenera una valle abbastanza ampia, qui stentarono e lavorarono duramente per aprirsi anche uno stretto passaggio. Queste gole di Bâb el-Kalabsha sono lunghe circa una dozzina di chilometri e formano una chiusa militarmente fortissima. Ben lo avevano compreso i Romani che, quando occuparono la parte settentrionale della Nubia, stabilirono all'ingresso della gola il loro più importante centro amministrativo e militare, Taphis, che nel medioevo divenne Taifa. E sull'alto della roccia, all'ingresso del passaggio eressero un tempietto dedicato ad Iside (fig. 6).

È qui pure che fu trovata l'iscrizione greca del Re nubiano Mercurio, il Costantino della Nubia (fig. 7).

Kalabsha e Mehendi

Passato il Bâb el-Kalabsha troviamo la prima grande città nubiana, Kalabsha, l'antica Talmis. Se per i Romani, che dovevano temere degli attacchi provenienti dal sud, era importante porre la loro città a nord della gola e quindi da questa difesa, altrettanto importante era per i Nubiani, che temevano degli attacchi dal nord, porre la loro città a sud di quel passaggio strategico. Talmis-Kalabsha ha una storia notevole: un gran tempio, già fondato da Amenophis II, ricostruito sotto i Tolemei e terminato da Augusto, il più vasto in Nubia con quello di Abû Simbel, vi era dedicato al dio Nubiano Mandulis. I Cristiani lo trasformarono in chiesa e cinsero la città di possenti mura sul ciglio del deserto. La città era stata occupata, dopo la partenza delle legioni romane, dai Blemy, una popolazione Kuscitica del deserto, che fu celebre nel medioevo col nome di Begia, e che ora, pastoralmente pacifica, vive nel deserto fra il Nilo e il Mar Rosso.

FIG. 3 - MINARETO DI EL-BILAL

Sorge presso Philae, a una strozzatura del fiume, che gli antichi chiamavano col nome arabo di «el-Bâb» (la porta). Era questo il baluardo dei Musulmani, impadronitisi dell'Egitto nel settimo secolo, contro le incursioni dei Nubiani.

Il Re nubiano Silko la conquistò sui Blemy e celebrò il suo trionfo in una lunga iscrizione che ancora oggi si legge sulle pareti del tempio. E dopo Kalabsha ecco Sabagura, un'altra vasta città di cui il nucleo è formato da una fortezza trapezoidale, a nord e a sud della quale si stendono dei grandi sobborghi (fig. 8).

Poi verso Koshtamna il paese cambia

FIG. 4 - MOSCHEA DI DERR

porte su due lati opposti, in modo che la strada principale, parallela al corso del Nilo, la taglia in due parti. Queste porte (fig. 10) sono di una forma particolare: si aprono nel piano di terra di una potente torre sporgente dalle mura, e il passaggio ha un andamento ad angolo, in modo da rompere più facilmente l'impeto degli assalitori: procedimento che i Nubiani copiarono forse dall'architettura militare islamica della Mesopotamia. La grande strada di Mehendi è benissimo conservata, anzi si può dire essere la sola ben conservata che io abbia trovato nelle città nubiane che ho scavate; e presenta una particolarità considerevole, in quanto è coperta da vòlte per tutta la sua lunghezza, come certi bazar della Mesopotamia e della Persia. E non solo la grande strada, ma anche alcune di quelle laterali sono coperte con vòlte: procedimento di cui lo scopo è ovvio, quello cioè di poter circolare al riparo dei terribili raggi del sole tropicale (fig. 9). E in tutte queste città ho potuto trovare ancora molte case e molte chiese ottimamente conservate, salvo nella loro decorazione.

Debbo dire che tutte le chiese nubiane erano intonacate e dipinte, ma le pitture in gran parte, e salvo condizioni eccezionali, sono andate perdute e non hanno lasciato se non povere tracce.

Fortunatamente una cinquantina di chilometri a sud di Mehendi l'antico tempio

aspetto: il ciglio del deserto è più basso, la pianura si stende largamente dalla riva del fiume fino al deserto.

È qui che sbocca nel Nilo il Wâdi Allaqi, celebre perchè conduce a quelle miniere d'oro che furono sfruttate successivamente dai Faraoni, dai Blemy e poi dagli Arabi. Ora sono esaurite praticamente. E poi un'altra grande città, l'antica Ikhmindi, oggi Mehendi. Anche questa, come tutte le città nubiane, è chiusa in un grande recinto di mura, di forma generalmente trapezoidale, con due

FIG. 5 - INTERNO DELLA MOSCHEA DI DERR

costruito da Ramsete II e che oggi si chiama es-Sebua (« i leoni », dalla fila di sfingi in figura di leone che ne decorano l'accesso), trasformato dai Cristiani in chiesa, conserva buona parte della sua decorazione pittorica, per quanto sbiadita. Nell'abside le dodici figure bianche degli apostoli fiancheggiano il Cristo; sui pilastri, Santi, Angeli, il Salvatore benedicente; e sulla parete di fondo del tempio, sovrapposta ad un'antica divinità pagana, una grande rappresentazione di San Pietro, ai fianchi della quale due superstiti figure di Ramsete offrono fiori e doni (figg. 11-12).

Castelli e fortezze sul Nilo

L'ultimo tratto del Nilo, fra l'ansa di Korosko e la seconda cataratta, è quello che ha conservato più numerosi e più grandiosi i monumenti medioevali, probabilmente perchè fu anche storicamente il centro della potenza nubiana. Era qui che risiedeva

FIG. 6 - IL SANTUARIO D'ISIDE A TAIFA

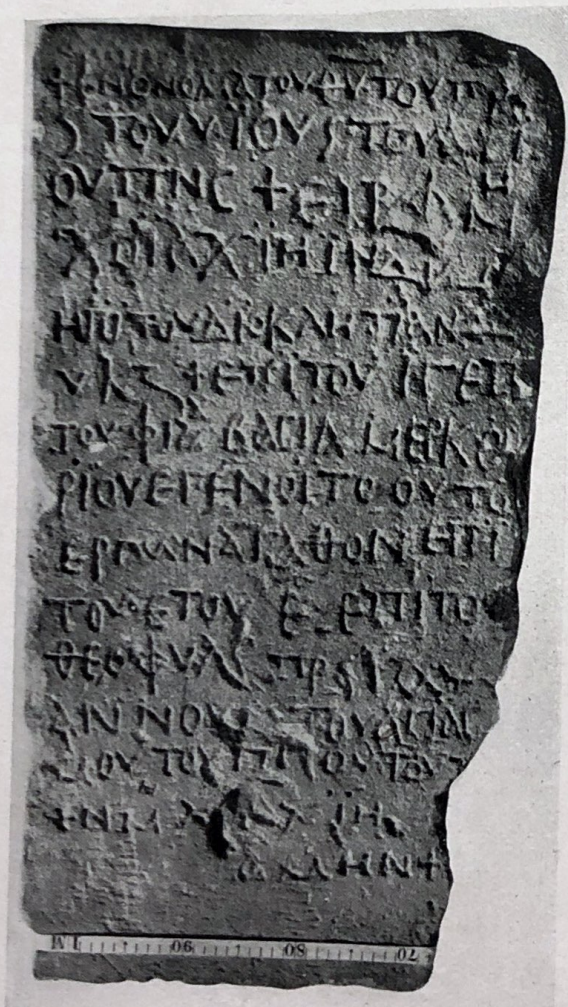
Fu eretto dai Romani, che, occupata la Nubia settentrionale, posero il loro centro più importante a Taphis, divenuta poi Taifa, all'ingresso delle gole di Bàb el-Kalabsha.

il Vicerè del reame settentrionale, che portava come insegne del potere due grandi bracciali d'oro e un casco ornato di due corna, che fa pensare a quello di un antico guerriero germanico. Così appunto ce lo descrive un testo medioevale, e così, per nostra fortuna, lo trovai rappresentato con tutte le sue « regalie» in una pittura della chiesetta che sorge all'inizio della seconda cataratta, presso la tomba del santone musulmano Abd el- Gâdir. Il Vicerè dovette risiedere in una delle numerose fortezze che si trovano in questo tratto del Nilo: forse primitivamente in quel gran forte che ho scavato presso l'odierno villaggio di Scheik Dawûd, dove ho avuto la fortuna di ritrovare la porta in un ottimo stato di conservazione (fig. 14), poi nella cittadella di Faras. Ma due altri castelli importantissimi vi si possono vedere: quello di Karanôg (fig. 13) e quello di Qasr Ibrîm. Karanôg è il tipo del castello isolato, costituito da un doppio giro di camere attorno ad una corte centrale: ancora oggi le sue rovine sono imponenti, in quanto si è conservato abbastanza bene anche in altezza, tanto che abbiamo ancora alcune camere del secondo piano.

FIG. 7 - ISCRIZIONE DI RE MERCURIO

Re Mercurio è considerato il Costantino della Nubia. L'iscrizione greca qui raffigurata fu scoperta a Taifa.

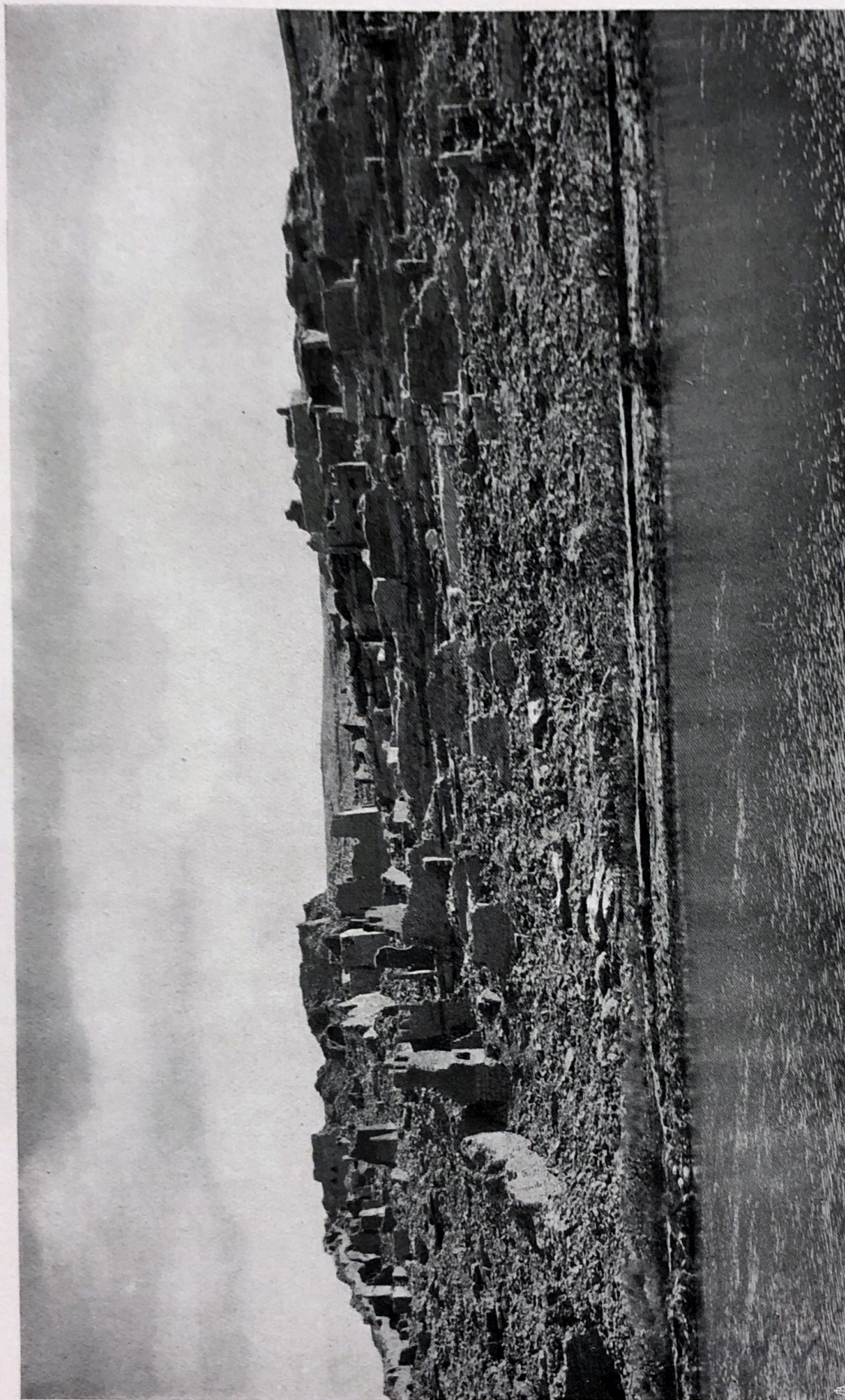



FIG. 8 - VEDUTA DI SABAGURA

Sabagura è una vasta città, il cui nucleo è formato da una fortezza trapezoidale, a nord e a sud della quale si stendono grandi sobborghi.

FIG. 9 - STRADA COPERTA A MEHENDI

Mehendi, antica Ikmindi, era una grande città, come attestano le sue imponenti rovine. Di particolare interesse le strade coperte, che ci richiamano a certi bazar della Mesopotamia e della Persia.

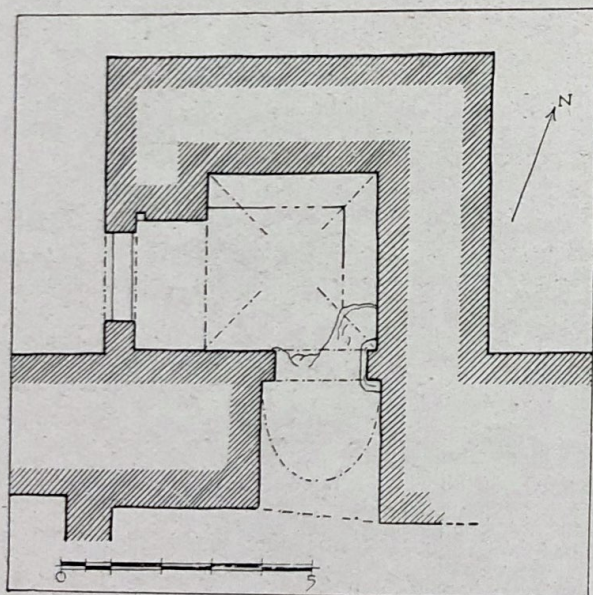



FIG. 10 - PIANTA DI UNA PORTA DI MEHENDI

La città è tutta ricinta da mura, con due porte, costruite in modo da essere particolarmente atte alla difesa. Si noti, ad esempio, in questa pianta, l'andamento ad angolo del passaggio, fatto per rompere più facilmente l'impeto degli assalitori.

Ma la fortezza più importante doveva essere quella di Qasr Ibrîm. La sua posizione stessa è meravigliosa, posta sull'alto di un picco roccioso da cui si domina tutto il corso del Nilo (fig. 15). Alla fortezza non si può arrivare se non per un solo, ripido sentiero tagliato sul fianco della roccia e che conduce all'unica porta, la quale, per le sue forme egizianeggianti, dimostra che la fortificazione esisteva già nella bassa epoca tolemaica (fig. 17). Data questa sua posizione formidabile, la fortezza di Qasr Ibrîm doveva praticamente essere imprendibile coi mezzi militari antichi, se era sufficientemente approvvigionata di viveri per resistere a un lungo assedio. Sola mancanza, quella dell'acqua; e per rimediarvi, sul lato della roccia verso il Nilo, che è quasi a picco, fu tagliato un sentiero che conduceva sino al fiume. Ma certo, per questa via, l'approvvigionamento doveva essere faticoso e scarso. Evidentemente le qualità strategiche della posizione debbono essere state rico-

FIG. 11 - S. PIETRO (PITTURA DEL TEMPIO DI ES-SEBUA)

A differenza di quanto è accaduto per gli altri templi nubiani, quello di es-Sebua conserva, in gran parte, la sua decorazione pittorica. Il tempio fu trasformato in chiesa dai Cristiani; ed ecco che nella sua parete di fondo San Pietro appare fiancheggiato da due figure di Ramsete.

nosciute sino dall'antichità: la fortezza fu anche per breve tempo occupata dai Romani (e fu il punto più meridionale lungo il Nilo, e in generale in tutta l'Africa, che essi tennero stabilmente) e la chiamarono Primis, dal nome meroitico che doveva suonare qualcosa come Perime, origine (per leggera corruzione e trasposizione ad un nome arabo) del nome moderno. Anche i Mamelucchi che, or è poco più di un secolo e mezzo, sfuggirono al massacro di Mohammed Alì nella cittadella del Cairo, percorsero tutta la valle del Nilo, e qui si rifugiarono ritenendolo il posto più sicuro, e vi resistettero non pochi anni. Nell'interno della fortezza, malgrado le devastazioni del tempo e degli uomini, si possono vedere

FIG. 12 - L'ARCANGELO GABRIELE. (PITTURA DEL TEMPIO DI ES-SEBUA)

FIG. 13 - CASTELLO DI KARANÔG

FIG. 14 - PORTA DELLA FORTEZZA DI SCHEIK DAWÛD

ancor oggi le rovine di una magnifica basilica cristiana, tutta in pietra squadrata, di cui la fondazione deve risalire al VI secolo (fig. 18).

Attorno a queste fortezze sorgono gli antichi centri di popolazione, ed ho potuto ritrovare non poche chiese che allo scavo si sono rivelate in ottima conservazione, come quella di Kaw (fig. 21) e quella di Serre (fig. 20) e dei vasti cimiteri. È curioso notare come non poche tombe cristiane abbiano assunta la forma di una edicola a cupola (figure 16 e 17), non molto dissimile da quella delle «qubbe» musulmane. E le iscrizioni sepolcrali erano accuratamente incise e decorate (fig. 20).

Le pitture di Tamit

Ma la località che archeologicamente si è dimostrata la più interessante, è stato un gruppo di rovine che appena affioravano dalle sabbie e che oggi è chiamato Tamit. Gli scavi furono lunghi e faticosi: si pensi

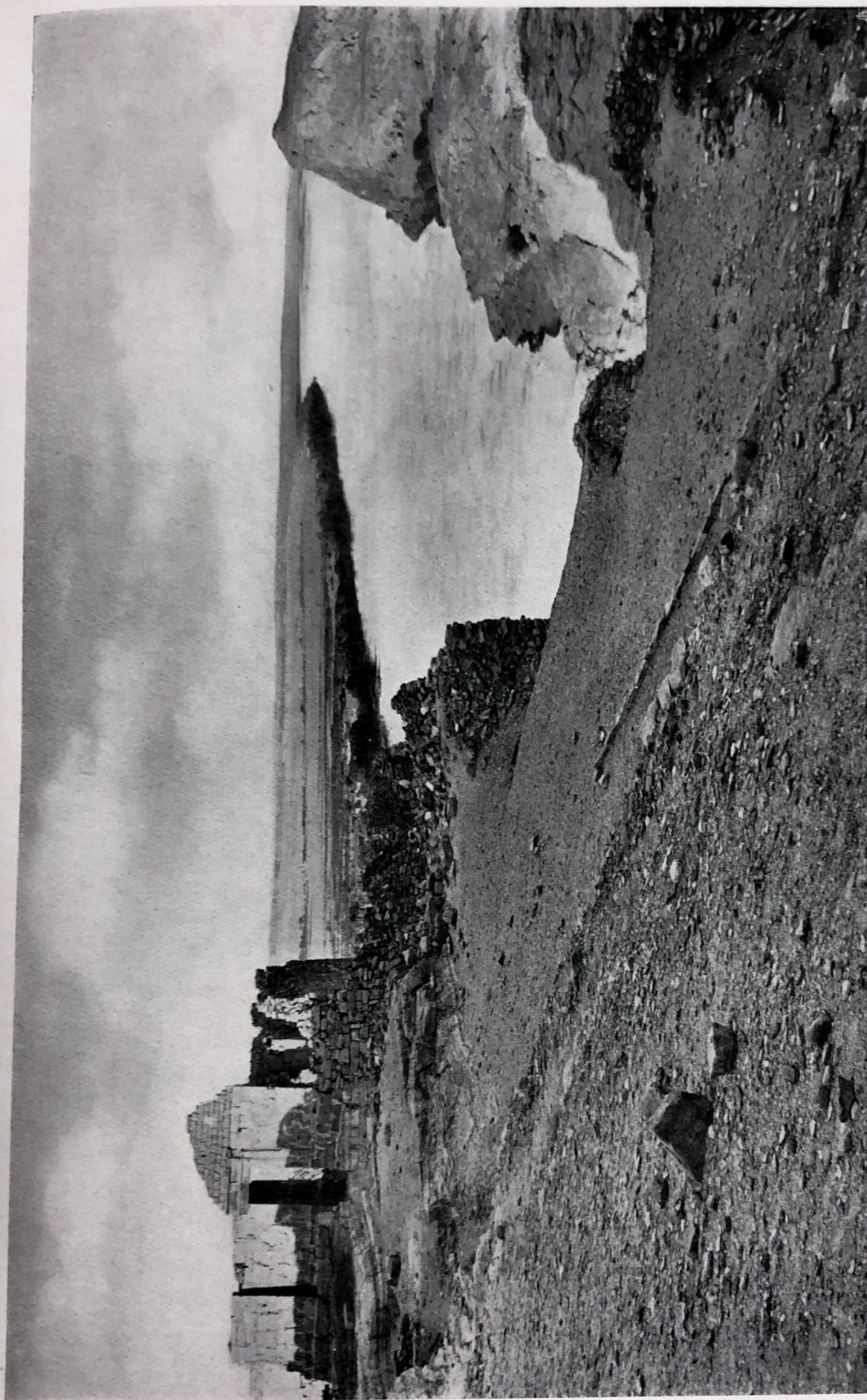



FIG. 15 - VEDUTA DAL CASTELLO DI QASR IBRIM

La fortezza sorge su un picco roccioso, da cui poteva dominare il corso del Nilo. Data la sua posizione, essa era considerata militarmente imprendibile, qualora fosse sufficientemente approvvigionata. I Romani chiamarono Primis questa località, la più meridionale che essi tennero per qualche tempo in Africa.

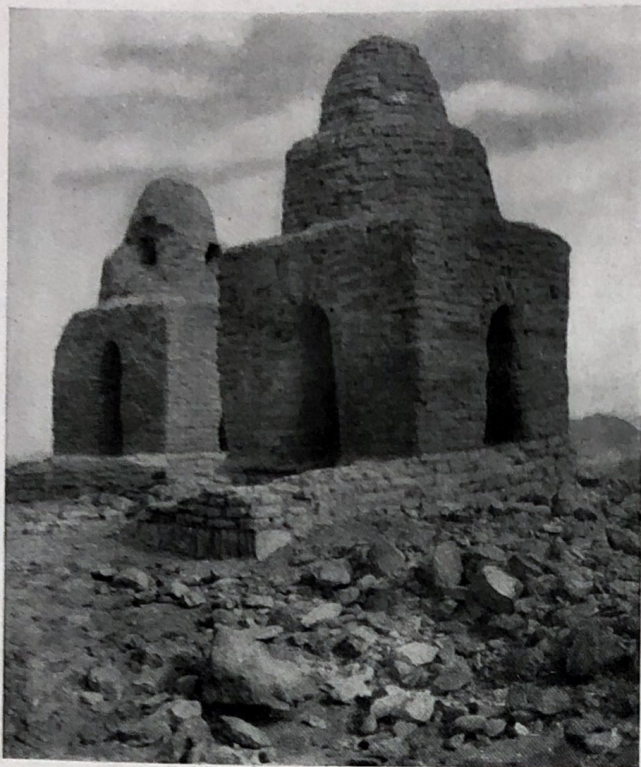



FIG. 16 - TOMBE CRISTIANE A QATTA

FIG. 17 - TOMBA CRISTIANA A QASR IBRIM

Si noti come queste tombe cristiane abbiano assunto la forma di edicola a cupola, non molto dissimile da quella delle « qubbe » musulmane. Le loro iscrizioni sepolcrali sono accuratamente incise e decorate, come può vedersi a fig. 20.

che il pavimento di una delle più interessanti chiese che vi ho scoperto, era a otto metri sotto il livello primitivo delle sabbie, ed erano otto metri di sabbia che continuamente riscivolava nello scavo, tanto che per liberare l'edificio fui obbligato a scavare un imbuto di quasi duecento metri di diametro (fig. 23).

Ma il risultato come ci compensò della fatica! La chiesa scavata aveva conservato sulle sue pareti tutte le pitture che originariamente la decoravano, e per la prima volta si è avuto un ciclo completo di iconografia nubiana. Pitture interessantissime anche per alcuni dettagli di vita vissuta, come quello di una dama che si rinfresca con uno di quei caratteristici ventagli a ventola che vennero in uso in Egitto nel primo o secondo secolo e che ancora oggi si impiegano dalle popolazioni nubiane (fig. 24). A fianco di questa prima chiesa ne venne in luce una seconda, la cattedrale probabilmente, date le sue dimensioni, anch'essa tutta dipinta (fig. 25) e dove l'abside conserva ancora grandissima parte della sua decorazione (fig. 26): in alto il Cristo trionfante col libro aperto sulle ginocchia, chiuso in una grande aureola; sotto, sei per parte, gli Apostoli coronati (particolare, questo, unico nell'iconografia cristiana) aventi nel mezzo la Madonna seduta in trono e recante sul capo la più strana delle corone che io abbia mai visto rappresentata sulla testa della Vergine, cioè un casco gemmato da cui si dipartono due ali pure gemmate. Un elmo da Valkiria!

Ma non è tutto qui. Tamit doveva darci, non molto lontano dalle prime, tre altre chiese quasi contigue, importantissime per le loro forme architettoniche. Poi più a nord di questo gruppo di edifici, nella pianura, un grande palazzo con a fianco una piccola chiesa, certo la cappella palatina. E anche questo palazzo doveva riserbarmi una sorpresa: in una camera vi ho scoperto un bagno, un grande bagno a vasca rettangolare, accuratamente rivestita di stucco,

FIG. 18 - INGRESSO A QASR IBRIM
Le forme egizianeggianti di questa porta dimostrano che la fortezza esisteva già nella bassa epoca tolemaica.

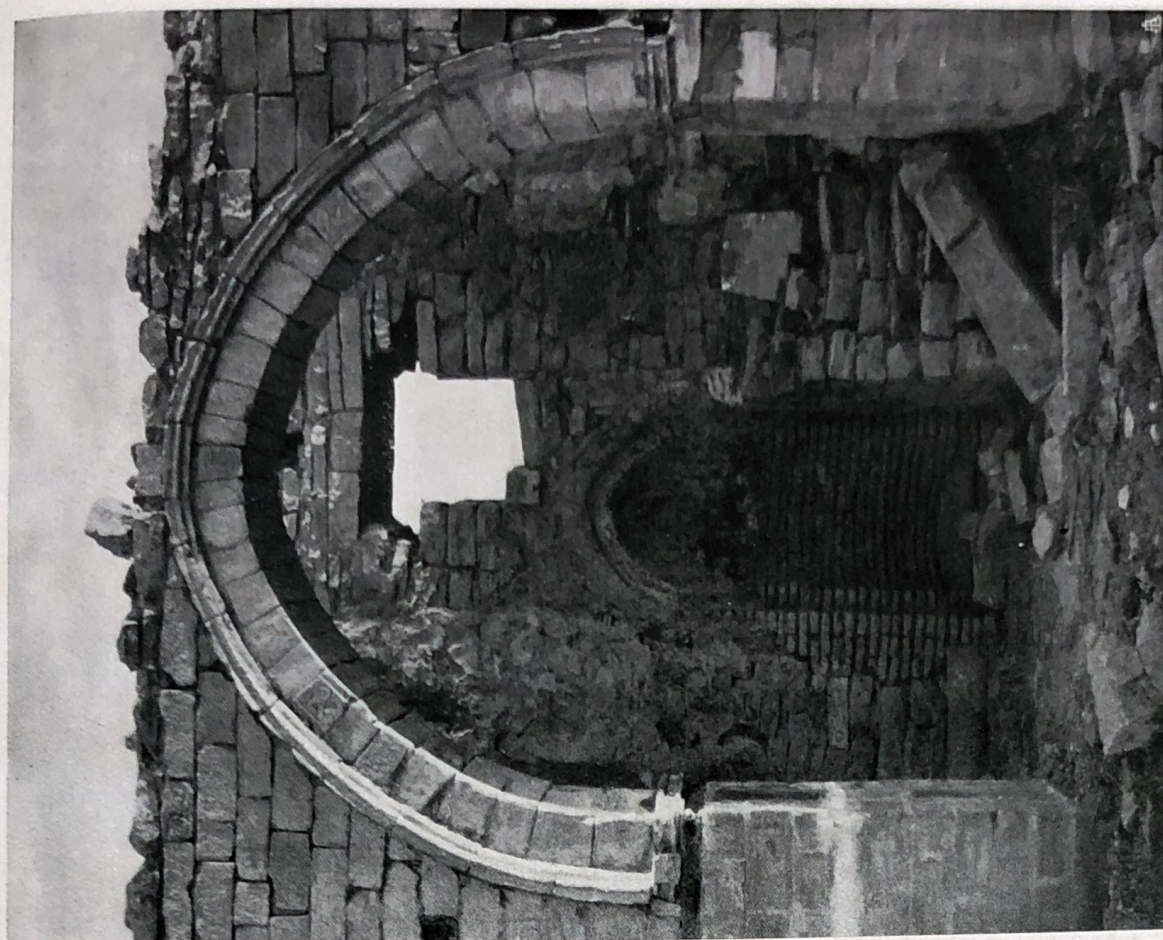



FIG. 19 - CHIESA DI QASR IBRIM
La fondazione di questa basilica cristiana, compresa nella fortezza di Qasr Ibrîm, si fa risalire al secolo VI.

FIG. 20 - ISCRIZIONE COPTA DI SAKINIA

nella quale si scendeva per tre scalini. Per dei negri, che avevano a loro disposizione il corso del Nilo, il costituirsi un bagno in casa propria è indubbiamente un bel segno di civiltà.

Dongola, antica capitale

Arrivati alla seconda cataratta, l'aspetto del paesaggio cambia un'altra volta: addio grandi pianure, vedute largamente aperte! Si entra in quello che gli Arabi chiamano il Batn el-hagar, il « ventre di pietre »: centocinquanta chilometri di piccole cataratte o di rapide che si susseguono a poca distanza l'una dall'altra, il fiume rinserrato fra due pareti ripide di roccia, il terreno abitabile ridotto a pochi metri lungo le sponde. Eppure anche qui l'antica popolazione nubiana deve essere stata abbastanza numerosa: è il paese dei castelli annidati sulla cima di rocce (fig. 27) a ogni strozza del fiume, delle vere « chiuse » medioevali: anche qui, di tempo in tempo, delle chiese, degli antichi gruppi di case, dense in modo speciale nelle vicinanze delle sorgenti termali di Akasha, dove esiste ancora una antichissima, per quanto primitiva, installazione di bagni. Poi, finito il Batn el-hagar, si riapre ampio ed ubertoso il territorio di Dongola. Debbo dire che, per questa regione, la mia esplorazione archeologica è stata, per insufficienza di mezzi, molto meno profonda che non nella parte più settentrionale della Nubia: ho dovuto accontentarmi di una esplorazione accurata ma superficiale del terreno, e di semplici sondaggi nei punti che ritenevo più importanti. È vero che se avessi dovuto scavare completamente tutte le località dove ho trovate vestigia della vita antica, avrei dovuto passarvi tutta l'esistenza, tanto esse sono numerose ed estese.

È in questa regione che si trovava la capitale del regno nubiano, Dongola, ora piccolo villaggio dove una moschea sembra racchiuda parte di un'antica chiesa. Ma è anche qui che sorgeva una delle capitali dell'antico regno etiopico (da non confon-

FIG. 21 - CHIESA DI SERRE

FIG. 22 - CHIESA DI KAW

Attorno alle fortezze di Karanôg e di Qasr Ibrîm, gli scavi hanno rivelato l'esistenza di non poche chiese, in ottimo stato di conservazione, e di vasti cimiteri.

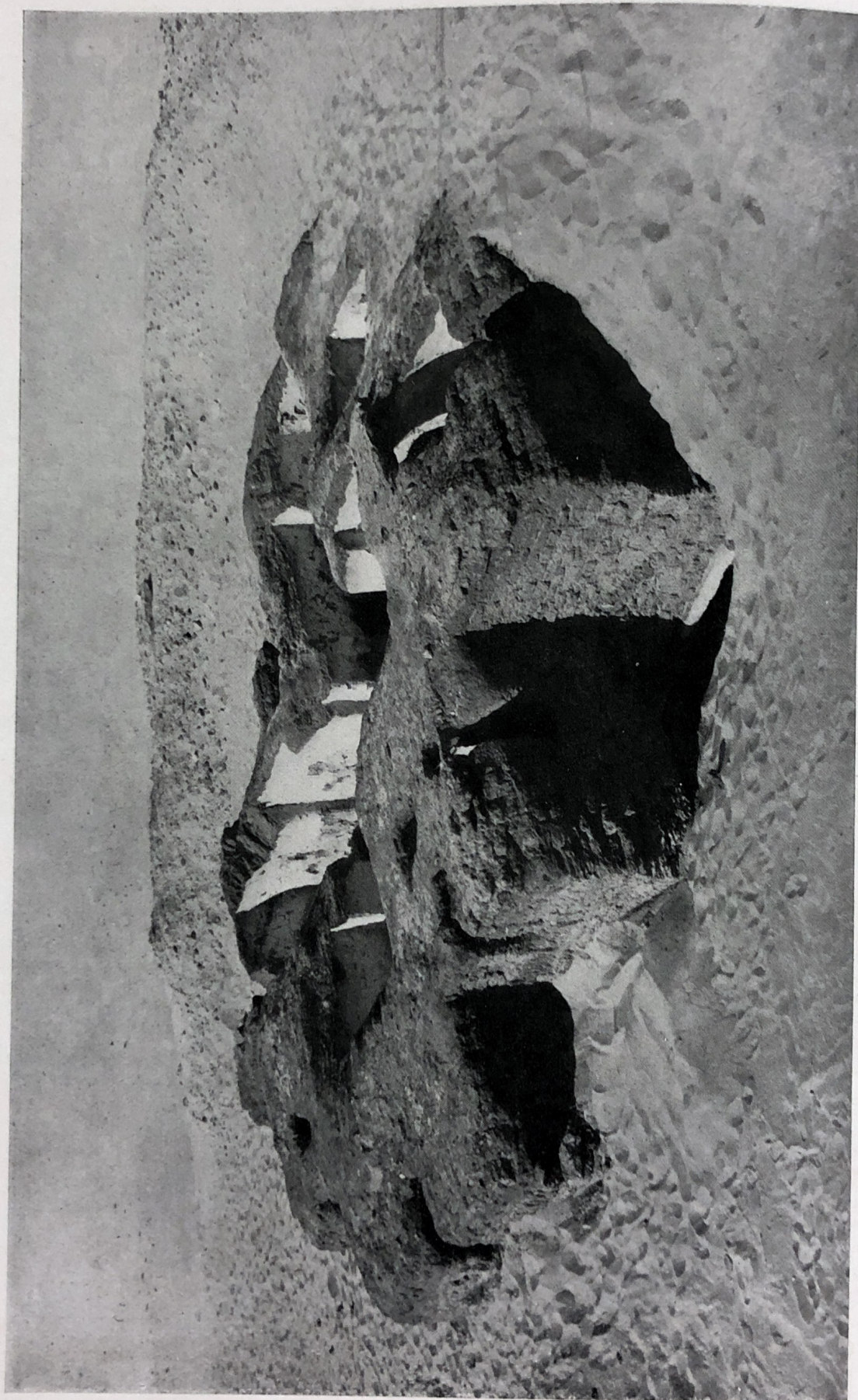



FIG. 23 - LA CHIESA DI TAMIT, DURANTE GLI SCAVI

In questa località, di straordinario interesse archeologico, gli scavi sono stati lunghi e faticosi. Il pavimento della chiesa era a otto metri sotto il livello delle sabbie e si dovè scavare un imbuto di quasi 200 metri di diametro per liberare l'edificio. Si vede in primo piano, in un buco nella sabbia, *l'architrave della porta d'ingresso.*

FIG. 24 - PITTURE MURALI NELLA CHIESA DI TAMIT

FIG. 25 - CROCE DIPINTA NELLA CATTEDRALE DI TAMIT

La chiesa a fig. 23 conserva tutte le sue pitture parietali, alcune delle quali sono documenti dell'antica vita nubiana. Ecco, a fig. 24, una donna che si rinfresca col caratteristico ventaglio a ventola ancor oggi in uso nella Nubia. A fianco della chiesa ora ricordata ne fu scoperta una seconda, che, per le sue dimensioni, si ha ragione di ritenere la cattedrale. Anch'essa ha le pareti tutte ornate da pitture.

FIG. 26 - L'ABSIDE DELLA CATTEDRALE DI TAMIT
Conserva gran parte della sua decorazione. In alto, il Cristo trionfante col libro aperto sulle ginocchia; sotto, gli Apostoli coronati, con in mezzo la Vergine seduta in trono.

dersi con l'Abissinia), Napata, col suo famoso tempio d'Ammone e la « montagna pura », il Gebel Barkal. E da questa contrada partirono i grandi sovrani etiopi che portarono le loro armi vittoriose, non solo alla conquista dell'Egitto, ma anche in Palestina e in Siria, e furono i Faraoni della XXV dinastia; essi lottarono contro gli Assiri sino al momento in cui furono vinti da Esarhaddon (670 a. C.) e ripiegarono nel loro paese nativo, dove svilupparono un alto grado di civiltà. Sono le vestigia di questa grande civiltà etiopica, templi e piramidi, che smorzano un poco l'entusiasmo per i monumenti del medioevo.

Certo un confronto non è possibile fra le due civiltà: ma se la prima supera di troppo per valore estetico e possanza militare la seconda, non ha questa altri valori storici che le dànno un posto preminente nello svolgimento della civiltà africana? Indagini lunghe e pazienti mi hanno permesso di ricostruire l'organizzazione del regno nubiano medioevale, e non solo ho potuto vedere quanto essa era complessa ed evoluta, ma ho potuto anche stabilire come in molta parte fosse calcata sull'organizzazione dell'Impero d'Oriente. Ora, non pochi etnografi hanno rilevato presso tribù sudanesi dei residui di organizzazioni o di costumi che non potevano spiegare se non per imitazione di analoghe forme mediterranee: ma come esse fossero arrivate al centro dell'Africa, rimaneva assolutamente ignoto. Ora invece tutto diviene più chiaro: l'alto grado di civiltà a cui era giunto il popolo nubiano nel medioevo derivava da influenze o infiltrazioni di forme prese da una civiltà ben più elevata e perfetta. Spiegare come tali influenze vi siano arrivate è problema molto complesso, che qui non è possibile nemmeno accennare. Certo è che dopo la conquista

islamica molte di queste forme di civiltà mediterranea filtrate attraverso il regno nubiano hanno persistito, pur corrotte, presso le popolazioni sudanesi. È facile vedere quale interessante pagina di storia si apre con queste ricerche.

Il destino della Nubia

Dopo tanti anni di lavori, di scavi e di studi, ora che con una documentazione abbastanza ampia posso abbracciarla nel suo assieme, questa civiltà nubiana non fa poi una meschina figura. Organizzazione statale, produzione artistica, vita economica erano tutte arrivate ad un notevole sviluppo. La disgrazia della Nubia è stata una sola, ma gravissima; la conquista islamica dell'Egitto. In tal modo essa veniva tagliata da ogni comunicazione coi paesi mediterranei ed asiatici, dai contatti cioè che l'avrebbero aiutata a svilupparsi ed evolvere. Dopo che le armate di Amr ebbero domata ed occupata definitivamente la bassa valle del Nilo, la Nubia si trovò isolata, obbligata a vivere su quelle riserve di civiltà che aveva accumulato prima del VII secolo. E in questo veramente si comportò meravigliosamente. Voglio citare un solo esempio: la lingua comune del paese era il nubiano, ma la lingua dotta, quella della chiesa, era il greco. Separata dal mondo greco nel VII secolo, la Nubia ha continuato non pertanto l'uso di tale lingua per sette secoli ancora: centinaia e centinaia sono le iscrizioni greche che ho trovato, di tutti i tempi, dal VII al XIV secolo, e ho avuto la fortuna di scoprire l'ultima iscrizione dell'ultimo Re cristiano di Nubia, Kudambes, prima che l'islamismo sommergesse completamente il paese, datata del 1322; ed è ancora in greco.

FIG. 26 - CASTELLO DI DIFFINARTI

Lottando per conservare la sua civiltà, la Nubia lottava anche per conservare la sua religione e la sua indipendenza. Continui erano gli assalti dei Musulmani, ma indomabile la resistenza nubiana: la lotta si può dire fosse giornaliera. Sette secoli di guerra e le infiltrazioni di popolazioni negre di uno stato di civiltà molto inferiore, a poco a poco però sfinirono il paese. D'altra parte la Nubia aveva a che fare con un nemico potentissimo ed audace: le scorrerie di un avventuriero erudito, uomo di cultura ed uomo di spada, al-Omari, che attratto dal miraggio delle favolose miniere d'oro ne compì in brevi anni la conquista, ha dell'epico come le gesta dei « conquistadores » spagnoli del Nuovo Mondo. Sotto gli attacchi incessanti, minata all'interno da popolazioni primitive che la circondavano e s'infiltravano sul suo territorio, dopo sette secoli di lotta la Nubia fu domata, la grande porta del Nilo sfondata, e l'islamismo dilagò per tutta l'Africa centrale. Comincia una nuova storia.

Passata la regione di Dongola, superata la quarta e la quinta cataratta, si arriva al confluente dell'Ātbarā e del Nilo, in un territorio che gli Arabi del medioevo chiamarono el-Abwab « le porte »: sono le porte del regno di Meroe. Di quello che vi ho trovato potremo forse parlare un'altra volta.

UGO MONNERET DE VILLARD

INTERNO D'UNA LOCANDA NELLA SIERRA NEVADA

Fino a pochi anni fa, gli incantevoli paesaggi della Sierra Nevada, la cui vetta principale è il Mulhacen (m. 3500), potevano dirsi preclusi al turista. Ma dal 1920 una ferrovia conduce da Granata fino al villaggio di Güejar-Sierra, dove trovasi un confortevole albergo. La linea (21 km.) attraversa 21 ponti e 14 gallerie, ed offre al passeggero meravigliosi punti di vista. (Da K. Hielscher - *L'Espagne* - Ed. E. Wasmuth A. G., Berlino)

LA SPAGNA

TERRA D'INCANTO E DI TRAGEDIA

Nella vetrina di un'agenzia di viaggi nel centro di Parigi è ancora esposto un cartellone che invita i turisti a visitare la Spagna. « La Spagna — dice il cartellone — ha mille volti: in ogni stagione ne troverete che vi sorridono. Nella Spagna pittoresca e confortevole, sotto il suo bel cielo, dimenticherete ogni affanno ».

Queste parole hanno nell'ora che volge il sapore d'una tragica ironia. Ma se riusciamo per un momento a chiudere gli occhi sul sanguinoso dramma che oggi tormenta quella nobile e infelice Nazione, e mormoriamo la parola « Spagna », questo nome solo ci risuona all'orecchio come un canto melodioso.

Il volto molteplice del Paese

Sotto un cielo intensamente azzurro, in uno sfolgorio di sole che ne inonda il suolo perfino d'inverno — salvo in alcune brumose contrade nordiche, come la Galizia, le Asturie e le Province Basche — ecco catene di montagne dalle cime nevose, ubertose pianure lussureggianti di vegetazione, sterminate lande brulle e deserte che, pur nella loro monotonia, hanno un fàscino singolare, maestosi fiumi profondamente incassati, ruderi severi di acquedotti, di anfiteatri, di templi romani, di regge e moschee arabe, sontuosi giardini, chiese archiacute con guglie e pinnacoli, palazzi del Rinascimento italiano, ville del Rinascimento francese, moderni grattacieli.

Nella Castiglia — ricca di quei superbi castelli che le hanno dato il nome — ecco Toledo, la Siena di Spagna, che sembra aver concentrato in sè tutta l'anima del passato nazionale, piena di pace e di mistero nelle sue viuzze contorte; Toledo, centro secolare di unità politica e di cultura, culla del castigliano e patria di Garcilaso de la Vega, dove tante volte è passato il rigurgito sanguinoso della guerra; Toledo che come una fortezza su un vecchio medaglione si profila con le sue torri e le sue guglie e i suoi campanili su un trono di rocce sanguigne, corrose dalla furia di quel Tago che fu il primo baluardo intorno al quale battagliarono per secoli Arabi e Cristiani; Toledo, già chiamata città morta, ma ora più viva che mai per virtù di quel manipolo di cadetti, autentici pronipoti del Cid, che l'hanno nuovamente immortalata con la loro epica resistenza.

Ed ecco Burgos, culla e sepolcro del Cid, già residenza di Fernán González, il buon conte di Castiglia fondatore dell'indipendenza castigliana, e oggi sede del Governo Nazionale presieduto dal generale Franco, iniziatore della seconda Riconquista; Burgos, famosa per la sua vasta e mirabile cattedrale, una delle più ricche e più belle del mondo, chiamata da Gautier « florescenza fantastica di arte gotica, più fitta e più complicata di una foresta del Brasile », per la Certosa di Miraflores da cui si domina tutta la ridente vallata, per il Monastero di Santo Domingo de Silos, il più bel chiostro che in tutta la Spagna l'arte romanica conosca. Ecco poi Salamanca, la vecchia suggestiva città universitaria del secolo d'oro, che richiama alla mente i nomi di fray Luis de León e di don Miguel de Unamuno. Ecco Valladolid, patria dello Zorrilla autore del *Don Juan Tenorio*, con l'incompiuta cattedrale, la barocca Università, la casa che abitò Cervantes e quella dove morì Cristoforo Colombo; Zamora, con le antiche muraglie, i tre ponti sul Duero, la casa del Cid e la cattedrale romanica; ed altre tipiche città, quali León, Palencia, Cuenca, Soria.

Ancora in Castiglia troviamo Segovia, col suo prodigioso acquedotto romano, che tuttora fornisce acqua alla città, la ghirlanda di cadenti muraglie, la cattedrale gotica e il fiero castello erto su un alto blocco roccioso; Avila, patria di Santa Teresa, la grande mistica spagnola, città di monasteri e di chiese, con le mura medioevali e la severa cattedrale gotico-romana; Alcalá de Henares, che diede i natali a Cervantes; El Escorial, con la imponente mole del monastero di San Lorenzo eretto da Filippo II,

LA PENISOLA IBERICA

La Spagna, che occupa la Penisola Iberica salvo la parte occidentale dove trovansi lo Stato indipendente del Portogallo e la fortezza britannica di Gibilterra, è per superficie (503.075 kmq.) il terzo Paese d'Europa, venendo dopo la Francia e precedendo di poco la Germania. Dell'immenso impero coloniale dei tempi di Carlo V è rimasto ben poco: insieme col protettorato spagnolo del Marocco, i suoi possedimenti non superano i 350.000 kmq. Secondo l'ultimo censimento (1930) la Spagna conta 23.817.179 ab., con una densità media di appena 47 ab. per kmq. Alla scarsa popolazione dell'interno fa contrasto una grande densità nelle zone costiere o comunque sotto l'influenza del mare. La capitale Madrid contava nel 1930, con i sobborghi, 883.374 ab.; la città più grande della Repubblica è Barcellona (972.946 ab. nel 1930), centro della più importante zona industriale.

dove trovansi le tombe dei Sovrani e si ammirano tesori d'arte italiana.

E finalmente ecco, nel bel mezzo del tavolato castigliano, Madrid, grande villaggio fino al Seicento e poi, per il capriccio d'un Re, capitale della Spagna; città nuova e confortevole, priva della pàtina del tempo ma dotata di biblioteche e di musei — primo fra tutti lo splendido Prado, rivale del Louvre —, con ampie vie e piazze, eleganti costruzioni, vasti giardini, innumerevoli teatri e cinematografi, e quei lussuosi club che spalancano sulla strada le grandi finestre popolate di ricchi sfaccendati, contrastanti con l'attività della gente che vive del proprio lavoro e con l'eterna piaga della mendicità.

In Andalusìa, ecco Siviglia, città luminosa, gaia ed esuberante, metropoli vivente della « tierra de María Santísima », coi suoi *patios* fioriti, il nastro d'argento del Guadalquivir, la cattedrale dominata dalla torre snella e gagliarda della Giralda, l'Alcázar e tante mirabili opere d'arte; Granata, la bella, che si stende in mezzo al bacino irriguo della Vega, terra promessa, canto di Chateaubriand, fantasia di Irving, passione di Zorrilla, paradiso di Maometto e suprema conquista della Spagna cristiana; che oltre al fàscino romantico dell'Alhambra, ultimo meraviglioso poema dell'orientali-

BURGOS - UNA DELLE GRANDI PORTE DELLA CATTEDRALE

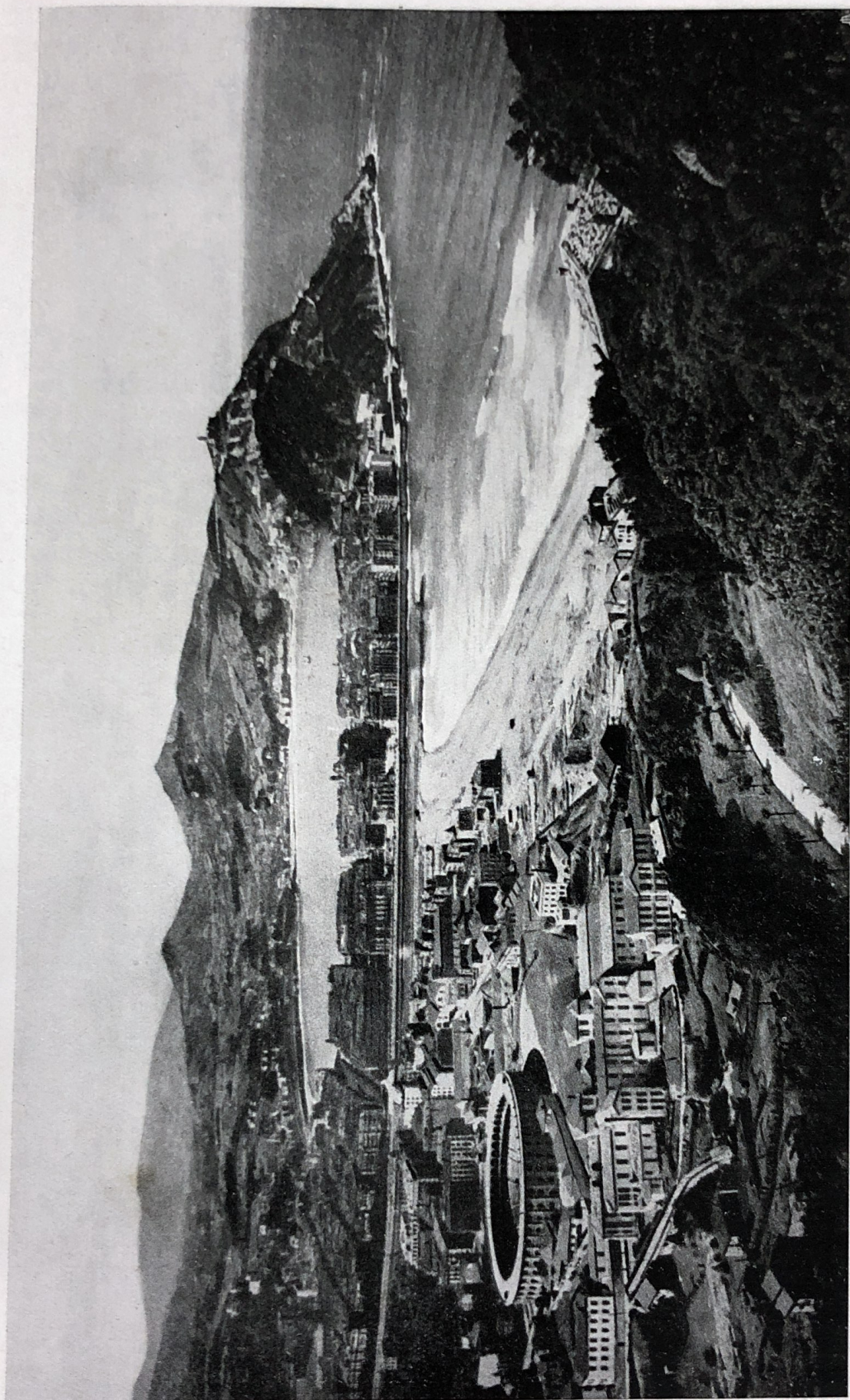
La Cattedrale di Burgos, fondata nel 1221 da Fernando il Santo e dal vescovo Maurizio, risale al miglior periodo dello stile gotico. La sua costruzione durò tre secoli. Questa porta è detta dell'Arcivescovo o del Sarmental, dal nome di una famiglia che possedeva le case vicine. La statua di mezzo rappresenta il vescovo Maurizio.

BURGOS - DIMOSTRAZIONE DI POPOLO AL GENERALE FRANCO, CAPO DELLE FORZE NAZIONALI, CHE PARLA DAL BALCONE DEL PALAZZO MUNICIPALE

smo spagnolo, attrae il forestiero coi giardini del Califfato, i deliziosi *cármenes*, la cattedrale, il pittoresco zingaresco Albaicìn, tutto sullo sfondo magnifico della Sierra Nevada con le sue nevi perpetue; e la bianca, soleggiata Cordova, dalla seducente fisonomia orientale, con la celebre moschea, altro insigne capolavoro dell'arte araba.

Nell'Estremadura, ecco Trujillo, patria di Pizarro, e Mérida con il suo teatro romano; nell'Aragona, l'eroica Saragozza, con due cattedrali, quella gotica della Seo e la barocca del Pilar; Teruel, con le torri romanico-arabe; Huesca, con la bellissima cattedrale; nel Nord, Santiago di Compostella e Oviedo, con le loro cattedrali, quella di Oviedo, purtroppo devastata dai « rossi » durante la folle settimana dell'ottobre 1934, che preluse alla tragedia attuale; San Sebastiano, « la perla dell'Atlantico », con la sua deliziosa Concha, e Santander, con la sua pur famosa spiaggia del Sardinero e l'Università internazionale estiva nello splendido Palacio de la Magdalena, già residenza reale.

Nella ribelle Catalogna troviamo Lérida e Gerona, con notevoli monumenti artistici; Tarragona, con l'imponente ma sobria cattedrale gotica, le vetuste mura ciclopiche, il sepolcro degli Scipioni, l'acquedotto romano e le rovine del Circo Massimo e dell'Anfiteatro di Augusto; e infine Barcellona, metropoli cosmopolita, ricca e americaneggiante, con la sua cattedrale, l'incompiuto tempio della Sagrada Familia, di stravagante architettura, il palazzo della Generalità, il meraviglioso parco di Montjuich, nel cui castello son tornati ora i plotoni di esecuzione come ai tempi delle più fosche tragedie, il grande porto dall'immenso traffico, le innumerevoli industrie.

A cinquanta chilometri da Barcellona, troviamo la leggendaria montagna di Montserrat, le cui creste frastagliate fanno pensare a un fantasmagorico esercito di giganti preistorici, famosa in tutto il mondo per la sua speciale struttura e per l'antica Abbazia dei Benedettini, non tutti scampati alla recente strage.

SAN SEBASTIANO, « LA PERLA DELL'ATLANTICO », VISTA DAL MONTE ULIA (M. 230)

San Sebastiano, città di 50.000 abitanti, l'antica Donostiya, è capoluogo di Guipúzcoa (provincia basca), già residenza estiva della famiglia reale. Sorge in mirabile posizione, ed è spiaggia molto frequentata dalla migliore società spagnola e da numerose famiglie straniere.

VEDUTA AEREA DELLA PAR

La città antica è attraversata dalla moderna Via Layetana. In alto a sinistra, il Palazzo di Giustizia, quello delle Belle A
Saragozza e Alicante. Pure a destra la chiesa di Santa Maria

Contrasti d'anima e di vita

La Spagna, che è in estensione tanto più grande dell'Italia (Spagna: 503.075 kmq., Italia: 310.080 kmq.), ha una popolazione di gran lunga minore (Spagna, nel 1930: ab. 23.817.179; Italia, nel 1931: ab. 41.651.000). Enormi sono le distanze tra città e città, difficili e tarde le comunicazioni, vastissimi i latifondi, i cui proprietari non sempre si preoccupano di assicurare ai contadini il minimum di benessere indispensabile. Questo, insieme con le superstizioni avite e con

...TE ANTICA DI BARCELLONA

...rti e il Museo di Storia Naturale. In alto a destra, il monumento al Generale Prim, la Stazione delle Ferrovie per Madrid, ... del Mar, e in basso la Cattedrale e il Palazzo della Generalità.

la profonda ignoranza di gran parte delle plebi, spiega perchè questo popolo sia facilmente accessibile alla predicazione sovversiva.

Tutte le Nazioni offrono, dal più al meno, varietà e contrasti, ma la Spagna è forse quella che più d'ogni altra presenta differenze vive e accentuate, sì da sfuggire alle definizioni rigorose e alle sintesi logiche. Essa è meravigliosamente contraddittoria e squisitamente sconcertante, talchè l'unica definizione che è possibile darne è quella di « paese di contrasti ». Forse persiste tuttora

UN LUGUBRE COLLOQUIO

Nei primi giorni della guerra civile i « rossi » di Barcellona dissotterrarono ed esposero al pubblico i cadaveri dei Carmelitani, come già avevano fatto nella « settimana tragica » del 1909. Ecco la spoglia mummificata di una monaca, appoggiata al muro esterno di un convento di clausura.

nella penisola pentagonale qualche cosa dell'originaria varietà del sangue. Araba e meridionale una parte; nordica, scandinavo-germanica l'altra: Andalusia e Catalogna indicano coi loro stessi nomi i Vandali e i Goti. L'imperfetta mistura di diverse genti iberiche in un popolo solo rende difficile anche la formazione di una unitaria coscienza nazionale.

È noto, del resto, che la psicologia collettiva d'un popolo è in gran parte un fatto geografico, poichè la situazione e il clima d'un paese influiscono sul temperamento e sui caratteri fisici e morali, nonchè sulle attitudini della gente che lo abita. La configurazione della Spagna — che fu detta da Angel Ganivet « una quasi isola » — con la formidabile barriera pireneica e la cordigliera cantabra pressochè inaccessibile nei Picchi d'Europa, lo sconfinato altipiano centrale — sbarrato da aspre *sierras*, strigliato dai venti ed arso dal sole —, le lande infocate e le nevi eterne, le fertili campagne e i litorali, ora morbidi e arenosi, ora rocciosi e dirupati, e la varietà della flora, che va dal palmizio tropicale al lichene iperboreo, questa configurazione del paese ci spiega in certo modo il forzato isolamento e i fieri istinti di indipendenza di ciascuna regione.

Il nome « Spagna » pare derivi dal celtico *span*, italiano spanna, palmo della mano, per la configurazione appunto del suo territorio. Secondo altri, proviene invece dal vocabolo semitico *span* o *sfan*, che significa « tesoro nascosto », cioè il paese chiuso, barricato. Altri infine ne attribuiscono l'origine all'etimo fenicio *span*, coniglio, per l'enorme abbondanza di tali roditori sul

MISERO VILLAGGIO DI CAPANNE PRESSO CACERES (ESTREMADURA MERIDIONALE)

IL CELEBRE MONASTERO DI SAN LORENZO DEL ESCORIAL

Questo enorme, severo edificio di stile Rinascimento fu fatto costruire da Filippo II a ricordo della vittoria di San Quintino, su disegni di Giambattista da Toledo (1559) corretti dall'italiano Francesco Pacciotto. Morto nel 1563 Giambattista da Toledo, i lavori vennero diretti da Juan de Herrera e dal bergamasco G. B. Castello. Vi sono profusi a piene mani tesori di arte italiana, di Pompeo e Leone Leoni, Benvenuto Cellini, Bartolomeo Carducci, Tiziano, Tintoretto, Veronese, ecc. Ne decorarono gli interni i pittori italiani Federico Zuccaro, Luca Cambiaso, Luca Giordano e Pellegrino Tibaldi. Al centro del superbo edificio trovasi la cripta dove sono raccolte le tombe dei Reali di Spagna, una delle quali, vuota, porta l'iscrizione: « Alfonso XIII ». Dal 1885 il Monastero ospita i frati Agostiniani, che vi hanno un Collegio.

DONNE TORERE - QUADRO DI JOSE GUTIERREZ SOLANA

Da qualche tempo si sono lanciate nell'arena alcune intrepide signorine torere. Gia alcuni anni or sono erano apparse donne torere, completamente mascolinizzate nel costume, ma non ebbero successo e non tardarono a sparire dalla lizza. Il famoso pittore Gutiérrez Solana le ritrasse allora con facce e in atteggiamenti da virago.

suo suolo; argomento che sembrerebbe puerile, se non fosse avvalorato dal fatto che in una moneta di Adriano imperatore la Spagna è rappresentata da una matrona seduta, avente ai suoi piedi un coniglio.

Il nome « Iberia » vorrebbe dire « passaggio », e la penisola iberica costituisce infatti il passaggio dall'Europa all'Africa. Essa si trova alla confluenza di due grandi correnti di civiltà, come pure al punto d'incrocio di due continenti. A tale riguardo la Spagna può essere paragonata alla Russia, collocata anch'essa a un estremo lembo di Europa, ed è un fatto che i due Paesi presentano singolari affinità, ad esempio nei balli e canti popolari, nel problema delle terre, nelle condizioni generali del contadino, nell'ignoranza, nell'abulia politica, nel fatalismo, nel fanatismo religioso pronto a tramutarsi in furore antireligioso, e infine nella tendenza anarcoide della massa, maggiormente favorita in Spagna dal rigido e violento individualismo.

Per persuaderci che nel mostruoso travaglio odierno della Spagna, oltre alla nefasta influenza bolscevica, intervengono altri fattori, remoti e complessi, più peculiari della terra e del popolo spagnolo, basta rileggere l'*Idearium Español*, l'aureo libro di Angel Ganivet (1896), o la *Relazione di Spagna* del nostro acuto Guicciardini (1512), oppure sfogliare le atrocemente eloquenti acqueforti del Goya (1810), nelle quali sono raffigurati quelli che egli chiama « gli orrori della guerra », ma che più propriamente avrebbe potuto chiamare « gli orrori della carneficina »; o semplicemente rammentare quel che Orazio disse del popolo spagnolo venti secoli or sono: *indoctum ferre iuga nostra* (incapace di sopportare il nostro dominio).

MADRID VISTA DAL MANZANARES

In fondo, l'ex-Palazzo Reale (oggi residenza del Presidente della Repubblica), imponente edificio in granito, che copre circa 21.500 mq. su un'altura che domina il fiume Manzanares. La costruzione, ad opera dell'architetto italiano G. B. Sacchetti su disegni d'un altro italiano, Filippo Javara, ebbe luogo dal 1739 al 1764.

Castigliani, Catalani, Baschi

Dumas diceva che l'Europa finisce ai Pirenei, intendendo in certo modo che la Spagna debba considerarsi un paese africano. I Catalani hanno modificato quella frase, affermando che l'Europa finisce all'Ebro. Essi insomma si vantano di essere veramente Europei, differenziandosi dagli altri Spagnoli. Vi sono innegabili differenze nell'indole e nel carattere, specie tra Castigliani e Catalani, le quali ne spiegano il secolare antagonismo; ma si deve pur riconoscere che sostanzialmente i Catalani sono Spagnoli come tutti gli altri. Il divario più profondo tra Castigliani e Catalani sta forse nella lingua. V'è senza dubbio assai più analogia tra catalano e italiano, così nella sintassi come nel lessico, che tra ognuna di queste due lingue e lo spagnolo. Il catalano — che sopravvive ad Alghero in Sardegna, importatovi nel XIV secolo da una colonia di pescatori — è originariamente una varietà del provenzale, e a giudicare da molte sue frasi sembrerebbe quasi un dialetto italiano. Esso ha una pro-

SOLDATI PER LE VIE DI TOLEDO, DIVENUTE DESERTE E SILENZIOSE

nunzia assai vicina a quella del genovese e del sardo, ed ha ricevuto molti vocaboli dall'italiano e dal francese. Abbondante com'è di parole tronche, riesce a tutta prima aspro e ingrato all'orecchio straniero, tanto che qualcuno disse che «sa d'aglio e di pece».

Verso la metà del secolo scorso, con il risveglio dello spirito di nazionalità in Europa, la Catalogna prese a coltivare di nuovo la propria lingua e la propria letteratura; ed oggi vi si pubblicano innumerevoli riviste e giornali redatti esclusivamente in catalano, e la produzione letteraria e teatrale va sempre più acquistando, sia in mole sia in importanza. Com'è noto, dietro il risveglio letterario s'è poi sviluppato quello nazionale, che ha recentemente condotto la Catalogna, sotto la Repubblica, alla conquista dello Statuto Catalano, col quale le è stata concessa l'autonomia politico-amministrativa, da essa accettata unicamente come il primo passo sulla via dell'indipendenza completa.

I Baschi — alla cui razza appartengono Loyola, Zuloaga, Unamuno — e che come i Catalani tendono al separatismo, sono un popolo antichissimo, di origine mongolica secondo alcuni, superstite secondo altri della leggendaria sommersa Atlantide (alla cui esistenza credeva anche il nostro Vico); ma certamente della stessa razza dei primitivi abitatori della Spagna, gli Iberi. Essi parlano un idioma che vantano come il più bello, il più profondo e il più perfetto di tutte le lingue del mondo: « il linguaggio — dicono essi — usato nel Paradiso terrestre dal Padre Eterno per conversare con Adamo ed Eva». Fatto sta che il basco, vetustissimo documento umano, disperazione dei filologi, alcuni dei quali pretenderebbero di trovarvi la chiave dell'etrusco, è una lingua strana e misteriosa, che non ha nessuna parentela con altre lingue, la sola prettamente agglutinante dell'Europa occidentale.

Come nota curiosa, aggiungerò che le due uniche cose « basche » note fra noi non hanno punto origine basca: la *boina* o « berretto basco », venuto dal sud di Francia nel 1833 all'inizio della prima guerra carlista, e la famosa *pelota* « basca », gioco di remota origine greca, proveniente dalla Castiglia.

PROMISCUITÀ DI TIPI E DI COSTUMI TRA I MILITI « ROSSI »

QUANDO SI COMBATTEVA TRA LE ROVINE DELL'ALCAZAR DI TOLEDO

caratterizza, e che si avverte anche nella pittura, da Velázquez a Zuloaga. Molti Spagnoli lamentano l'abuso che gli autori stranieri amano fare della solita Spagna oleografica, ma è anche vero che non è molto diversa l'idea che ce ne offrono gli stessi scrittori indigeni in libri e giornali.

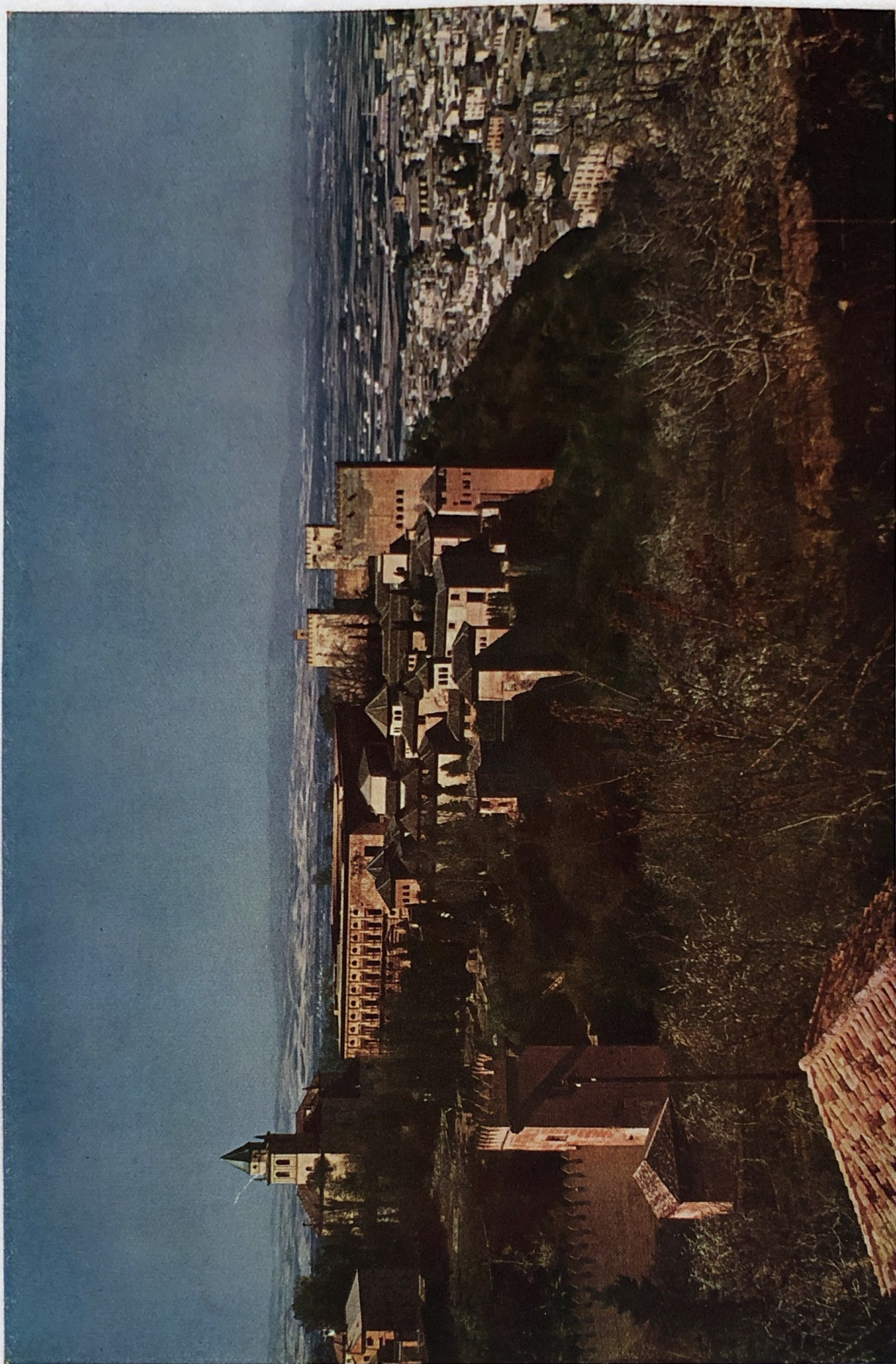
Però la Spagna — e dicendo Spagna intendiamo naturalmente riferirci a quella anteriore al 18 luglio — non è più quella della *Carmen* di Bizet col suo *toreador* (parola di conio francese, mai usata dagli Spagnoli) e coi suoi contrabbandieri. Generalmente gli Spagnoli vestono oggi come gli altri Europei, salvo l'uso della *capa* che è stato recentemente rimesso in voga fra gli artisti; le signore indossano l'elegante *mantón de Manila* e la classica mantiglia soltanto nelle grandi feste religiose, mondane o carnevalesche; le incomode *carreteras* sono diventate, grazie al compianto Primo de Rivera, altrettante magnifiche autostrade; alle sudice *fondas* sono successi i *palaces* e i *ritz* moderni; le famose *ventas posadas* e simili, di cervantesca memoria, sono state sostituite da puliti ed eleganti *paradores*, di squisito gusto architettonico e confortevoli sotto ogni rapporto: una vera benedizione per il viaggiatore.

Tuttavia, specie in Andalusìa, il romanticismo e il colore locale non sono creazioni letterarie. Vivono e si muovono ancora dinanzi ai nostri occhi, e per sbarazzarcene do-

Costumi e tradizioni

I contrasti che si notano nel temperamento e nella vita degli Spagnoli — fede e ateismo, allegria sfrenata e profonda malinconia, truculenza e umorismo, *caballerosidad* e ferocia, orgoglio e servilismo, ospitalità e xenofobia, danze e processioni — si riflettono nella loro letteratura come in uno specchio, a vivi e forti colori, senza mezzetinte. Non è quindi strano che questa letteratura, da Cervantes a Blasco Ibáñez, abbia quel duplice aspetto verista e romantico che la

Toledo - Il Tago e l'Alcázar, nelle luci della sera.

Barcellona - Panorama, dal Colle del Tibidabo.

Granata - L'Alhambra, vista dal Generalife.

Siviglia - Particolare della Sala degli Ambasciatori, nell'Alcázar.

vremmo volgere le spalle alla vita e alla natura. Ancor oggi, ad esempio, nonostante il laicismo della Repubblica e l'infiltrazione delle dottrine comuniste, le spettacolose processioni della Settimana Santa a Siviglia e altrove si celebrano sempre con l'antico splendore, pur essendosene eufemisticamente cambiata la denominazione in *fiestas de primavera*. E la corrida, la *fiesta de sangre*, *sol y arena*, è pur sempre il più splendido spettacolo domenicale della vita spagnola, tanto che a Madrid se ne sono celebrate anche in questi mesi di guerra civile. Da qualche anno sono perfino sorte signorine torere: dattilografe, cantanti, ballerine che hanno cambiato mestiere, giungendo addirittura a costituire *cuadrillas* interamente femminili. Però — segno dei tempi — la grande passione della gioventù spagnola è oggi il gioco del calcio, il *fútbol*, come lo chiamano in Spagna, dove le parole più esotiche vengono senz'altro assimilate e spagnolizzate con la massima disinvoltura.

CONTADINO DI SEGOVIA

In fondo, l'Alcázar di Segovia, di architettura araba, costruito da Abderramán III, primo Califfo di Cordova e restaurato nel sec. XIV da Enrico IV. Ivi furono proclamati re di Spagna don Fernando e donna Isabella la Cattolica.

I balli del sud di Spagna — *seguidillas*, *peteneras*, *sevillanas*, *malagueñas*, *zapateado*, *bolero*, *jaleo*, *fandango* — accompagnati dallo schioccar delle nàcchere, hanno uno stile assolutamente opposto a quelli del nord e dell'ovest, quali la *muñeira* galaica, simile al *fado* portoghese, l'*aurrescu* basco, la *danza prima* asturiana, la serena e pittoresca *sardana* di Catalogna, e soprattutto la *jota*, originaria d'Aragona e Valencia, danzata e cantata a coppie di uomini e donne, ed ormai estesa a tutta la penisola, sì da essere considerata la danza più rappresentativa della Spagna.

In Castiglia e in Andalusia si può affer-

TIPICA BALDORIA NATALIZIA DELLA VIGILIA DI NATALE

La vigilia di Natale, nelle città e nei villaggi, i giovani invadono con chiassosa allegria le strade e le piazze, cantando *coplas* allusive alla solennità natalizia con l'accompagnamento di cembali, zampogne e chitarre.

mare che esiste un canto unico, il *cante jondo*, ossia profondo, detto anche *flamenco* o *gitano*, cantato a solo da uomo o donna, con accompagnamento di chitarra; così essenzialmente elegiaco, triste e appassionato, che si direbbe discendere dai canti dell'antica India sacerdotale.

Ancor oggi i giovani lanciano *piropos*, ossia frasi galanti, spesso poetiche o argute, definite da uno scrittore spagnolo « madrigali d'urgenza », alle belle donne che incontrano per via; e i *miradores* e le finestre sono muti testimoni dell'*amor a la reja*; e nei *patios* moreschi è un continuo cicaleccio di *tertulias*; e le *ferias*, *verbenas* e *romerías* sono sempre all'ordine del giorno.

Altre manifestazioni tipiche spagnole sono il *memorialista*, specie di scriba pubblico che per uno o due *reales* scrive lettere per serve, soldati e analfabeti in genere; il *sereno* o guardia municipale notturna, istituzione primitiva ma utile e simpatica, che rende effettivi servigi ad abitanti e passanti, l'acquaiolo, il lustrascarpe ambulante, le *funerarias* con la macabra esposizione di casse da morto in vetrina, i combattimenti dei galli, le maschere di carnevale, le feste pasquali e natalizie, e infine — « dulcis in fundo » — la pur tipica cucina, dal classico *cocido*, piatto nazionale, con tutte le sue varietà regionali (*olla podrida* in Cantabria, *pote* nelle Asturie, *caldo* in Galizia), dal risotto alla valenziana alla *fabada* asturiana, al *gazpacho* andaluso, senza dimenticare gli insuperabili *turrones* di Jijona e di Alicante.

Molte interessanti cose ci rimarrebbero da dire sulla vita dei contadini di Castiglia; sui vini di Spagna e sovratutto sull'acqua che lo Spagnolo, generalmente sobrio, preferisce al vino e che ama bere secondo riti tradizionali; sul flagello del gioco; sui mendicanti, *hidalgos* decaduti che praticano ad ogni costo l'indipendenza personale; e infine sulla proverbiale bellezza della donna spagnola, fedelmente interpretata da tanti pittori, da Goya a Romero de Torres; ma purtroppo non è materia che possa essere contenuta nell'àmbito di un articolo.

VILLAGGIO TROGLODITICO NELLA SIERRA DI GUADIX (GRANATA)

Possiamo ammirare le moderne e audaci architetture di Madrid, Siviglia e Barcellona, il progresso agricolo e industriale della Catalogna, le grandi industrie metallurgiche e minerarie dei paesi baschi, e seguire con simpatia gli sforzi innovatori della gioventù spagnola; ma bisogna riconoscere che la Spagna picaresca e torera che vive nei magnifici quadri di Zuloaga, l'Andalusía dei Quintero e l'arida Mancia coi suoi chisciotteschi mulini a vento, ci offrono una visione intensa e drammatica, poetica e umana, di questa suggestiva Spagna delle grandi fantasie e delle immense avventure, che ha dato all'arte forse più che alla vita il meglio della sua anima vasta e inquieta, dolorosa e appassionata.

Un popolo arguto e filosofo

Il *chiste*, ossia l'arguzia, regna sovrana tra gli Spagnoli, anche tra la gente umile, che è burlona e freddurista per natura. L'umorismo, spesso anche banale e grossolano, è una delle più spiccate caratteristiche di questo popolo, come lo dimostra tutta la sua letteratura, dove l'umorismo si ritrova sem-

IL MONASTERO DI MONTSERRAT, DAL TORRENTE SANTA MARIA

Montserrat, il « monte segato », dalle enormi creste fantastiche, è la montagna santa di Catalogna, il « Montsalwatsc » del Parsifal, dove vuolsi che si trovasse il San Graal. Al famoso Monastero dei Benedettini è annessa una ricca chiesa di stile romanico-gotico, dedicata alla Vergine. Una ferrovia a cremagliera conduce al Santuario, e di là una funicolare alla vetta di San Gerolamo (1235 m.).

pre diffuso o latente. In Spagna non vi sono, salvo eccezioni, scrittori umoristi propriamente detti, ma tutti lo sono dal più al meno, anche quelli seri, e perfino in narrazioni tragiche. Umoristi, d'altronde, furono anche Cervantes, Quevedo e gli autori di romanzi picareschi. E oggi nel teatro spagnolo impera il genere farsesco, a base di fuochi d'artificio, di freddure, di doppi sensi, di bisticci di parole.

Questo temperamento umoristico si rivela anche nei proverbi e modi di dire, di cui la letteratura spagnola ci offre abbondante e gustosa messe, ma soprattutto nell'inesauribile poesia popolare, accanto a profonda filosofia ed a sentimenti di amor patrio. In tale poesia anonima, così ricca e così bella, si ritrovano sovente taluni aspetti peculiari della poesia trovadoresca, e anche quella tendenza all'iperbole che caratterizza l'immaginosa lirica orientale.

Cantares e *coplas* (cantari, cobbole, stornelli, villotte), per lo più quartine di ottonarî, sono quasi sempre sgorgati dal cuore di umili poeti; versi pieni di grazia e di sentimento, che potrebbero definirsi *romances* compressi in minuscoli poemi e paragonarsi agli *hai-kai* nipponici. Vi sono cantari allegri e tristi, amorosi e infantili, umili e spavaldi, religiosi e irreligiosi, giocosi e satirici. Spesso hanno, sotto l'apparente festosità, un sostrato o una punta di profonda amarezza; e così nei versi come nella cadenza malinconica della musica che li accompagna, si sente a volte aleggiare il pensiero della morte, sempre vivo e presente negli Spagnoli, che perfino nei comuni saluti di « arrivederci » e simili usano introdurre la prudente formula *Dios mediante*, « a Dio piacendo ».

Post fata...

Non si hanno ancora notizie precise dei danni arrecati a chiese, conventi, monumenti e opere d'arte in genere, dalla furia anarchico-comunista. Ma a quanto si può desumere dalle notizie dei giornali — anche

spagnoli — e dai racconti degni di fede di profughi che furono testimoni oculari di stragi e devastazioni, si sa, per esempio, che a Barcellona fu risparmiata soltanto la Cattedrale (rimasta non più come chiesa, ma come museo) e in parte la Sagrada Familia, mentre tutte le altre chiese — Santa Maria, magnifica di stile gotico, San Pablo del Campo, gioiello di arte romana, Sant'Anna, San Francesco, Las Salesas — furono tutte devastate, e così pure i conventi e gli istituti religiosi. Di Nuestra Señora del Pino e della Basilica di Belèn (Betlemme), sulla Rambla, pressochè interamente distrutte, è stata decretata addirittura la demolizione.

Nel resto di Catalogna furono gravemente danneggiate le antiche cattedrali di Lérida, Gerona, Seo de Urgel, Vich, dove statue e quadri, libri rari, archivi e cimeli preziosi vennero bruciati in un immenso autodafé. E pensare che nel fascicolo di agosto di *Barcelona Atracción*, rivista turistica barcellonese, è annunziato il proposito del Patronato Nacional del Turismo di pubblicare una «Guida illustrata delle Cattedrali di Spagna»! A Toledo pare purtroppo sia andata distrutta la celebre Posada de la Sangre, dove Cervantes scrisse *La ilustre fregona* (L'illustre sguattera), locanda ben nota ai turisti, situata proprio nel cuore della recente battaglia, e che si dice non sia ora che un mucchio di macerie. La cattedrale, armonioso compendio di tutti gli stili, dal gotico al barocco, sarebbe rimasta invece miracolosamente intatta. Dell'Alcázar è nota la sorte.

TRA GLI ASPRI MONTI DELLE ASTURIE

Ecco una pittoresca gola della Valle del Sella, nella Sierra dei Picchi d'Europa che limita le province di Oviedo, Santander e León (vetta principale, la Peña de Trevinco, a 2900 m. s.l.m.). In questa Sierra si trova la grotta di Covadonga, celebre per la battaglia con cui fu iniziata nel 718 la Riconquista che terminò nel 1492 con la presa di Granata. I Picchi d'Europa, per la loro varietà e bellezza, costituiscono non solo una delle maggiori attrattive che il territorio della Spagna offra al turista, ma anche uno dei più famosi massicci montagnosi d'Europa.

LA CELLA CHE AVREBBE OSPITATO CRISTOFORO COLOMBO ALLA RABIDA

Il convento francescano di Nuestra Señora de la Rábida sorge presso la sponda orientale del Rio Tinto, in provincia di Huelva. Pare che i cimeli colombiani che vi erano custoditi siano andati distrutti per opera dei « rossi ».

Presso Huelva, nel trecentesco convento francescano della Rábida, dove Cristoforo Colombo avrebbe trovato ospitalità e aiuti per la sua grande impresa, la furia devastatrice si sarebbe accanita contro i cimeli — diarî, mappe, armi, oggetti personali usati dal grande navigatore ligure, ecc. — che formavano un piccolo ma interessante museo colombiano. Perfino un ritratto ad olio dell'« Almirante » sarebbe stato sfregiato al viso da una stolta coltellata.

In questi cinque anni di tremenda crisi politico-sociale, e soprattutto dal 18 luglio in poi, la bella Spagna idilliaca si è tramutata in un tragico paese intriso di sangue e cosparso di rovine. Non solo, ma si è anche avviata verso la disgregazione e lo smembramento, poichè dopo lo Statuto autonomo concesso alla Catalogna, un altro Statuto analogo è stato in questi giorni accordato dal Governo madrileno anche alle Province Basche, che hanno quindi costituito il loro staterello con Governo e Parlamento prorî. Così si avrebbero nella penisola iberica quattro lingue e quattro Stati; ma, salvo per il Portogallo che ha secolare indipendenza, le altre autonomie dureranno poco, giacchè le truppe nazionali marciano metodicamente e sicuramente verso la vittoria.

E questa non può mancare, perchè la vera Spagna tradizionale, cavalleresca ed eroica non è spenta. Essa è in piedi, più viva che mai, e lotta strenuamente contro l'idra sovvertitrice. Dopo tanta distruzione verrà la palingenesi, e dalle rovine la Spagna risorgerà purificata, tornando fra le Nazioni civili a difendere la grande tradizione occidentale.

CARLO BOSELLI

GENTE DI DALMAZIA

I MORLACCHI
DISCENDENTI DEGLI ILLIRI

Se voi arrivate colà, non andate più lungi questa volta. Voi avete trovata la più dolce, la più benevola, la più ospitale, la più generosa delle popolazioni. Respirate in pace questa atmosfera d'innocenza e di giovinezza, d'entusiasmo e di poesia. Voi siete fra i Morlacchi.

NODIER

La popolazione della Dalmazia, che all'osservatore superficiale può apparire costituita da un unico, omogeneo tipo razziale, presenta invece delle sostanziali differenze, appena si abbandonino il litorale e le isole e ci si addentri nel territorio.

Nelle regioni montane, alle falde delle Alpi Bebie (Velebit) e Dinariche vivono ancora gli ultimi rappresentanti della razza « autoctona » che abitava la provincia molti secoli prima dell'invasione slava. A tale epoca — 600 d. C. circa — la penisola balcanica era, nella sua parte occidentale e specie nella regione adriatica, abitata da popoli illirici fortemente romanizzati; predominava fra di essi il tipo bruno, a statura alta, conosciuto col nome di « tipo dinarico ». Gli Slavi erano in generale di tipo nordico, baltico (biondo, statura media), ed essendo di gran lunga inferiori per numero agli autoctoni, la loro invasione, se ha avuto per conseguenza la diffusione della loro lingua e di alcuni scarsi elementi della loro civiltà, non ha potuto, tuttavia, mutare sostanzialmente il tipo razziale nelle regioni da essi occupate. Soprattutto nelle montagne.

Gente fiera e vigorosa

Uno dei più importanti nuclei illiro-romani, che conservano ancora nel tipo e nei costumi visibilissime tracce del loro splendido passato e della nobiltà della loro razza, sono i Morlacchi. Li troviamo in tutti i territori montani della Dalmazia: nei distretti di Imotski, Signo, Tenin, Verlicca; ma è nella Bucovizza, vasto altopiano fra i fiumi Zermagna e Cherca, lontano dalle vie di comunicazione, che si sono conservate intatte fino ai nostri giorni le più belle qualità dell'antichissima razza.

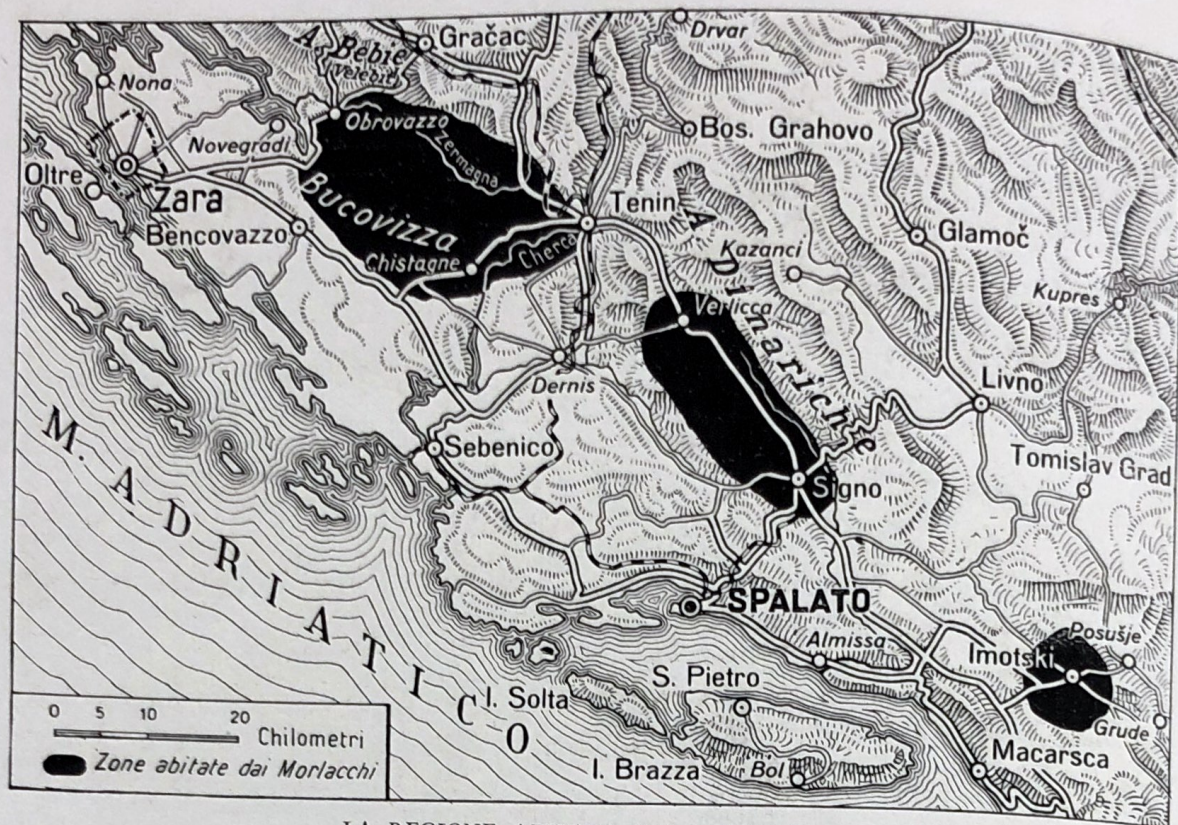
I Morlacchi hanno una personalità molto complessa, ma due sono le qualità che predominano nel loro carattere: lo spirito guerriero e un altissimo senso poetico. Sono franchi e sinceri, forti, ma più spesso miti, sempre affettuosi.

Fisicamente sono alti, slanciati, bruni, con una muscolatura d'acciaio, lo sguardo vivo e intelligente. Il loro portamento è calmo e fiero; ed è difficile vedere un Morlacco con l'espressione abbattuta, anche se sia avvilito dalla sfortuna o dalla più cruda miseria. Fra di loro non esistono nè idioti, nè pazzi.

La media della loro vita è altissima; hanno una salute di ferro, e quando si stendono sul giaciglio è solo per morire.

Sono essenzialmente pastori, e vanno col gregge, fin dall'infanzia, di pascolo in pascolo, sempre accompagnati dalle *svirale*, specie di flauti a due canne, da cui traggono dolci melodie pastorali.

In primavera tutte le valli sono in festa: di balza in balza echeggiano le melodie dei piccoli pastori e i canti delle pastorelle, a cui sembra voler rispondere il cinguettio degli uccelli. Fra il pastore e le sue pecore, sembra corrano degli invisibili fili d'intesa; a furia di vivere insieme ad esse, egli finisce col sapere quello che « ognuna pensa », e quando egli riposa sotto gli alberi, le sue favorite gli si adagiano vicino. Se ha sete, esse lo abbeverano come il loro agnellino.

Il latte è la bevanda principale del vero Morlacco: crudo, bollito o acido, come condimento della polenta o della verdura, esso lo rende sano ed equilibrato. La semplicità dei suoi pasti è proverbiale. Solo in ricorrenze solenni egli mangia carne, ma i vecchi Morlacchi avevano orrore di tale cibo perchè dicevano che « gli animali erano una volta nostri fratelli, poichè nel Paradiso Terrestre essi conversavano coi nostri primi padri ». Ora, naturalmente, questo pregiudizio è quasi scomparso, ma è rimasta sempre viva la ripugnanza per la carne di vitello: è considerato un peccato mangiarne.

LA REGIONE ABITATA DAI MORLACCHI

I Morlacchi, ultimi rappresentanti della razza autoctona che abitava la Dalmazia molti secoli prima dell'invasione slava, vivono alle falde delle Alpi Bebie (Velebit) e Dinariche. Essi costituiscono uno dei principali nuclei illiro-romani e conservano, così nel tipo come nel costume, evidenti tracce della nobiltà della loro razza e dello splendore del loro passato. Hanno ancora spirito guerriero congiunto a un istintivo senso politico.

Esattamente come tredici secoli or sono, quando il gran santo dalmata S. Gerolamo di Stridone scriveva: *At in nostra provincia scelus putant vitulos devorare.*

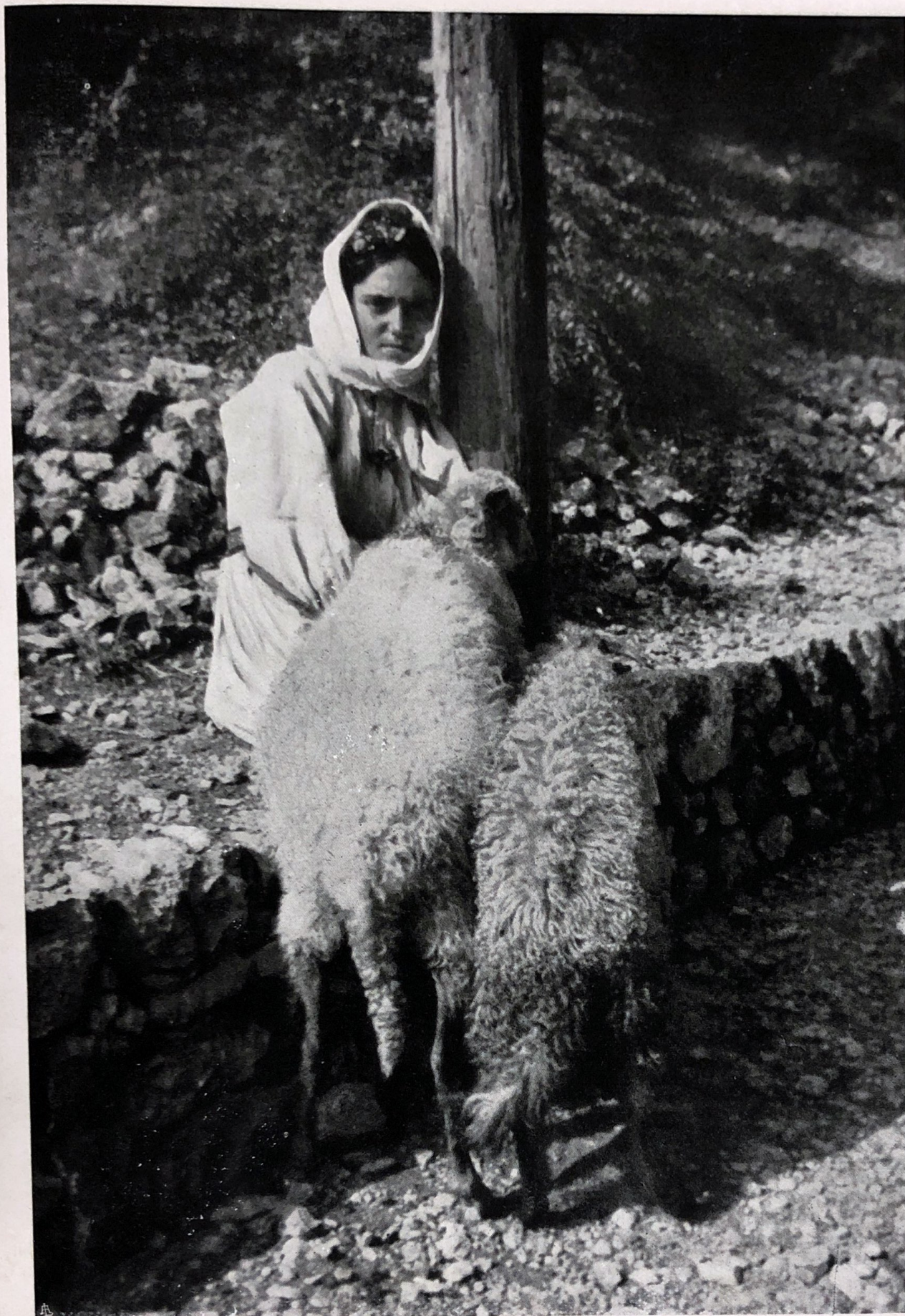
I Morlacchi vivono ancora in numerose famiglie, a carattere patriarcale, con 30-40 membri, qualche volta di più. Lo *starjesina*, o capo-famiglia, è una persona importantissima: a lui incombe la direzione di tutti gli affari, e non solo materiali. Nessuno osa opporsi apertamente alla sua volontà; se esistono delle divergenze, lo *starjesina* procede ad una divisione degli averi: il dissidente ottiene quello che gli spetta, e se ne va con la famiglia. Ma lunghe collere in casa non sono possibili perchè durante le feste (e ce ne sono parecchie nell'annata!) bisogna essere in pace e armonia. Perciò, qualunque sia l'astio che li divide, in quelle ricorrenze, prima di mettersi a tavola, essi si baciano tre volte dicendo: « *Mir boziji* » - pace di Dio - e dimenticano ogni rancore.

I figli piccoli sono vezzeggiati e raramente battuti. Loro unico compito è condurre i greggi al pascolo, e lo fanno con gioia, essendo il Morlacco per natura sognatore e amante della vita contemplativa.

Il lavoro maggiore incombe agli adulti. Essi sono infaticabili; uomini e donne lavorano per il benessere e la prosperità comune, e in questo senso la famiglia morlacca si può ben considerare come una « cooperativa familiare » (*zadruga*), basata sulla proprietà collettiva della terra e degli altri mezzi di produzione.

Istituzioni analoghe esistevano presso i popoli più antichi: Greci e Romani, Germanici e Scandinavi, Indiani e Semiti.

Anche se ricchi, è difficile che i Morlacchi si concedano la più piccola comodità moderna. D'inverno essi dormono attorno al fuoco, nella loro casa primitiva, e d'estate all'aperto, con un sasso sotto la testa. Solo le madri con i bambini più piccoli e le vecchie dormono in casa. Ma l'aria dei loro monti è sana e vivificante, ed essi sembra acquistino maggior forza ed elasticità da questa vita primitiva.

Fuori dai loro monti, essi non dormirebbero all'aperto per nessun motivo. Secondo

PASTORELLA DELLA BUCOVIZZA

Il Morlacco è un popolo di pastori, ed ama e comprende le sue pecore in maniera sorprendente. Le bestie, per parte loro, contraccambiano questo amore con una affettuosità che ha dell'umano.

LA GOLA DEL VELEBIT, CHE LIMITA A NORD LA BUCOVIZZA

loro, i cittadini sono cattivi perchè l'aria avvelenata che respirano li rende tali. Mentre l'aria buona dei monti rende anche gli uomini migliori. E forse non hanno torto.

Arte e poesia di popolo

A questa primitiva rozzezza di vita materiale nei Morlacchi, fa uno strano contrasto la magnificenza dei loro costumi (1), la poesia e la foga eroica delle loro canzoni e la profonda saggezza dei loro proverbi e delle loro credenze.

È un tesoro immenso, ed è arduo compito volerlo descrivere in poche pagine.

Il ricco abbigliamento dei Morlacchi è tagliato, cucito, ricamato dalle loro donne. I colori predominanti sono: il rosso, il turchino e il bianco, e il materiale è il più adatto per le condizioni climatiche dell'ambiente: lana di pecora e lino. Più ricco di quello degli uomini è l'abbigliamento delle donne, le quali rivelano un grandissimo senso artistico nella gradazione dei colori, nell'infinita varietà dei disegni e dei motivi. Ogni disegno, ogni ornamento ha un simbolo, secondo la condizione della donna che lo porta: la ragazza, la moglie, la vedova, hanno tutte differenti ricami, e diversi sono pure gli ornamenti.

I colori, nelle più svariate gradazioni, sono ottenuti da erbe, radici, cortecce d'alberi. Nei ricami predomina, in mille varietà, il motivo stilizzato del fiore e della foglia, mentre per i tessuti la feconda fantasia delle donne dà vita a un'infinita gamma di disegni geometrici. È tutta una vibrante sinfonia. Si direbbe che il popolo abbia scritto la sua storia, fin dai più remoti tempi, nella

(1) Cfr.: A. Berlam, *Costume e arte popolare in Dalmazia*, nel fascicolo di Dicembre 1935 di questa Rivista.

VEDUTA DELLA PITTORESCA CASCATA DI MANOJLOVAC

LE «TULOVE GREVE», SOPRA PODGRAD

composizione artistica delle sue vesti, dei suoi oggetti e strumenti.

Ogni disegno ha un nome particolare; ogni oggetto ricamato o tessuto ha un significato poetico, specie se viene offerto in dono. Ed il frasario del Morlacco è ricchissimo.

Anche gli uomini hanno un gusto squisito per gli ornamenti. Durante le lunghe sere invernali, essi intagliano e dipingono utensili, oggetti di uso familiare, strumenti musicali: il più insignificante oggetto della loro casa è adornato con grande senso artistico.

Quando essi non erano ancora disarmati, il loro lusso principale era nelle armi. Ne avevano un arsenale indosso: oltre l'archibugio o il fucile col calcio sbalzato in argento, essi portavano nella grossa cintura di cuoio l'*handjar* (corta sciabola ricurva), almeno due pistole e un coltellaccio, oltre all'immancabile pipa, e alle provviste di polvere e munizioni in scatole d'argento. Molte di queste armi erano bottino preso ai Turchi. Ma dopo le ultime guerre col «nemico della fede», i Morlacchi, abituati ad uccidere e a predare impunemente, avevano causato qualche apprensione; perciò furono disarmati. Essi conservano, tuttavia, bellissime armi antiche, con le quali fanno salve di gioia in occasione di liete ricorrenze.

Le loro canzoni sono di due specie: *junacke*, eroiche, e *zenske*, che trattano argomenti leggeri, amorosi, popolari. Ma hanno canzoni per ogni evenienza: nascite, morti, nozze e omicidî, fratellanze e duelli; canzoni talora piccanti e burlesche, ma mai calunniose o infamanti.

Le canzoni eroiche, dette anche *davorie*, da *Davor*, antico dio della guerra, hanno dell'epopea più che le greche, sono in decasillabi sciolti e passano spesso i 1200 versi. Esse vengono generalmente cantate al suono della *gusla*, specie di violino monocorde, che ha un suono monotono, malinconico.

Vi sono ancora molti cantori che dopo aver cantato un pezzo antico, accompagnandosi con la *gusla*, lo chiudono con versi improvvisati in onore della persona per cui hanno cantato; e vi sono ancora molti Morlacchi che cantano improvvisando dal principio alla fine, accompagnandosi con la *gusla*.

Perfino le loro suppliche e rimostranze ebbero talvolta veste poetica. Merita la pena

IL CORSO INCASSATO DELLA ZERMAGNA
Nel fondo, le ultime propaggini delle Alpi Bebie (Velebit).

di riportare alcuni versi di una lunga poesia, diretta nientemeno che al Doge per protestare contro alcuni loro capi che avevano abbandonato i costumi locali per vestire alla « maniera franca ».

Se dei falconi non avete le ali,
E dei cuculi il natural prendete,
Non state a deturpar più la Dalmazia,
Ed irritar il Doge di Venezia;
Perchè Dalmazia dei falconi il nido
fu sempre ed è: sopra or le siede e impera
il Veneto Leon suo difensore.
Ma tu Prence, corona mia lucente,
Togli uno scorno, di cui Dalmazia è piena.

Numerosi sono i canti mortuari improvvisati. Ecco come si lamenta una povera orfanella che segue il feretro della madre:

Madre mia, anima mia,
Madre mia, tesoro mio,
Madre mia, difesa mia,
Madre mia, ornamento mio,
Madre mia, gioia mia,
Madre mia, vita mia
Madre mia, madre mia.

Per tre giorni t'ho assistita,
Per tre giorni t'ho rivoltata,
Per tre giorni t'ho consolata,
T'ho servita in tutta la vita,
E tu fosti meco crudele,
M'hai qui abbandonata,
M'hai lasciata qui sola,
Sola, come una povera orfana.

Ahi, me la portano via,
La conducono all'eterno riposo,
Me la portano via, me la portano via.
Fate piano, fate piano, attendete,
Non fate così presto, attendete,
Non trasportate così presto mia madre.

E continua ancora, con versi bellissimi.
Per amore sanno lamentarsi con sublime trasporto:

Ahi, le bellezze della natura non sono più per me, la natura è morta per me.
Io mi lamento di continuo al bosco e al monte, alle nubi, alla luna lucente e alle fredde acque, affinchè le fredde acque, la lucente luna, il monte e il bosco conoscano i miei lamenti amorosi.

GUGLIE SULLE ALPI BEBIE (VELEBIT)
Da un dipinto di G. Pizio

lacchi non possono considerarsi le migliori. Troppo arduo sarebbe riportare tutti i loro proverbi, perchè i Morlacchi generalmente parlano con sentenze, non solo, ma nella loro fantasia fanno anche parlare gli animali, fra i quali un posto di primissimo ordine spetta al lupo.

Come i loro riti, così i loro giochi e le loro danze sono di remotissimi tempi. I giochi consistono quasi tutti in prove di forza e di destrezza: tali il salto in alto, la corsa veloce, il lancio di una grossa pietra, che può a stento essere alzata da terra. La loro danza favorita è il *kolo* (cerchio), che cambia forma ad ogni istante, a seconda della bravura di chi lo guida, e finisce con altissimi salti fatti dai ballerini, i quali talvolta cantano una canzone. Ne riportiamo una, a titolo d'esempio:

Oh, fanciulla, anima mia!
— Perchè mi chiami anima tua?
— Per amore di mio fratello.
— Non conosco tuo fratello.
— È facile conoscere mio fratello:
Sul capo ha un berretto rosso,
e sul berretto tre penne;
La prima è fulgido sole,
la seconda è lucente luna,
la terza è stella mattutina.
Il sole fulgido è per i miseri,
la luna lucente per i viandanti,
la stella mattutina per la rugiada.
La rugiada è per il grano,
il grano è per le focacce,
le focacce per le ciambelle,
le ciambelle per i doni,
i doni per le fanciulle,
le fanciulle per gli eroi,
gli eroi per la giustizia.
La giustizia è amata da Dio.

Ad ogni festa, il *kolo* viene ballato sulla piazza del paese. I Morlacchi indossano i

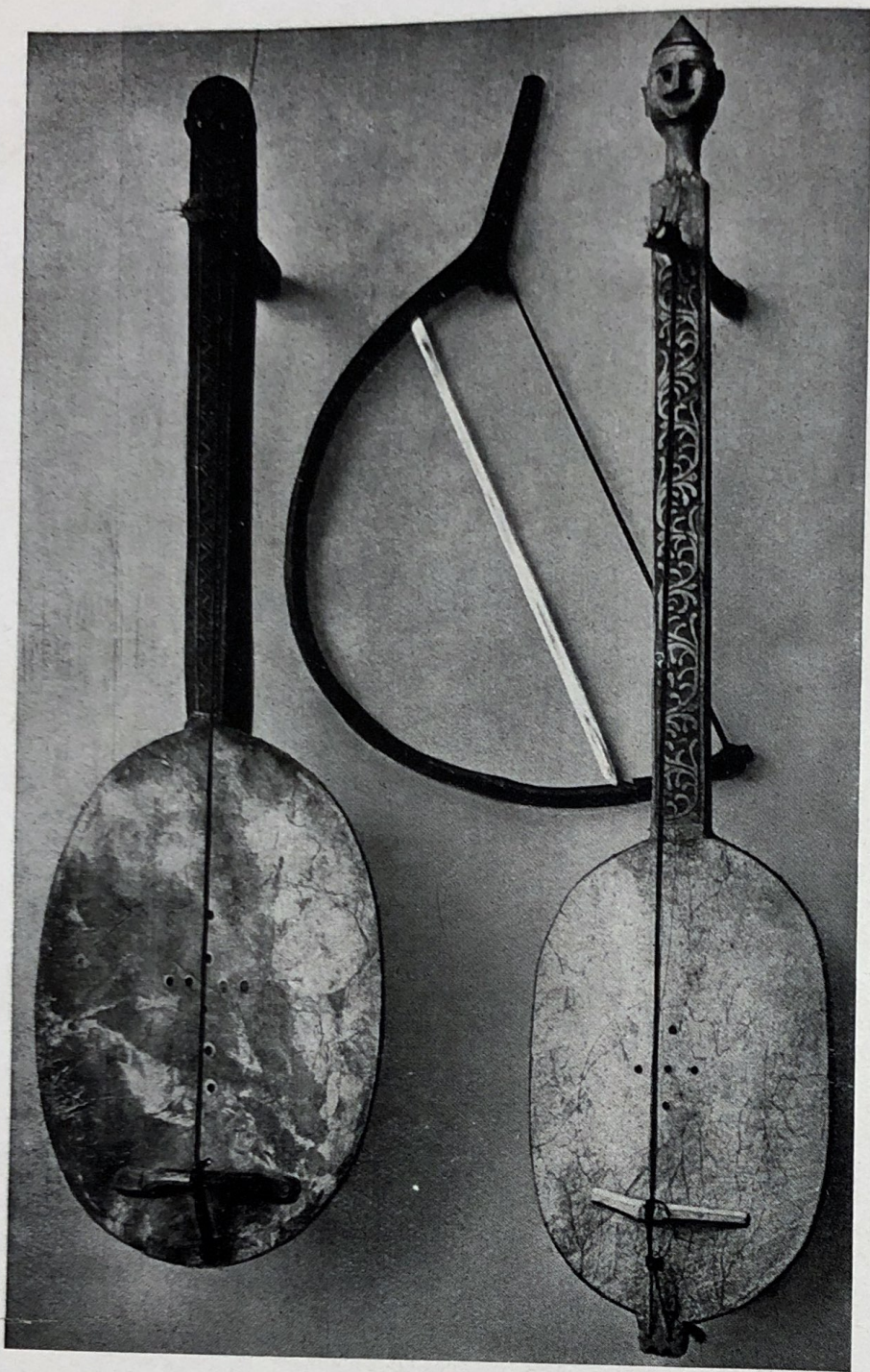
Sacro è l'amore del fratello:

Ella perdette il marito, l'amante di nozze e il fratello; per amor del primo si strappò i capelli, per amor del seconao si graffiò il viso, per amor del terzo si cavò gli occhi. I capelli ricresceranno, le graffiature del viso saranno cancellate dal tempo, ma gli occhi strappati più non brilleranno; il cuore che sanguina per il fratello mai cesserà di sanguinare.

Nella traduzione, i canti dei Morlacchi perdono molto della loro bellezza e spontaneità. Hanno delle parole intraducibili. C'è una strana rassomiglianza fra questi canti e quelli del divino Omero: non solo per le ardite immagini e i sentimenti robusti, ma anche per la forma. Come in Omero, così anche in questi canti non si può nominare persona o cosa senza il suo apposto: la « bianca lettera », la donna « dalle belle guance », ecc. E non solo nei canti hanno i Morlacchi conservato degli usi antichissimi: i pastori suonano ancora la zampogna pastorale, o fistola di Pan a sette canne: la stessa che usavano i Greci e i Romani.

Le canzoni tradizionali contribuiscono moltissimo a mantenere le usanze antiche. Si potrebbero raccogliere dalle loro poesie moltissime notizie appartenenti alla storia della loro nazione. Purtroppo, quelle che sono state raccolte dalla bocca di vecchi Mor-

PITTORESCHI COSTUMI DELLA GENTE MORLACCA

Questi disegni rappresentano, da sinistra a destra: Morlacco della Bucovizza; ragazza della Bucovizza, con al collo il *djerdan*; Morlacco della Dalmazia settentrionale.

UNA « GUSLA » ANTICA (A SINISTRA) E UNA MODERNA
I Morlacchi cantano le loro canzoni, talvolta improvvisate, accompagnandosi con la *gusla*, specie di violino monocorde che dà un suono triste e monotono.

I giovani, coi loro pantaloni turchini, le calze variopinte, il corpetto ricamato, la giacca tempestata di bottoni d'argento di mirabile fattura, danno al *kolo* un ritmo sempre più rapido e variato. In queste occasioni il giovane Morlacco sceglie la fidanzata, ed è strano il segno del consenso che essa dà: se accetta una mela dalle sue mani — e lo fa pubblicamente — è segno che ricambia l'amore, e autorizza il giovane a chiederla ufficialmente in sposa.

Amore e amicizia

L'economia domestica è qualità sconosciuta al Morlacco. La sua prodigalità e il suo senso di ospitalità non hanno limiti, e due sono le feste in cui il Morlacco è capace di scialacquare con gli ospiti il raccolto d'una intera annata: il matrimonio e il *krsno ime.*

Il primo si celebra con pompa straordinaria, e il numero dei paraninfi che vengono a prendere la sposa aumenta secondo l'importanza delle casate. Celebrato il rito e condotta la sposa nella

loro smaglianti costumi, ed è uno spettacolo magnifico: le ragazze col loro berretto rosso scintillante di monete d'argento, lustrini, fiori, ballano, facendo tintinnare il ricco *djerdan* (stola tessuta a vivaci colori e completamente coperta da monete d'argento che rappresentano la dote della ragazza) che scende talvolta fino alle ginocchia.

casa del marito, i paraninfi e i numerosi invitati restano a banchettare per giorni e giorni! A capo della lunga tavola sta il *Dolibasa* (specie di mastro cerimoniere, o meglio direttore di orgia), il cui compito principale è di far bere ai commensali quantità spaventevoli di vino.

Siccome una simile festa rassomiglia al

COSTUMI DI VOLIKA

L'uomo ha un costume magnifico: armi alla cintura, borchie d'argento, calzari ricamati, cinturone ornato di pietre. Negli abiti, di lana e lino, prevalgono i colori rosso, turchino e bianco.

GIOVANI DI VOLIKA CHE DANZANO IL « KOLO »

Il *kolo* (cerchio) è la danza preferita dei Morlacchi, e viene eseguita ad ogni festa nella piazza del paese. Si noti, nel dipinto qui riprodotto, la ricchezza del lunghisrimo *djerdan* della ragazza. Le monete d'argento che lo ricoprono rappresentano la dote della fanciulla.

Del resto, i Morlacchi hanno delle strane idee in fatto di morale, e una ragazza che sia andata a convivere con un uomo senza essere sposata, non solamente è trattata con deferenza da tutti i membri della nuova famiglia, ma se, dopo un periodo di tempo, ritorna alla casa paterna, tutti l'accolgono con gioia. Le è anzi più facile trovar pretendenti. Non è raro il caso di ragazze che siano scappate cinque o sei volte, con uomini differenti: esse vengono dette *bjegunice* (fuggiasche), e nessuno si sogna di disprezzarle. Al contrario!

I Morlacchi non dànno alcuna importanza al loro onomastico o compleanno: festeggiano invece con grande solennità il *krsno ime*, cioè il santo patrono della casata, nel giorno commemorativo della conversione della famiglia al Cristianesimo. Come in occasione del matrimonio, si banchetta per vari giorni, con quali ripercussioni per l'economia domestica è facile immaginare. Essi non ci pensano: molti ospiti, molto onore!

Le donne, come sempre, non siedono a tavola con gli uomini, ma con i bambini in un angolo o attorno al focolare, da cui si alzano solamente per servire. Più che dal disprezzo, questo uso potrebbe essere ispirato dalla deferenza, perchè gli uomini, in simili

passaggio delle cavallette, lo sposo che non si trova in condizioni di farla è costretto a « rapire » la sposa. Così, dopo qualche mese di convivenza, quando si celebra il rito in chiesa, la festa assume proporzioni molto più modeste. Molte volte, però, il « ratto » ha dei motivi ben più sentimentali, e vien praticato se la ragazza è stata promessa a un giovane mentre ne ama un altro, oppure se il giovane, che non può sposarla subito, teme che essa opti per un partito migliore.

Si mettono sempre d'accordo prima del « ratto », ed è molto raro che il Morlacco rapisca una fanciulla senza il suo consenso: il malcapitato dovrebbe fare i conti, prima con lei, poi con i maschi della sua casata.

occasioni, adoperano un linguaggio che essi stessi riconoscono « non adatto alle orecchie delle donne e dei bambini ».

I Morlacchi, specie quelli che vivono lontano dai luoghi abitati, hanno in genere una moralità assai diversa dalla nostra. La sincerità, la fiducia e l'onestà loro fecero sì che i cittadini ne approfittassero ad ogni occasione. Da ciò la diffidenza verso di loro, che son chiamati *lacmani* (imbroglioni).

L'innocenza e la libertà naturale dei tempi pastorali si mantengono ancora fra i Morlacchi, specie nei luoghi più remoti.

Adoperano il « tu » alla maniera degli antichi Romani, e il loro discorso è pieno di frasi tenere verso l'interlocutore: anima

SUONATORE DI « TAMBURA » E LANCIATORE DI PIETRA (DISEGNI COLORATI)

I giuochi dei Morlacchi risalgono ad antichissimi tempi e si risolvono quasi sempre in prove di forza e di destrezza. Tra essi, è il lancio di una grossa pietra che può a stento essere sollevata da terra.

mia, cuore mio, ornamento mio, mio eroe, mio sole...

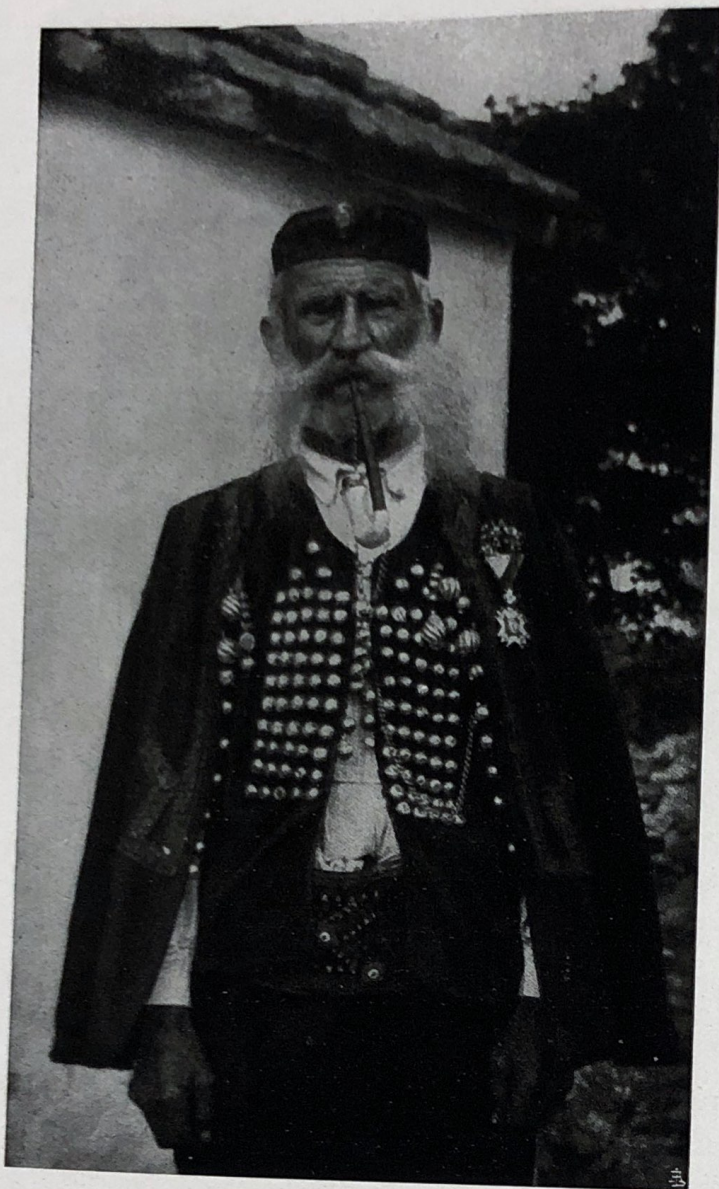
La cordialità del sentimento non è trattenuta da falsi riguardi. Uomini e donne, fanciulle e giovanotti si baciano fra di loro quando s'incontrano, come se fossero della stessa famiglia. Sono affettuosissimi. L'uso obbliga le donne a imprimere baci sulle guance, sugli occhi, sulla fronte. L'uomo che viene baciato, resta in piedi, immobile, austero, con gran serietà, con lo sguardo fisso, e contraccambia solo il bacio sulla bocca.

L'amicizia è assai costante, e meglio compresa dell'amore, e i Morlacchi la suggellano davanti all'altare.

Dopo la cerimonia dell'« affratellamento », che li fa diventare *pobratimi* (fratelli d'elezione) e *posestrine* (sorelle d'elezione) e in cui si giurano fedeltà eterna, c'è il banchetto, con canti improvvisati da bardi. Al tramonto, dopo scambiati affettuosi baci, si dividono, e quello che parte chiama ad ogni tratto per nome il suo fratello d'amore, gridando: « Eccoti un pomo! ». E ciò dicendo, scarica una pistola. L'altro contraccambia.

Usanze e superstizioni

Fin dalla loro nascita, che molte volte avviene in aperta campagna, e dopo la quale per 15-20 giorni i neonati vengono lavati con acqua fredda, i Morlacchi si abituano a resistere a tutte le intemperie. Se non muoiono nei primi anni, resistono forti e vegeti fino alla più tarda età.

La semplicità della vita, gli esercizi, ma soprattutto la qualità del clima, dànno ragione della loro buona salute. Il loro medico è la natura. Il farmaco universale è il vino, l'acquavite, il pepe e il fuoco, attorno al quale, avvolti in coperte, si sdraiano. All'acquavite mescolano polvere da sparo, talvolta in dosi molto forti, e si mettono a « sudare il male ». Sono pure molto abili nel rimettere a posto ossa slogate e nel guarire

VECCHIO MORLACCO DI BILISANE (BUCOVIZZA)

quando si benedicono le campagne. Così usavano i Romani nei sacrifici detti *Ambarvali*: coronar Cerere di spighe.

Un altro uso romano è quello della giovane sposa, che prima di entrare nella casa del marito riceve dalle mani della suocera un vaglio contenente grano, noci e mandorle: essa sparge il grano in terra, poi divide fra i compari le frutta, e il resto lo butta fra gli ospiti, in segno dell'abbondanza regnante nella casa, e per placare gli spiriti maligni. Poi bacia la soglia ed entra.

Non è possibile ricordare tutte le antiche usanze che vigono tuttora tra i Morlacchi. Anche per le loro superstizioni, dobbiamo limitarci alle principali: essi sono convinti di sentir cantare le fate (*vile*) nelle montagne, e di poter incontrare di notte, nei crocevia, i morti risorti (*vukodlaci*), che succhiano il sangue ai vivi. Essi si scusano dell'infantile paura che ne hanno, con un proverbio che sembra tratto da Pindaro: « La paura dei fantasmi fa fuggire anche i figli degli Dei ».

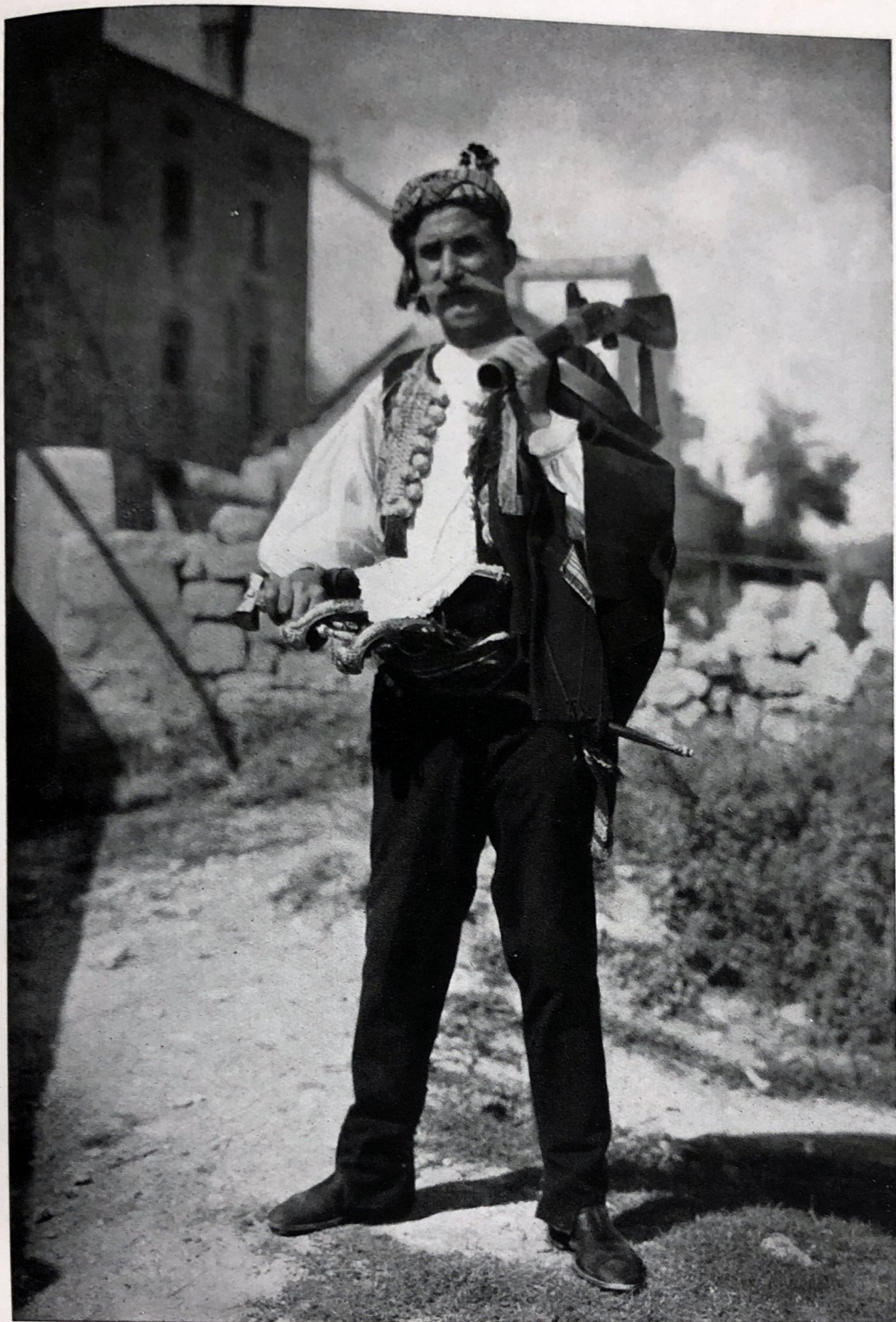
Tutte le figure delle loro superstizioni, i Morlacchi le derivano per la massima parte dalla dottrina, comune agli antichi, del « genio buono » e del « genio cattivo », o, come essi dicono, della « mala o buona sorte ».

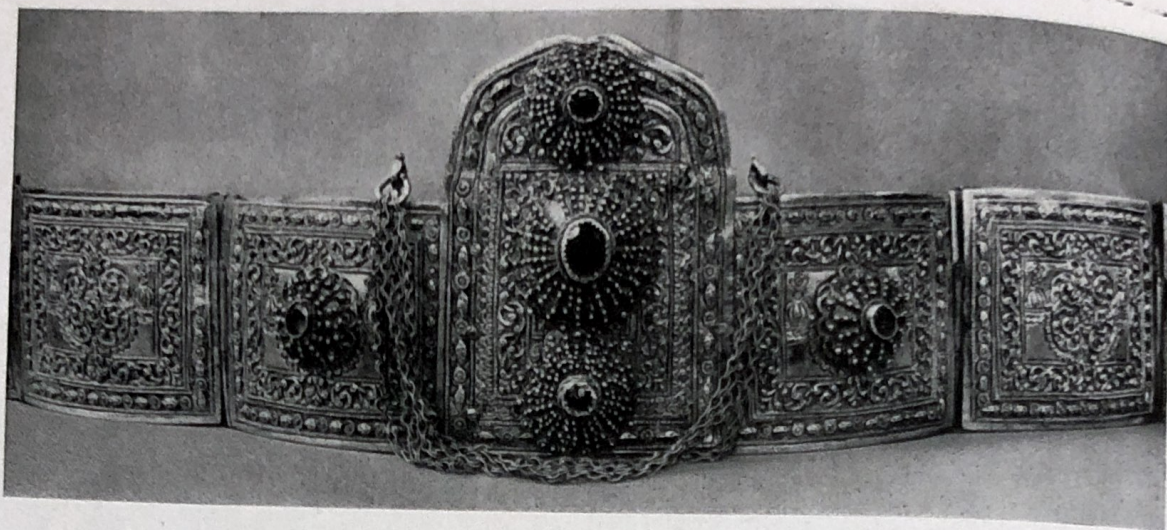
quelle rotte. Generalmente la scienza medica va di padre in figlio.

I Morlacchi hanno stranissime idee in fatto di religione, e più che religiosi si può dire che siano profondamente superstiziosi. Nelle loro credenze e nei loro strani riti, ci sono residui di tempi pagani, usi romani, credenze che gli Slavi importarono dalle loro steppe settentrionali. Tutto un mondo che il loro subcosciente non ha dimenticato, e al quale la loro accesa fantasia dà colore e vita.

Non è raro veder appese in certe remote chiese dei Morlacchi delle corone di spighe, che vengono pure portate in processione

Da quei genî derivano le streghe, l'incubo, i folletti, i fantasmi notturni. La teoria delle streghe è uguale a quella dei Romani: escono di notte e stridendo si raccolgono a danzare nei crocicchi o sulle aie. Guai a colui che, chiamato, risponde!

Venti secoli non sono bastati a cancellare il culto della natura che formava la religione degli antichi Illiri. I Morlacchi credono all'*influenza* buona o cattiva di tutte le forze della natura: il sole, la luna, le stelle, le nuvole, la nebbia, il vento, ricorrono molto spesso nei loro discorsi, in cui alla superstizione si unisce un'acutissima intuizione di cause ed effetti. Tutto con un parlare figurato, che è di per sè solo autentica poesia.

MORLACCO DI SIGNO

Quest'uomo dalla figura slanciata indossa il costume nazionale, ad eccezione delle scarpe che sono comuni.

GRANDE FASCIA D'ARGENTO CON APPLICAZIONE DI TOPAZI ED ACQUAMARINE

I gioielli usati dalle donne Morlacche sono di grandi dimensioni e di tipo ieratico, arieggiante il bizantino.

Ai discendenti degli Illiri non poteva naturalmente mancare il culto del serpente, sul cui conto ci sono favole bellissime. È di buon augurio incontrarlo. Credono al « Re dei serpenti », grosso quanto un uomo (il dragone degli Illiri!) con una meravigliosa corona in capo: chi se ne potesse impossessare, otterrebbe tutti i tesori della Terra.

Secondo la leggenda, un serpente nutrì e allevò Illyrios — figlio di Cadmo e Harmonia — il fondatore dell'Illyria. Strano ricordo dopo tanti millenni!

Nella luce di Roma

Al principio dell'èra cristiana, Roma riesce, dopo due secoli di aspre guerre, ad impadronirsi della Dalmazia. I fieri popoli illirici, vinti dalle armi di Augusto, si sottomettono (1).

Il genio di Roma fa della Dalmazia una delle province più prospere, più ricche, più civilizzate dell'Impero. Permeata di romanità, essa non tarda ad apportare all'immensa comunità la sua parte di gloria e di illustrazione, di ricchezza e di potenza; e diventa anche il serbatoio inesauribile da cui Roma trae i suoi migliori soldati. Parecchi imperatori furono figli di Illiria e di Dalmazia: Aureliano, Settimio Severo, Probo, ed il più grande di tutti, Diocleziano.

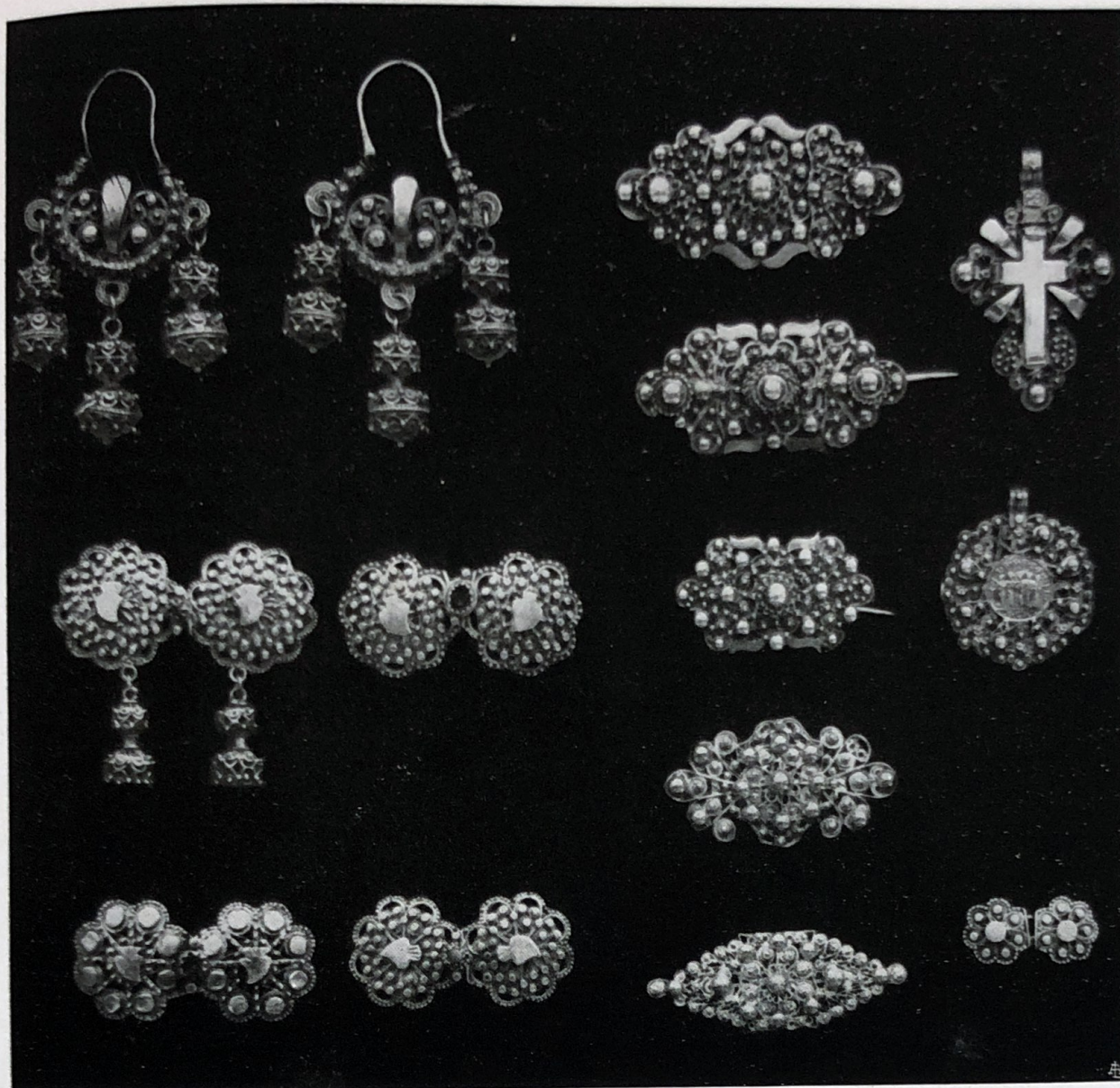
Il sole di Roma splende sull'Illiria quasi ininterrottamente per sei secoli. Poi, dopo la disastrosa invasione degli Slavi, fitte tenebre ricoprono per due secoli la provincia.

Della popolazione cittadina, si sa che riuscì a mantenersi in alcune città della costa o a ricostruirne altre conservandosi pura da ogni infiltrazione per secoli.

E la popolazione provinciale? Essa ricompare alla ribalta della storia in documenti e testimonianze, appena tre secoli dopo.

Dal IX fino al XV secolo innumerevoli sono le testimonianze da cui si può stabilire con certezza che le montagne dell'interno, non solamente il Velebit e le Dinariche, ma anche i territori montani attorno alle Bocche di Cattaro, erano abitate da una « popolazione di Cristiani che parlavano la lingua latina» (*Christiani, qui latina utebantur lingua*). Essi compaiono col nome di « Vlachi », ciò che in tutti i Balcani significa « Latini ». Più tardi li troviamo nelle testimonianze degli storici bizantini col nome di « Morovlachi », da cui è derivato l'odierno nome italiano di « Morlacchi », mentre in croato essi si chiamano ancora e semplicemente « Vlasi ».

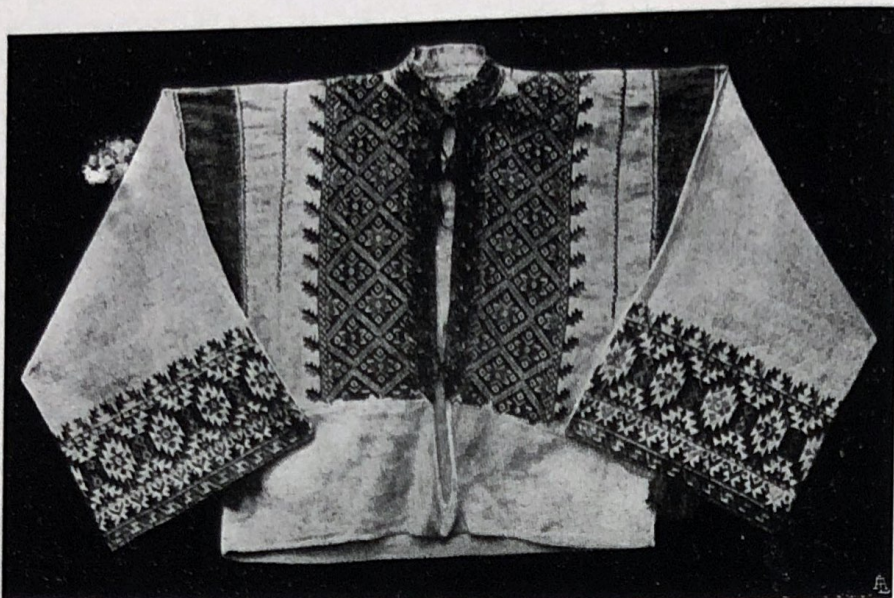
Durissima deve essere stata la vita di questi Vlachi, o Vlasi, che la barriera degli invasori separò per sempre dai fratelli della costa, e tenace la loro resistenza, se ancora nel XVI secolo — 900 anni dopo l'invasione! — il geografo Nigri parla dei Morlacchi, che egli localizza nella regione compresa fra i monti Velebit e il fiume Cetina (da loro abitata anche oggi) e di cui dice che parlano servendosi di parole latine cor-

(1) - Cfr.: P. Marconi, *La Dalmazia Romana*, nel fascicolo di aprile 1935 di questa Rivista.

GIOIELLI MORLACCHI IN FILIGRANA D'ORO E D'ARGENTO

rotte e dichiarano, con ostentazione, di essere discendenti di coloni romani.

La calata dei Turchi nel XVI secolo accelera e compie la trasformazione linguistica dei Morlacchi. Grandi masse di popolazioni, completamente slavizzate o slave, affluiscono in Dalmazia; i nobili sono accolti nelle città, gli altri si rifugiano dove possono, specialmente sui monti. I Morlacchi sono ormai linguisticamente slavi. Ma la toponomastica resta latina, anche se corrotta; gli usi e i costumi restano intatti. Benchè le genealogie delle famiglie siano molto intralciate e i cognomi abbiano mutato di generazione in generazione, pure un particolare curioso e che solo una popolazione autoctona, attaccata appassionatamente alla sua terra, poteva perpetuare, esiste ancora nella Bucovizza, dove oggi vive il fior fiore dei Morlacchi: le terre conservano sempre il nome del primissimo proprietario, anche se da secoli la sua discendenza è estinta. Ebbene, esistono ancora delle terre, con nomi prettamente illirici, latini e neolatini, la cui radice si trova ora nei cognomi slavi dei loro attuali proprietari.

Morlacchi e Bòdoli

Tredici secoli non sono bastati a cancellare l'antica diversità tra gli autoctoni e gli invasori. Oltre la differenza grandissima del dialetto, del vestire, dell'indole, delle usan-

CAMICIA RICAMATA PER COSTUME FEMMINILE

servare la purezza della lingua slava.

La ruggine che esisteva tredici secoli or sono fra autoctoni e invasori non è tutta cancellata. Infatti i Morlacchi, specie quelli della Bucovizza, chiamano «Dònjani» (quelli di sotto) gli abitanti del bassopiano, e «Bòdoli» (termine ancora più spregiativo) i campagnoli del litorale e delle isole. Li considerano paurosi e vili, li deridono perchè biondi e bianchi di pelle, e perchè non esiste fra di loro una « donna bruna».

ze fra i Morlacchi e gli altri abitanti delle campagne nella provincia, esiste ancor oggi una sostanziale differenza fisica. I campagnoli del bassopiano, delle coste e specialmente delle isole sono generalmente biondi, con gli occhi chiari, la faccia larga, il naso schiacciato, e molti eminenti etnografi e filologi, anche slavi (Vuk Stefanovic' Karadzic), non esitano a riconoscere in questi ultimi e nel loro dialetto le reliquie dei Croati di Porfirogenito.

Naturalmente anche fra le diverse genti morlacche esistono delle differenze, in conseguenza di spostamenti, invasioni o guerre tra famiglie, e non è esagerato sospettare che l'invasione dei Tartari — i quali nel XIII secolo diedero la caccia a Bela IV re d'Ungheria, fin sulle sponde dell'Adriatico — abbia lasciato quei germi Calmucchi che oggi si vedono in qualche fisionomia.

In generale però i Morlacchi, residui degli Ardiei, degli Autariati e delle altre fiere popolazioni illiriche, hanno conservato, attraverso le più complicate vicende storiche, il puro tipo dalmatico e, quello che più conta, le sue caratteristiche morali e intellettuali.

Non si può neanche lontanamente paragonare un isolano dalla mente ristretta, senza alcuna tradizione, o un campagnolo del litorale dall'intuizione tarda, ad un Morlacco. Anche la lingua parlata è povera e corrotta nei primi, ricca, melodiosa, incisiva nei secondi; ed è strano che siano state proprio popolazioni razzialmente meno slave a con-

Contro i Turchi e per Venezia

Al principio del '400, quando Venezia si impadronì della Dalmazia, i Turchi, dopo aver devastato i Balcani, già scendevano dalle Dinariche. I territori dei Morlacchi furono i primi ad essere invasi. Disperse o annientate le piccole signorie feudali croate, che si erano costituite nell'interno del paese, Venezia — assalita contemporaneamente sul Levante, nel Mediterraneo e in Dalmazia — fu costretta a difendere le città costiere per impedire che i Turchi passassero in Italia e in Occidente.

I Morlacchi rimasero soli. Ma in loro era ancora lo spirito di quei fieri popoli che avevano combattuto in Asia nelle falangi di Alessandro, e che, dopo aver resistito a Roma per 230 anni, ne erano divenuti il nerbo e il sostegno.

Essi non si piegarono al nemico. Il paese offriva ampio rifugio in remote caverne e selve boscose, ed essi non diedero tregua ai Turchi. Le loro imprese divennero sempre più ardite, i più temerari divennero *Hajduci* (briganti-eroi), e le loro gesta sono ancor oggi cantate dal popolo.

Uno di loro, detto « il Rosso», con soli venti compagni, osava comparire nelle città della Bosnia soggetta ai Turchi, a richiedere l'*Harac'* (contribuzione), esattamente come i Pascià turchi lo estorcevano ai suoi com-

DONNA DELLA BUCOVIZZA, IN ABITO DA LAVORO
Si noti la *torbiza*, la caratteristica borsa dàlmata di lana intessuta a disegni, con frange e fiocchi di lana.

UOMO DI KRUPA (BUCOVIZZA), VISTO DI PROSPETTO E DI FIANCO

patrioti. Il solo nome degli *Hajduci* incuteva terrore ai Turchi.

Queste resistenze eroiche dei Morlacchi contribuirono molto a salvare il paese dall'estrema desolazione. Venezia comprese subito il valore delle popolazioni montane, e, passata la furia della prima invasione dei Turchi, organizzò la difesa della provincia. Come altre volte nella storia, il nerbo delle truppe fu costituito dai Morlacchi.

Non esiste episodio in cui essi non siano nominati. Bisogna ricordare che i Turchi erano vigorosissimi, disponevano di forze numerose ed erano guidati ed aizzati ad impossessarsi della Dalmazia e delle sue « bianche città » da rinnegati Bosniaci, peggiori degli stessi Musulmani. Orbene, i Morlacchi erano sempre impiegati nell'assalto specie in montagna; e leggendo i rapporti delle campagne, non si sa se ammirare di più il loro valore o la loro fedeltà.

Valore e fedeltà sono gemelli nell'animo dei Morlacchi. Fedeltà alla loro religione: mentre le popolazioni della Bosnia passavano all'islamismo solo per opportunismo, fra i Morlacchi, nonostante le devastazioni sofferte, non esiste un sol caso di apostasia.

Qualche rara parola turca entrata nel loro vocabolario, e l'uso, nei distretti più a lungo in contatto coi Turchi, di avvolgere attorno al berretto una fascia colorata a mo' di turbante, è tutto quello che è rimasto del dominio della Mezzaluna.

Fedeltà e amore per Venezia, che li protesse, li affrancò, e poi li lasciò liberi nei loro monti, in tutta la loro integrità primitiva.

La Serenissima ricambiò il loro amore e non lesinò ricompense e lodi. Tutti i territori tolti ai Turchi furono divisi fra i Morlacchi. E nella legge agraria che la saggia Repubblica emanò per promuovere l'agricoltura e la pastorizia in quei devastati territori montani, i Morlacchi sono chiamati « cari, benemeriti, amatissimi ».

Con la caduta di Venezia, si chiude l'epopea dei Morlacchi. Nel 1797 la Repubblica è minacciata da Napoleone. Il suo appello arriva in Dalmazia. Cantando, scendono i Morlacchi dai loro monti, per difendere il loro « principe » (doge), e la loro fede dagli « eretici » (così essi chiamavano i Francesi della Rivoluzione). Si battono da leoni, ma tutto è inutile: la Repubblica abdica, ed essi sono rimpatriati.

Piangono i Morlacchi, nel baciare per l'ultima volta il glorioso vessillo sotto il quale avevano vissuto secoli di gloria.

Ormai essi non hanno più che il loro passato. Passato glorioso, degno di quei popoli che diedero sette Imperatori a Roma e il Santo più battagliero alla Chiesa romana: S. Gerolamo.

GJILKA BOBICH

CATTOLICI DEL GIAPPONE

DAL MARTIRIO ALLE AFFERMAZIONI ATTUALI

Nel prossimo anno ricorrerà il terzo centenario del martirio di Marcello Francesco Mastrilli, gesuita napoletano, immolatosi per la fede di Cristo nel lontano Giappone.

Nato il 14 settembre 1603 da nobili genitori, Don Gerolamo Mastrilli marchese di San Marzano e Donna Beatrice Caracciolo, egli aveva sentito sin da giovane la vocazione missionaria e l'aspirazione, più ancora che il presentimento, al martirio. Nelle sue estasi frequenti egli aveva visto l'Apostolo dell'Oriente, San Francesco Saverio, che lo aveva incitato a votarsi all'apostolato cattolico nelle estreme terre asiatiche. E, seguendo quella vocazione e quel monito, divenne una delle più rappresentative figure del martirologio cristiano in Giappone.

Francesco Saverio pioniere della Fede

La storia dell'opera missionaria in quel paese è tra le più tragiche e luminose pagine che conti il gran libro della propagazione del verbo cristiano nel mondo.

La prima iniziativa spetta a San Francesco Saverio, che toccò le terre del Sol Levante nel 1549, guidato da un giapponese, certo Angeru, che, fuggito dalle Indie per aver commesso un delitto, era stato da lui convertito e confortato. Toccarono le coste giapponesi dopo sette settimane di navigazione avventurosa e pericolosa, che lo stesso Francesco Saverio descrisse efficacemente nella lettera indirizzata ai Gesuiti di Coimbra e pubblicata da G. B. Ramusio nel primo volume delle sue *Navigationi et viaggi* (Giunti, Venezia, 1563, pag. 380 e segg.).

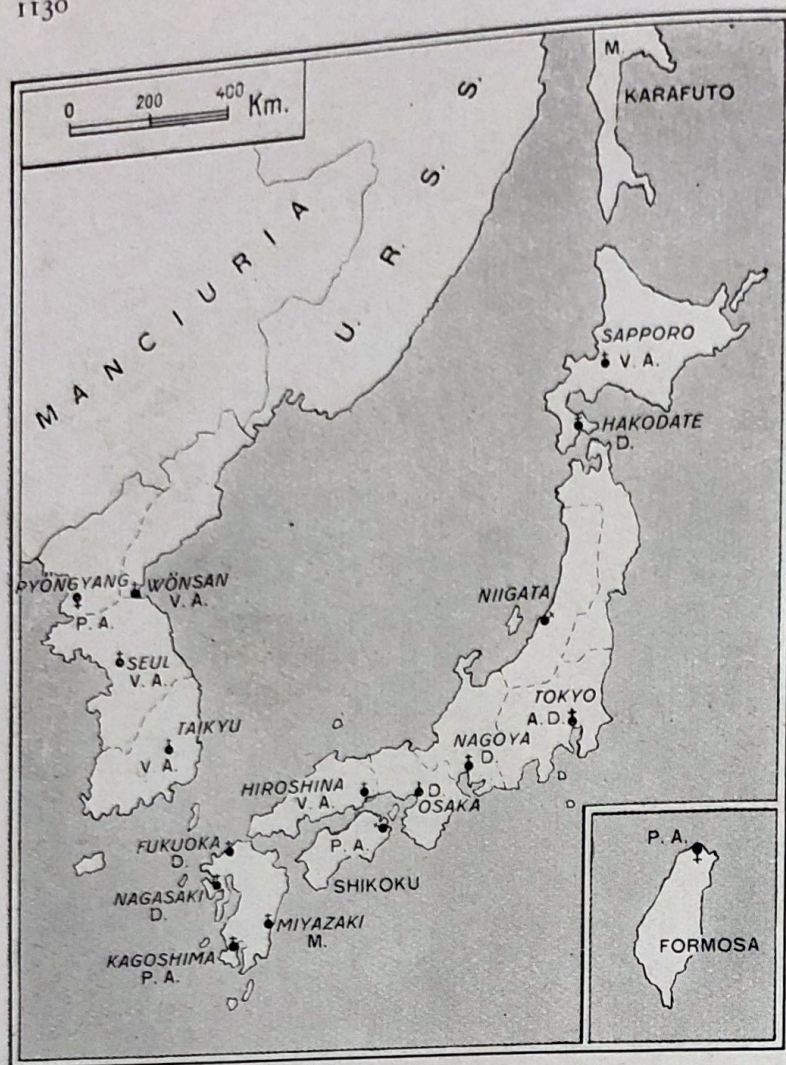
I primi inizi della predicazione cristiana nel Giappone furono assai promettenti: a Kagoshima i Missionari predicavano sulle pubbliche piazze la dottrina cristiana, fra l'interesse del popolo e degli stessi bonzi. Ma poi questi, preoccupati del danno materiale che ne sarebbe loro potuto venire, tanto brigarono che ottennero l'emissione d'un decreto che proibiva ai Giapponesi d'abbandonare la religione degli antenati.

I Missionari si trasferirono allora a Firando, e ivi ottennero risultati così lusinghieri che Francesco Saverio accarezzò l'idea di recarsi a Kyoto per parlare con l'Imperatore. Vi giunse nel febbraio 1550, dopo aver attraversato paesi ostili, tra gli scherni delle popolazioni e i rigori della stagione invernale; ma non fu ricevuto a Corte.

Tornato sui propri passi, si diede allora a regalare gli oggetti preziosi che aveva ricevuto dal Vicerè delle Indie e dal Governatore portoghese di Malacca, ottenendo di poter esercitare il suo apostolato proprio nella regione in cui era stato maggiormente schernito, quella di Yamaguchi, ove gli fu assegnata la sede in una casa di bonzi disabitata.

In meno d'un mese cinquecento persone vennero battezzate, e dopo breve tempo Francesco Saverio potè scrivere in Europa che Yamaguchi contava tremila cristiani. Egli decise allora di tornare in India per trovare nuovi missionari per la feconda opera iniziata, scegliendoli egli stesso al lume della sua personale esperienza. Tra l'altro, occorreva che essi fossero dotati di uno spirito così sottile da poter competere coi bonzi, che in fatto di sottigliezza dialettica erano proverbiali.

Morto Francesco Saverio, i missionari rimasti nel Giappone ne continuarono l'opera, ottenendo cospicui successi nonostante l'ostilità dei bonzi che, per arginare l'avanzata cristiana, si diedero sempre più a sobillare le autorità locali.

Nel 1559, i Cristiani avevano messo piede nella città imperiale, Kioto, nella quale, con l'appoggio del Shogun Nobunaga, ottennero la conversione, non solo di una vasta massa di popolo, ma di membri dell'aristocrazia e del governo. Frattanto anche ad Omura, Tamba, Tosu, Arima, Bungo, la Fede faceva grandi progressi Nel 1582 i Cristiani erano nel Giappone 150.000 con duecento chiese. Padre Organtino poteva scrivere esultante in Europa: « Tra dieci anni, se avremo abbastanza missionari, tutto il Giappone sarà cristiano ».

DIVISIONI ECCLESIASTICHE DEL GIAPPONE

Le sigle che figurano sotto il nome dei centri a cui le singole zone s'intitolano, devono essere interpretate come segue: D. diocesi; A.D., archidiocesi; V.A., vicariato apostolico; P.A., prefettura apostolica; M., missione *sui juris*.

Ma presto le cose cambiarono. Nel 1582 Nobunaga morì, e il suo successore Hideyoshi, che in un primo tempo s'era mostrato benevolo, per volgare rancore contro alcune donne cristiane che non avevano voluto cedere alle sue turpi brame, finì col perseguitare i Cristiani. E nel 1587 emise un decreto d'espulsione contro i missionari. Si inizia così il tragico periodo delle persecuzioni.

Atrocità di persecutori

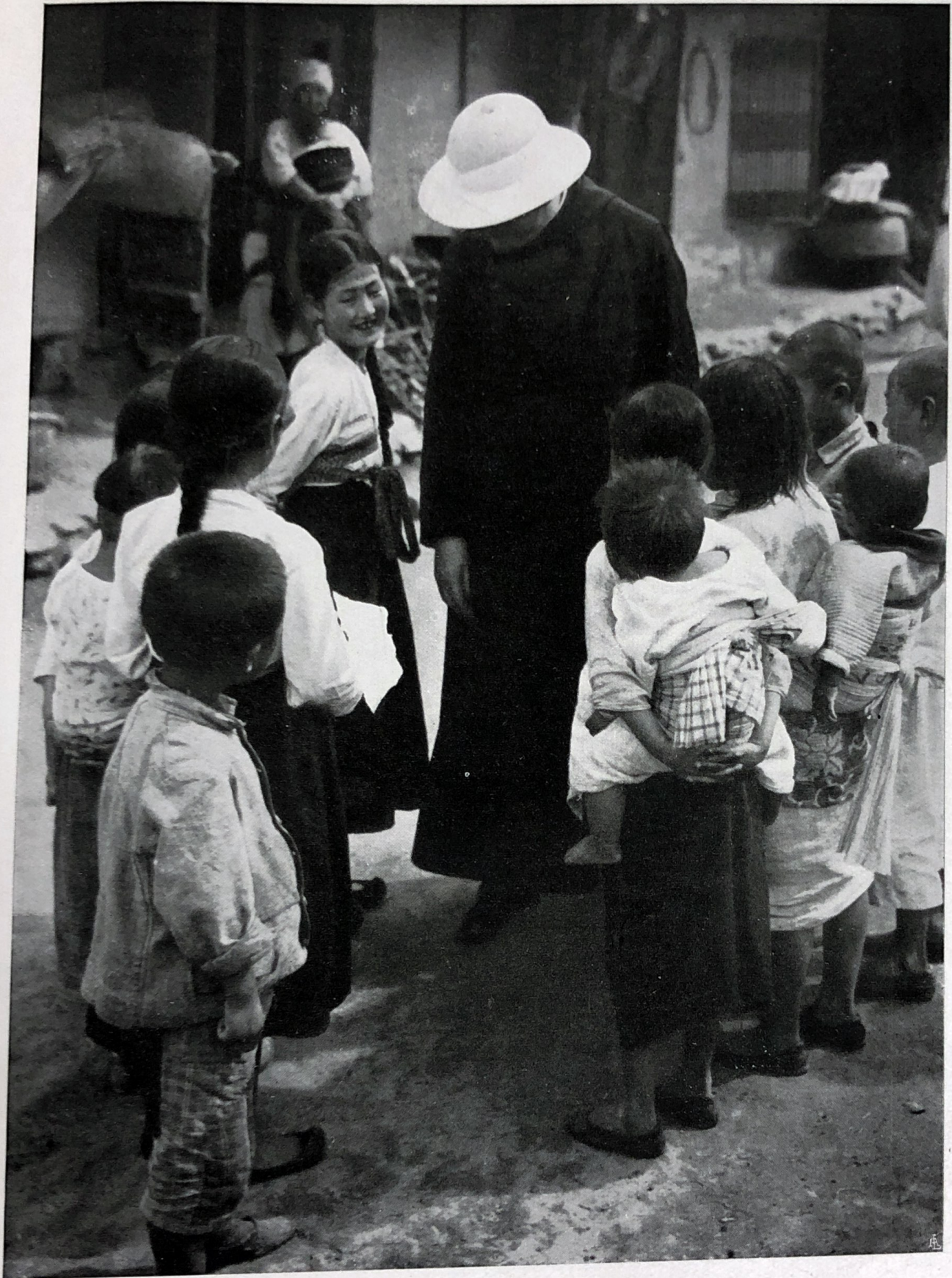
Nell'autunno del 1615 giunse a Roma una delegazione capeggiata dal francescano Luigi Sotelo per invocare l'intervento del Pontefice e dell'Imperatore di Spagna in favore di Masamuna, principe d'Osio, nell'isola di Nippon, che intendeva incoronarsi re cristiano del Giappone al posto del Shogun Hidetada e di suo padre Yeyasu.

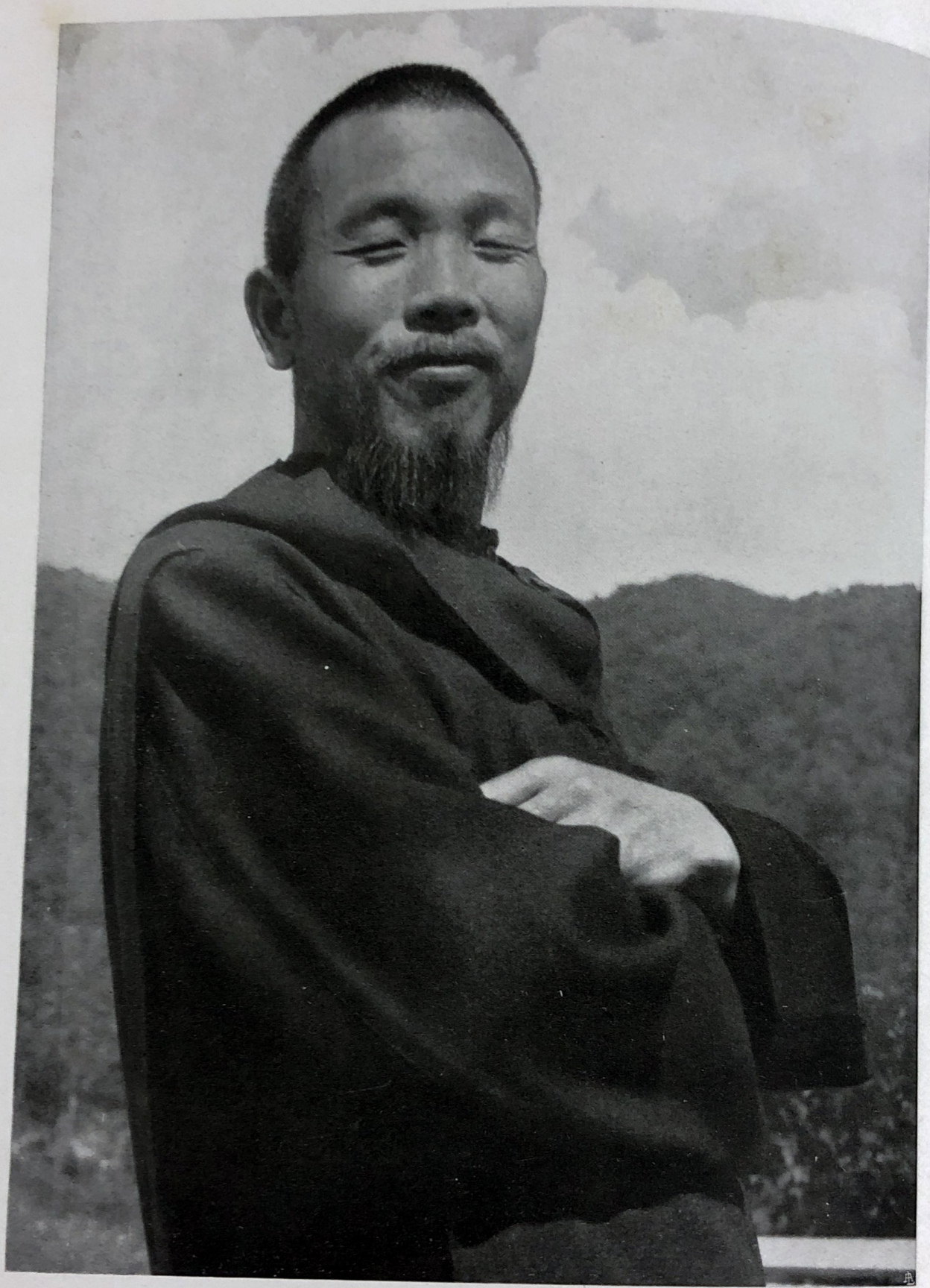
Questo, insieme con le liete notizie che già erano pervenute dall'Estremo Oriente, diffuse nelle sfere romane la convinzione che l'Impero Giapponese stesse per essere tutto conquistato alla fede di Cristo. Purtroppo le cose andavano in modo ben diverso. E quando la delegazione di Sotelo tornò da Roma, dovè constatare, suo malgrado, che lo stesso Masamuna si era fatto persecutore dei Cristiani. Nello stesso anno in cui queste ambasciate avevano lasciato il territorio del Giappone, nel 1613, la persecuzione aveva ripreso, e s'era poi sempre più inasprita, non risparmiando la stessa Nagasaki che per le sue molte istituzioni cristiane era chiamata «la piccola Roma». In breve furono distrutti i templi e riempite le carceri di fedeli.

Poi cominciarono le esecuzioni in massa; a Kyoto un immenso rogo arse cinquantacinque persone, tra cui erano bambini di cinque anni. Pure i Cristiani diedero prova di grande tenacia, preferendo il martirio all'apostasia; ed è commovente, nella sua ingenuità, l'invocazione di un Gesuita: « Mandate altri missionari, ma sceglieteli tra le persone di bassa statura perchè i fedeli possano più facilmente nasconderli».

Gli olocausti non si contano più. Sulla Montagna Sacra di Nagasaki, il 10 settembre 1622, furono immolati cinquantaquattro tra Domenicani, Gesuiti, Francescani e laici, che passarono alla storia col nome glorioso di « Grandi Martiri ».

Il 4 dicembre 1623 circa duecento Cristiani, tra cui figurava un giapponese imparentato con la famiglia imperiale e che già era stato torturato e mutilato, attraversarono le mura di Yedo (Tokyo), in tre ordinati cortei, e finirono tutti sul rogo.

Lo stesso Luigi Sotelo, che aveva portato a Roma la eco di tanto ottimismo, finì sul rogo insieme con altri tre sacerdoti

SINITE PARVULOS...

Quando il Missionario cattolico visita un villaggio dell'interno, i primi a compiacersene sono i fanciulli, per i quali il messo della Fede ha sempre una parola buona, talvolta anche un dono.

MONACO INDIGENO GIAPPONESE

Nel 1933 si contavano nel territorio giapponese 267 frati, di cui 149 indigeni. Il clero indigeno costituisce una grande risorsa dell'attività missionaria, ed ha dato prove di fede e d'eroismo fin dal tempo delle persecuzioni.

FANCIULLE GIAPPONESI DELLA CONGREGAZIONE DI MARIA

Oggetto di molte cure è, da parte delle Missioni cattoliche, l'educazione religiosa delle giovani giapponesi. Alcune delle scuole superiori cattoliche per ragazze sono molto ben organizzate, e vengono citate ad esempio.

e alcuni Cristiani indigeni; e si vide allora un umile converso che, essendo stata consumata dalle fiamme la corda che lo legava al palo, si trascinò agonizzante ai piedi di quei suoi capi e compagni di martirio, per avere la loro benedizione.

Questa sublime tenacia inasprì maggiormente l'animo dei persecutori, che escogitarono atrocità più raffinate. Nella provincia di Arima, ai Cristiani venivano segate le membra con studiata lentezza, e l'operazione veniva ogni tanto interrotta e ripresa per renderla più straziante. Ma Bungodono, governatore della provincia d'Arima, fece di più: con lugubre teatralità, giunse fino a far complice dei suoi atroci propositi il cratere d'un vulcano. Era questo il Monte Ungen, detto « Bocca d'inferno », che emetteva acqua bollente e soffocanti esalazioni solfuree. Ebbene, i Cristiani, o venivano addirittura immersi con la testa nel mortifero orifizio, o venivano incatenati davanti ad esso perchè avessero morte più lenta e atroce, sotto l'azione delle materie bollenti e dei gas che ne scaturivano.

Più feroce ancora di Bungodono, che pur figura tra i più accaniti persecutori che la storia della Chiesa ricordi, fu il suo successore Unemondo, il quale giunse sino a tenere per trenta giorni il gesuita Jscida, con le ossa slogate, davanti alla bocca del vulcano, prima di mandarlo al rogo. Devesi a questa belva umana il supplizio del sacco intriso d'olio, entro cui veniva mes-

LA COSTRUZIONE DI UNA CAPPELLA PRESSO TOKYO

so il condannato e al quale veniva poi appiccato il fuoco.

Sotto il Shogunato di Iemitsu, al criterio di uccidere fu sostituito quello di far rinnegare la fede con uno scaltro uso della sofferenza. Ad esempio, il gesuita giapponese Kenyan Fucunangu fu appeso a una puleggia con la testa in basso, e fatto calare in una fossa piena di immondizie esalanti un fetore insopportabile. Inoltre gli si stirarono i nervi e i muscoli perchè soffrisse maggiormente; impiegò ben quattro giorni a morire, dopo una straziante agonia. A Nagasaki, nel 1633, questo supplizio della fossa toccò a sedici Cristiani, mentre quarantadue furono arsi vivi e undici decapitati. Non mancarono purtroppo, benchè in numero assai ridotto, le apostasie, chè non sempre la forza dello spirito seppe sorreggere la fragilità della carne, sottoposta a sì crudeli tormenti. Così, ad esempio, il provinciale gesuita di Nagasaki (che pur doveva pochi anni dopo affrontare impavido la morte) nel 1633, dopo cinque ore di fossa, rinnegò la sua fede. L'anno dopo, reduce da Roma, sbarcò nel Giappone, sotto le vesti di marinaio cinese, Sebastiano Vieyra, che appena toccato il suolo dell'ingrato paese si gettò in ginocchio e, volti gli occhi al cielo, esclamò: « Ecco il luogo del mio riposo sino alla fine dei secoli». Fu subito arrestato, sottoposto al supplizio della fossa e infine arso vivo, il 6 giugno 1634.

La legge in aiuto della violenza

Rivelatasi insufficiente l'arma della violenza, si ricorse a quella della legge. Furono presi provvedimenti, talora spietati e talora persino puerili, per chiudere l'Impero Giapponese alla propaganda cristiana. Così, nel 1635 si stabilì che i Portoghesi che

CERIMONIA IN UNA CHIESA CATTOLICA DEL GIAPPONE

RECIPIENTI PER IL «SAKE», IN UN MONASTERO GIAPPONESE
Analogamente a quanto fanno i monaci di Pavia e di Grenoble, quelli del Giappone si dedicano alla fabbricazione del «sake», bevanda fatta con riso fermentato.

volle raggiungere il Giappone dalle Filippine in compagnia di tredici confratelli. Arrestato, fu sottoposto ai più crudeli supplizi, senza che si riuscisse ad ottenerne l'apostasia. Finalmente, il 17 ottobre 1637, dopo quattro giorni di tormenti innominabili, gli spietati persecutori lo decapitarono. Dice la leggenda che quand'egli morì la terra tremò e si oscurò il cielo.

Nel 1637 ebbe inizio la famosa «Rivolta di Shimabara», fatta da 20.000 Cristiani e conclusasi col massacro del gennaio 1638 presso il Castello di Hara, ad Arima. Purtroppo la gelosia commerciale indusse uno Stato europeo, l'Olanda, a rendersi complice di tanta crudeltà. Influenzato da mercanti olandesi, l'Imperatore del Giappone emise nel 1638 un editto con cui si proibiva l'accesso nel territorio nipponico a Spagnoli e a Portoghesi. Due anni dopo i Portoghesi spedirono, da

sbarcavano nell'arcipelago fossero relegati nell'isola di Desima, fuor della quale non era assolutamente tollerata l'esposizione di simboli cristiani, mentre i Giapponesi erano consigliati di tenere al collo simboli pagani con ostentazione provocatoria. Si giunse sino a imporre a chiunque sbarcasse in suolo giapponese di profanare e calpestare le immagini di Cristo e della Vergine.

Fu in questo periodo che il giovane gesuita napoletano Marcello Francesco Mastrilli, a cui abbiamo accennato più sopra,

Macao, quattro ambasciatori per trattare l'abrogazione dell'editto, ma, a dispetto del diritto delle genti, questi furono arrestati, e due di essi uccisi. I due superstiti furono rimandati a Macao con due casse contenenti le spoglie dei compagni e sulle quali figurava questa scritta: « Finchè il sole riscalderà la terra, nessun Cristiano sia ardito di venire nel Giappone. E tutti sappiano che lo stesso re Filippo, lo stesso Dio dei Cristiani e il gran Xaca (1), se contravvenissero a questa

(1) Una delle maggiori divinità del Giappone.

CANTO GREGORIANO IN BOCCA GIAPPONESE
Il Missionario istruttore dei cori esercita le sue funzioni all'aperto, in un'atmosfera di luminosa gaiezza.

VISITA A UN DISCENDENTE DI ANTICHI CRISTIANI

Il 17 marzo 1865 si presentarono al Padre Petitjeau, che officiava nella chiesa di Nagasaki, riaperta al culto dopo un lungo periodo di persecuzione, alcuni Giapponesi discendenti da famiglie che si erano convertite al Cristianesimo sin dal secolo XVI. Per secoli esse avevano conservato la loro Fede, nonostante le persecuzioni e la mancanza di sacerdoti. La cosa fu comunicata a Pio IX, che ne fu commosso fino alle lacrime. Si calcola che attualmente i discendenti di antiche famiglie cristiane siano, nel territorio di Nagasaki, oltre 60.000.

alla metà del secolo XVII documenti olandesi parlano della inestirpabile «canaglia», come i Cristiani venivano chiamati.

Si pensò allora a perfezionare la macchina della repressione governativa. Nel 1666 si stabilì che in ogni città uno speciale tribunale inquisisse sulla religione di ogni famiglia, e incaricati delle Autorità locali si recassero nelle case per imporre alle persone di calpestare immagini e simboli della Chiesa romana.

Ed ecco - tra tanto accanimento, che rivelava nella stessa puerilità dell'espediente iconoclastico la miseria spirituale che rendeva quella gente capace di tanta ferocia - un altro Italiano tentare un'azione sublimemente disperata. È il siciliano padre Sidotti che, perfezionatosi nello studio della lingua giapponese a Manilla, vuole recarsi in Giappone per parlare direttamente all'Imperatore. Il suo nobile tentativo è stroncato sul nascere: appena sbarcato in suolo giapponese, egli viene arrestato, insieme con i suoi compagni, e con essi murato vivo.

La nuova èra delle Missioni giapponesi

L'opera missionaria, troppo facilmente confusa con la penetrazione politica europea nell'Estremo Oriente, parve in principio del secolo XVIII completamente stroncata in Giappone; ma il germe restava, e nel segreto delle famiglie veniva conservato per il migliore domani.

proibizione, lo pagherebbero con la testa».

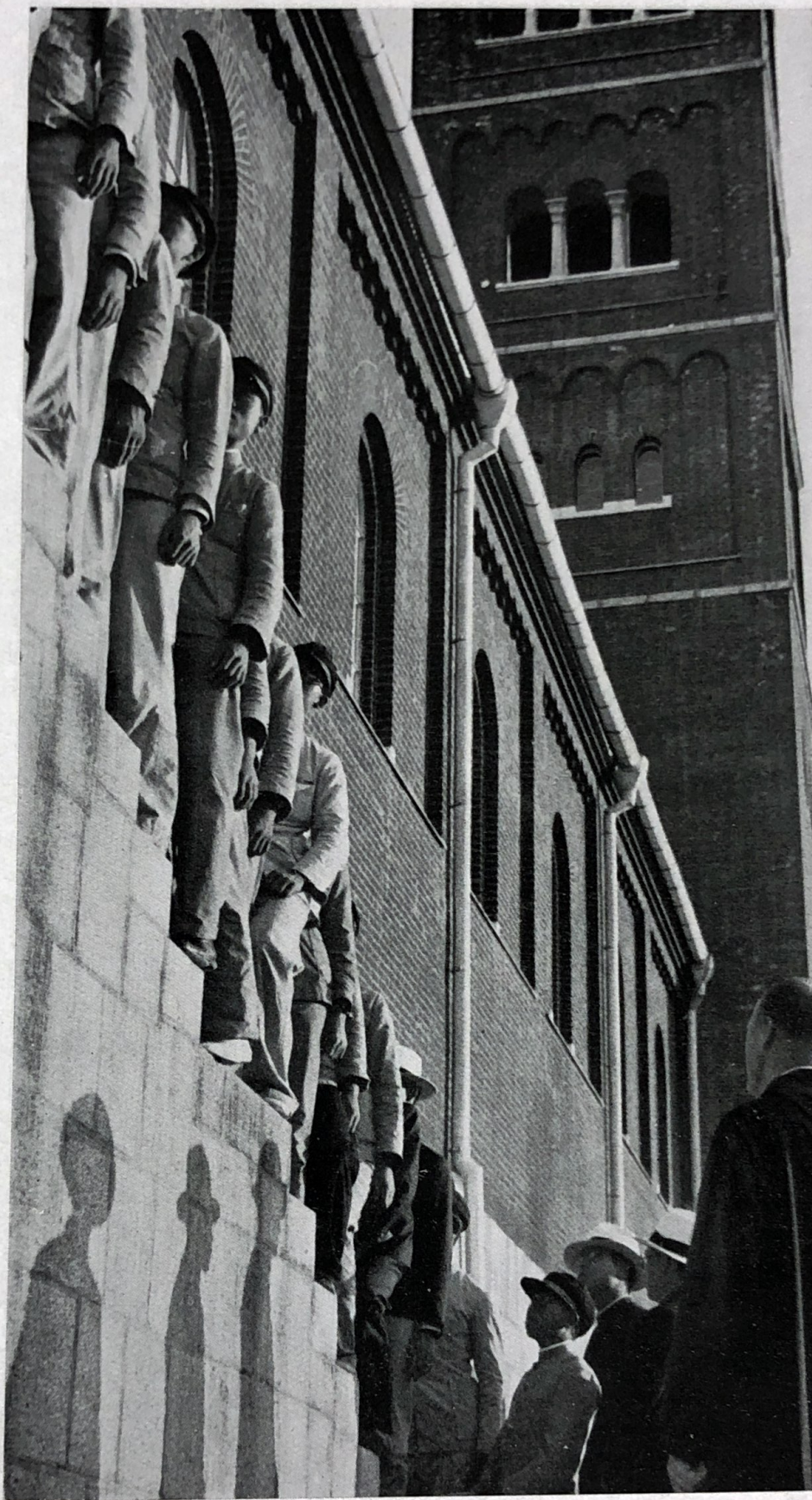
Ebbene, nonostante questo accanimento, l'opera missionaria continuò, e continuarono le torture e le esecuzioni. Ma ancora

Si dice che Pio IX abbia pianto di gioia nell'apprendere dell'esistenza di antiche comunità cristiane nel Giappone, che il 17

marzo 1865 avevano mandato i loro rappresentanti a parlare segretamente al Padre Petitjean nella chiesa di Nagasaki, ove egli si era recato a predicare in virtù di un diritto ottenuto nel 1858 dai Francesi. Si venne così a conoscenza di una comunità di 50.000 Cristiani che, nonostante le persecuzioni e l'assenza di sacerdoti, aveva conservato per circa due secoli la propria fede.

Purtroppo non mancò la reazione da parte delle autorità nipponiche, e nel 1868 si ebbero le prime repressioni. Per quattro anni parve d'essere ritornati ai feroci tempi di Bungodono e d'Unemondo. Circa ottomila Cristiani furono imprigionati e torturati, e duemila morirono in carcere per sevizie.

Energiche proteste furono formulate dalle Potenze europee, e finalmente il 14 maggio 1872 gli antichi crudeli editti contro i Cristiani furono abrogati.

Ma vera libertà di culto si ebbe soltanto nel 1889, allorchè la Monarchia si fece costituzionale. Una nuova èra si schiuse all'opera missionaria in Estremo Oriente, che nel nuovo clima di tolleranza politica e religiosa diede promettenti frutti. Ma

SCORCIO DI ARCHITETTURA CATTOLICA NEL GIAPPONE

I Cattolici contano ora nel Giappone 674 edifici sacri, di cui oltre cento di una certa vastità, e talora di imponenza architettonica. Ecco gli allievi di una scuola superiore cattolica, che si recano in chiesa.

purtroppo le guerre con la Cina (1894) e con la Russia (1904) e in genere l'azione delle Potenze occidentali in Oriente esasperarono nei Giapponesi il senso dell'indipendenza, estendendo la diffidenza anche al campo religioso. Questi sentimenti però sembrano ora superati, e l'azione cattolica va guadagnando terreno anche in quelle lontane regioni.

Le statistiche della Sacra Congregazione di Propaganda Fide c'informano che al 30 giugno 1933 le forze cattoliche nell'Impero Giapponese erano le seguenti:

	Cattolici	Sacerdoti		Frati		Suore		Catechisti	Maestri
		esteri	indigeni	esteri	indigeni	esteri	indigeni		
Giappone propr. detto	100.491	251	73	96	141	423	355	675	718
Correa	115.949	87	84	22	8	37	149	349	452
Is. Formosa. . . .	7.193	14	—	—	—	9	52	52	36
Totale	223.633	352	157	118	149	469	556	1076	1206

Queste cifre sfigurano indubbiamente di fronte ai 44 milioni di buddisti e ai 20 milioni di shintoisti dell'Impero Giapponese, ma non bisogna dimenticare la tragica storia del Cattolicesimo in quel paese e il suo stesso isolamento geografico. È significativo, a tal proposito, il contingente relativamente alto dei Cattolici in Corea, in funzione appunto della situazione continentale di quel paese.

Si contano ora nel Giappone 674 edifici sacri, di cui 140 capaci di contenere più di 400 persone. Nel 1908 sorgeva a Tokio, per iniziativa dei Gesuiti, una Università Cattolica che ha contribuito notevolmente a diffondere i principî della Chiesa nel ceto intellettuale indigeno e ad alimentare i quadri gerarchici della organizzazione ecclesiastica locale. Essa però è gravata di oneri considerevoli, tra cui l'obbligo di depositare nelle Casse dello Stato circa mezzo milione di dollari per ogni sua facoltà.

Nel 1927 veniva consacrato in Roma il primo Vescovo indigeno giapponese, Mons. Gennaro Haysaka, e veniva affidata al clero indigeno la diocesi di Nagasaki, forte di oltre 100.000 fedeli, tra cui non pochi discendono dai primi Cristiani.

Le statistiche di Propaganda Fide danno questi dati per quell'attività culturale e assistenziale cattolica nel Giappone:

Seminari maggiori: 4 (175 studenti); Seminari minori: 11 (395 alunni); Noviziati per le suore: 14 (136 candidate); Scuole elementari: 145 (14.230 alunni); Scuole superiori: 59 (14.182 alunni); Ospedali: 12 (314 letti); Dispensari: 27 (239.784 consultazioni); Lebbrosari: 2 (176 ricoverati); Orfanotrofi: 30 (1028 ricoverati); Ricoveri per vecchi: 10 (130 ricoverati); Tipografie: 7; Periodici: 12 (tiratura complessiva: 87.450 copie).

Notevoli progressi ha fatto in questi ultimi tempi la stampa cattolica giapponese. Nel 1932, per iniziativa dell'Arcivescovo di Tokio, fu costituito un Ufficio Centrale della Stampa, affidato alla direzione del giovane sacerdote giapponese Padre Tamaguchi che dispose la pubblicazione di quattro grandi periodici: *Nippon Katoriki Shinbun*, settimanale illustrato tra i migliori che vedano la luce nell'Impero; *Kol*, mensile per famiglie; *Catholic*, mensile a carattere apologetico-scientifico; *Fuk-katsu* mensile dedicato agli infermi. Tra le altre pubblicazioni missionarie va ricordato il *Mugenzaino Seibo no Kishi* («Il Cavaliere dell'Immacolata») fondato nel 1930 a Nagasaki per la propaganda religiosa tra i non Cristiani, che ha raggiunto la cospicua tiratura di 60.000 copie.

È stata poi annunciata in questi giorni la imminente pubblicazione di una *Enciclopedia Cattolica Giapponese*, edita dall'Università Cattolica di Tokyo, con la collaborazione di eminenti scrittori cattolici europei, tra cui i nostri P. Gemelli, P. Tacchi Venturi, Papini, Marconi, ecc.

SUORE GIAPPONESI A MESSA

Nell'Impero Giapponese si trovano (statistica 1933) 556 suore europee «Figlie del Divino Cuore di Gesù» e 469 suore indigene «della Visitazione». Si hanno poi 14 Noviziati, frequentati da 136 allieve.

LIETE ESPRESSIONI DI GIAPPONESI ALLIEVI DI UNA SCUOLA CATTOLICA

Quest'opera non potrà non esercitare il suo benefico influsso sul ceto intellettuale giapponese, che già ha dimostrato di apprezzare le grandi virtù del Cattolicismo.

Del resto, a dimostrare la mentalità pragmatistica giapponese sta l'inaugurazione, avvenuta il 16 novembre 1933, a Yokohama, del « Tempio degli otto savi », nel quale Cristo figura insieme con Budda, Confucio, Socrate ed altri. Il curioso tempio, fatto costruire dall'ex-ministro dell'Interno, sig. Adatchi, fu inaugurato da Saito, Primo Ministro del Giappone, che nel suo discorso si augurò che gli insegnamenti di quei Maestri fossero sempre più praticati dai Giapponesi.

Questa mentalità pratica e apparentemente conciliativa è invece quanto mai pericolosa, specialmente nell'attuale esaltazione del nazionalismo nipponico, manifestantesi sotto l'aspetto dell'espansione politica ed economica. Comunque il Cattolicismo ha anche nell'Impero del Sol Levante magnifiche possibilità d'affermazione materiale e spirituale. E al Congresso Eucaristico di Manilla (Filippine) del febbraio 1937, terzo centenario di un olocausto a cui non mancò la partecipazione italiana, il cattolicismo giapponese parteciperà con un pellegrinaggio nazionale, che, esprimemdo la gratitudine per l'appoggio che le Filippine diedero all'azione Missionaria dei tempi eroici, celebrerà il trionfo del Cristianesimo nel territorio nipponico, collegando il martirio del passato alle promettenti realizzazioni attuali.

Fot. A. F. A.

D. MORANDI

IL DRAMMA POLARE DI RICHARD E. BYRD

SOLO TRA I GHIACCI NELLA NOTTE ANTARTICA

Sulle pagine di questa Rivista il compianto prof. Carlo Errera, uno dei più competenti in materia, ha trattato recentemente il problema dell'Artide sotto l'aspetto dell'abitabilità e frequentabilità, che è come dire sotto l'aspetto pratico (1).

Le mete già raggiunte dai pionieri e il perfezionamento dei mezzi tecnici consentono ormai di guardare in volto la sfinge polare, ed anzi di studiarne i problemi con spirito realistico. Ma l'Artide e l'Antartide restano pur sempre una grande palestra dell'eroismo, ed è ancor viva la commozione suscitata in tutto il mondo dalla recente catastrofe del « Pourquoi pas? ».

Ora, tra i documenti di questa poesia dell'eroismo, che forma il lievito delle maggiori conquiste umane, merita d'essere annoverato, a nostro vedere, il diario intimo dell'Ammiraglio Richard Evelyn Byrd, che nel 1934 volle relegarsi per ben sette mesi in una capanna sepolta sotto la neve a oltre 80° di latitudine sud, in condizioni tali da ritenere presso che impossibile ogni tentativo di salvataggio.

Sulla base di tale documento, divulgato da Carlo I. V. Murphy, membro della II Spedizione Antartica di Byrd, possiamo ricostruire il dramma di quella solitudine, tormentata dalle avversità della natura e dalle sofferenze fisiche, ma potenziata da una eroica tenacia.

Separandosi deliberatamente dal corpo della Spedizione, rimasta alla base di Little America, nella Baia delle Balene, Byrd si recò a circa 200 km. più a sud per affrontare da solo il freddo e le tenebre della notte polare. In questo eroico isolamento più di una volta egli vide dinanzi a sè lo spettro della morte, e se potè sopravvivere alla durissima prova, lo si deve certamente alla sua tempra di esploratore, provato a tutti i cimenti, alla sua forza d'animo e un po' anche, riconosciamolo, alla sua buona stella.

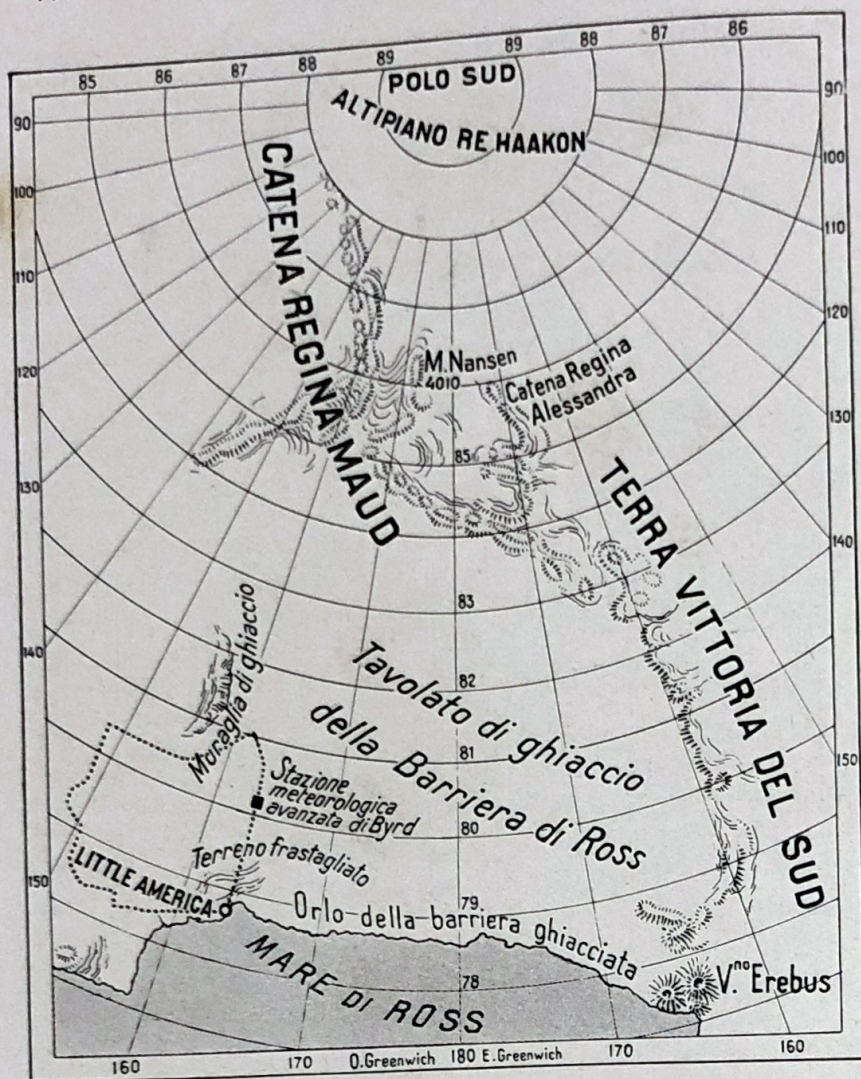
(1) Cfr. C. Errera. *Le terre artiche oggi e domani,* nel nostro fascicolo di luglio 1936-XIV.

Gli scopi dell'impresa

Ma perchè l'ammiraglio Byrd volle affrontare un'impresa così rischiosa? Anzitutto per ragioni scientifiche. Se qualcuno poteva aver considerato prevalentemente tecniche e sportive le sue imprese di sorvolatore dei due Poli e dell'Oceano Atlantico, ora egli voleva mostrarsi nella vera luce di scienziato, che affronta l'ignoto e il pericolo per qualche cosa di più che lo slancio lirico o l'ambizione. D'altra parte, egli era convinto dell'opportunità di stabilire un posto avanzato di osservazione meteorologica nella regione antartica, durante la notte polare.

« L'Antartide — egli diceva — è il centro delle variazioni atmosferiche. Le masse di aria fredda, respinte da quello che si suol chiamare « fronte polare », hanno influenza diretta sul clima dell'emisfero australe e indiretta su quello di tutto il Globo. Non è lontano il giorno in cui una catena di stazioni meteorologiche permanenti funzionerà nell'Antartide. I dati che esse forniranno saranno di un'importanza capitale per stabilire previsioni meteorologiche a lunga scadenza. La nostra iniziativa avrà aperto il cammino a questa organizzazione ».

Quando si trattò di concretare il progetto, Byrd dovè riconoscere che un'impresa del genere non poteva essere affrontata che da una persona sola. A parte la difficoltà di predisporre i mezzi di sussistenza per più persone in una posizione così avanzata, l'esploratore considerò il pericolo della convivenza in un ambiente che poteva, da un momento all'altro, divenire terribilmente tragico. La disperazione avrebbe potuto imporre a quella esigua comunità la inesorabile legge dell'*homo homini lupus*.

D'altra parte l'esploratore, in un impulso quasi ascetico, desiderava di fare questa esperienza di solitudine: ridurre la propria vita alla espressione più semplice, trovarsi a tu per tu con la propria anima, avvicinarsi al grande problema della vita e della morte.

DAL MARE DI ROSS AL POLO SUD

Sono chiaramente indicate la posizione di Little America, base delle due Spedizioni antartiche di R. E. Byrd, e quella della stazione meteorologica avanzata. La linea punteggiata corrisponde all'itinerario dei trattori, costretti, dalle condizioni dei ghiacci nel Grande Tavolato di Ross, a compiere giri viziosi e sovente a tornare sulle loro piste.

« Per dieci anni — egli stesso ha dichiarato — io ho vissuto una vita movimentata, in cui le spedizioni si succedevano alle spedizioni. Laggiù potrò finalmente ridurre la mia vita esterna alla più semplice espressione e seguire fino alla fine il mio pensiero».

Per venire ai fatti, alla metà di marzo del 1934 quattro autotrattori lasciarono Little America per trasportare il materiale e le provvigioni occorrenti a Byrd per il suo lungo soggiorno. Il 20 marzo, infatti, il convoglio si fermò circa 200 km. a sud, nella immensa distesa del Tavolato di Ghiaccio di Ross, il cui candore si estende a perdita di vista. Due giorni dopo Byrd partì in volo da Little America diretto alla stessa meta. Era appena giunto nella posizione avanzata, che i trattori partirono, lasciando l'esploratore completamente solo nel bianco e gelido deserto. Il termometro segnava 36 gradi sotto zero.

Ed ecco quanto si legge in proposito nel suo diario:

« 28 *marzo* 1934

« I trattori sono partiti. Dalle ore 12,10, io sono solo. Per più di duecento giorni non vedrò alcun essere vivente. Questo posto funziona già come l'osservatorio meteorologico più avanzato verso il sud, di tutto il mondo».

Disgraziatamente, nello sforzo di caricare una pesante cassa su un trattore, Byrd si era quasi slogata una spalla, e questo, oltre a procurargli dolore, gli rendeva difficile e penoso il lavoro indispensabile di sistemare il materiale e rendere accogliente il suo rifugio scavato in mezzo alla neve.

Inoltre il funzionamento della stufa si palesò subito deficiente e tale da destare serie preoccupazioni. Data la difficoltà di trasportare un forte quantitativo di carbone sino al posto avanzato, Byrd aveva fatto trasformare all'ultimo momento, da uno dei suoi meccanici, una stufa a carbone in stufa a petrolio. Ma che disastro! Ecco, riportate dal diario, le tre spade di Damocle che pendevano sul suo capo durante il lungo soggiorno a 80° lat. S.: pericolo di asfissia o di incendio per il cattivo funzionamento della stufa; pericolo di essere sotterrato vivo sotto il peso della neve che minacciava di far crollare il tetto della capanna; eventualità di una malattia o di un infortunio che lo riducesse all'impotenza, nella solitudine della notte antartica.

Il flagello del "blizzard"

Il mese di marzo si chiude col *blizzard*, la terribile tempesta di neve propria delle regioni antartiche, che già nel marzo 1912

era costata la vita al capitano Scott e ai suoi valorosi compagni, bloccati dalla tormenta a soli 17 chilometri dal loro deposito.

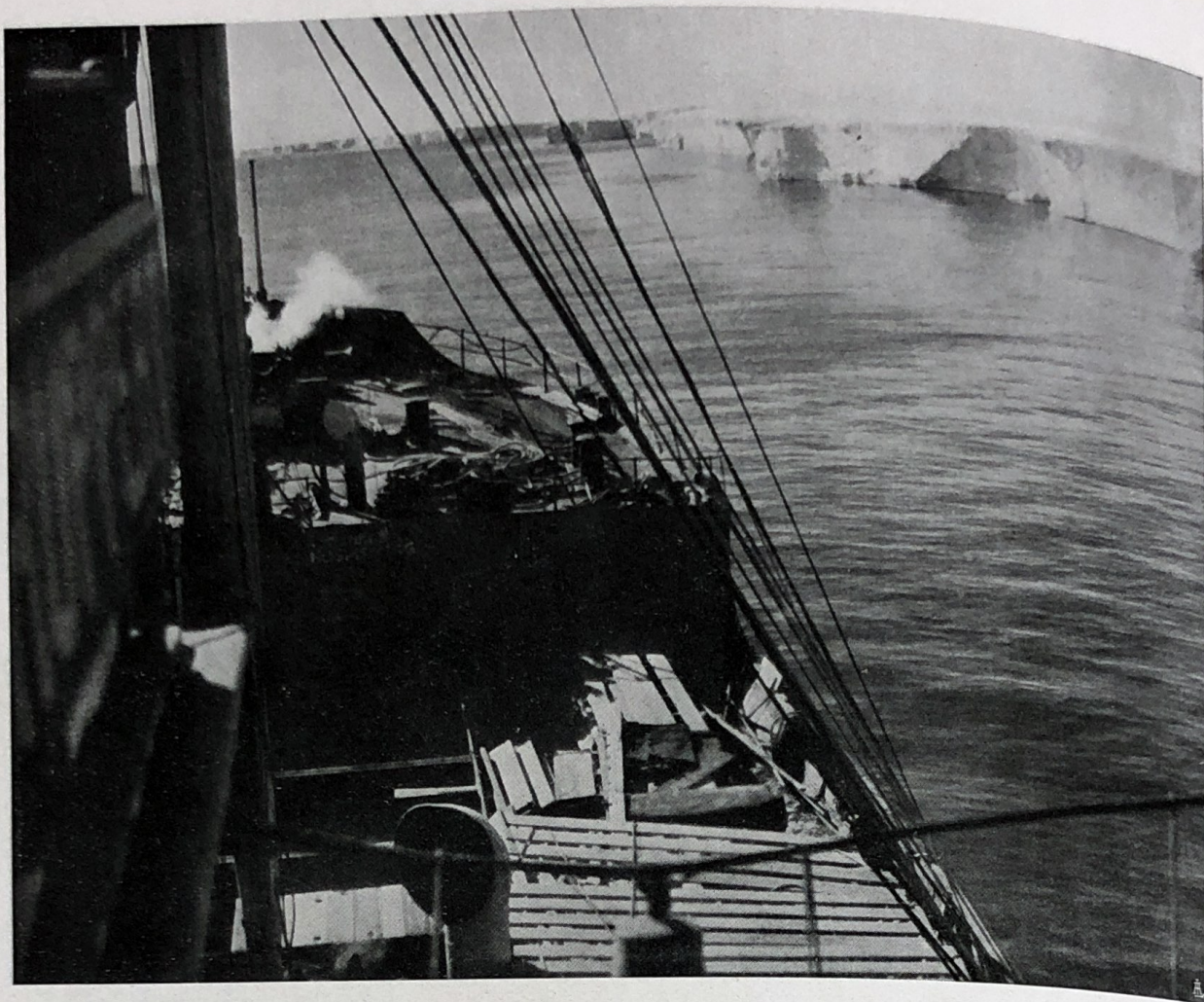
La capanna di Richard E. Byrd fu sepolta da una massa compatta di neve, da cui emersero soltanto l'antenna della radio, il ricovero degli strumenti, a foggia d'alveare, e l'anemometro con la sua banderuola argentata e le sue infaticabili alette.

Sotto la neve scomparvero anche le bandierine rosse fissate a canne di bambù, che erano state disposte lungo l'itinerario tra Little America e il posto avanzato.

La capanna dell'esploratore, ormai diventata un ricovero sotterraneo, copriva una superficie di tre metri per poco più di due e conteneva un letto, che poteva essere rialzato contro la parete, una tavola, una sedia, una stazione marconigrafica e numerosi strumenti di precisione. Le pareti erano gremite di scatole di conserve e di libri, disposti su apposite mensole. Al centro troneggiava la stufa, quella tragica stufa che doveva essere causa a Byrd di tanti disagi. La capanna aveva il tetto al livello del terreno, sporgente alle due estremità, sì da formare due piccole tettoie all'imbocco di due gallerie scavate nella neve indurita, una delle quali accoglieva le casse con le riserve alimentari, l'altra i combustibili. Una specie di botola, praticata sul tetto e alla quale si accedeva per una scala, costituiva l'unica via d'uscita.

RICHARD EVELYN BYRD

Nato a Winchester, nello Stato di Virginia (Stati Uniti d'America), il 24 ottobre 1888, R. E. Byrd iniziò la sua carriera di esploratore nel 1925 con la Spedizione Artica di Macmillan. Il 9 maggio 1926, partendo dalla Baia del Re, sorvolò il Polo Nord. Il 29-30 giugno 1927 compiè la trasvolata dell'Atlantico da New York alla Manica, ove fu costretto ad ammarare. Nel 1928 organizzò la sua prima Spedizione Antartica, ponendo la sua base di Little America sulla Grande Barriera di Ghiaccio presso la Baia delle Balene. Il 28 novembre 1929 riuscì a sorvolare il Polo Sud. Il 24 novembre 1933 partì nuovamente per le regioni antartiche, con una Spedizione attrezzatissima, della quale facevano parte tecnici e scienziati. Fu durante questa seconda Spedizione che egli volle isolarsi per vari mesi in una stazione metereologica a 80° lat. S., impresa veramente eroica, oltre che feconda di notevoli risultati scientifici.

Tale l'ambiente in cui Byrd intendeva tra-

IN VISTA DELLA GRANDE BARRIERA DI GHIACCIO

La seconda Spedizione Antartica di Byrd, partita da Norfolk (U.S.A.) il 24 novembre 1933, a bordo del piroscafo « Jacob Ruppert » e della baleniera «Bear of Oakland», raggiunse la Baia delle Balene il 17 gennaio 1934.

scorrere, tutto solo, la lunghissima notte polare, a oltre 80° di latitudine sud. Era poco meno che un sepolto vivo.

Sin dalla prima settimana egli iniziò la costruzione di una galleria di soccorso per il caso che la neve bloccasse la porta a botola.

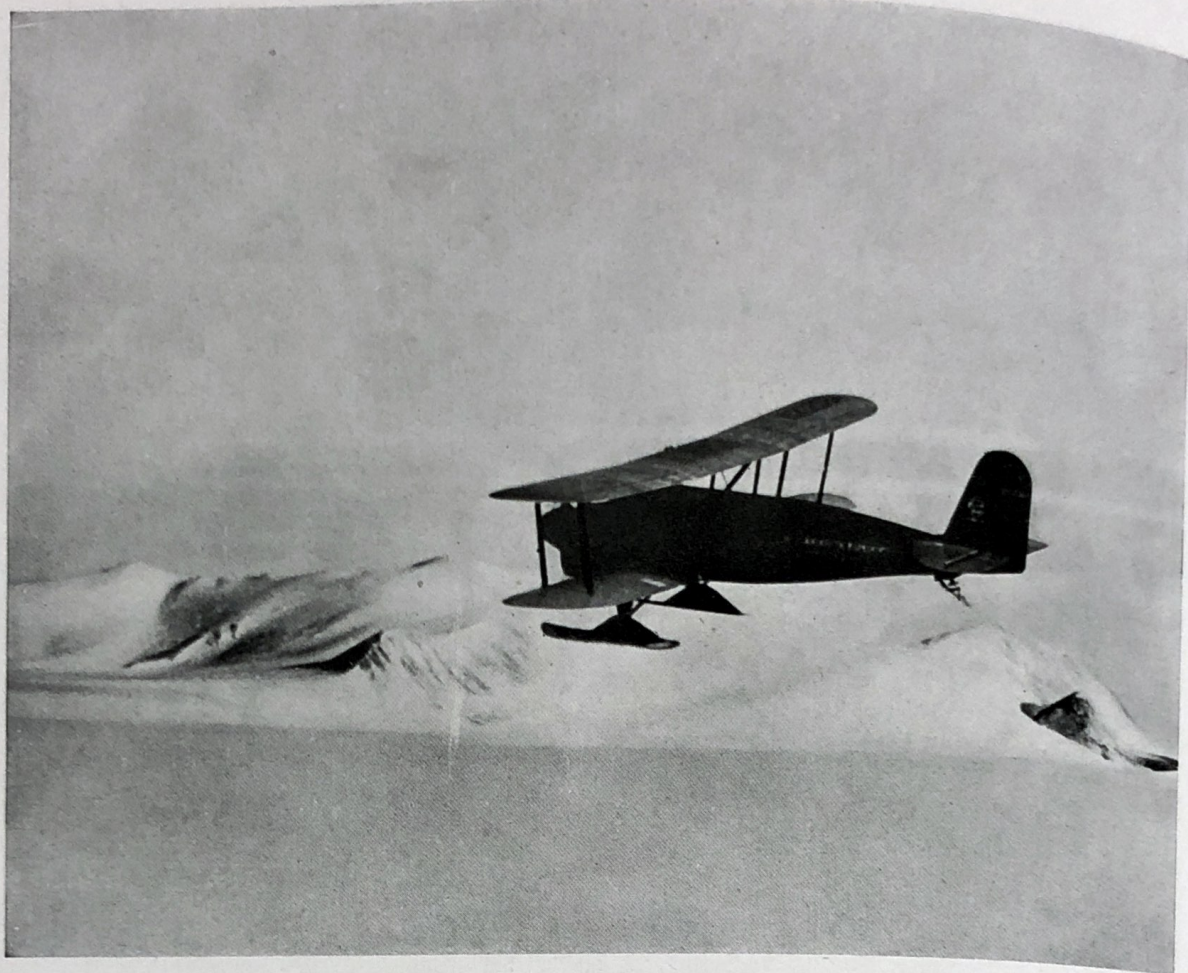
Ed ecco come egli stesso descrive la sua giornata:

« 14 *aprile*

« Io stesso sono meravigliato nel constatare la facilità con cui mi piego all'inesorabile *routine* della mia nuova vita. Pensavo che avrei condotto un'esistenza piuttosto disordinata ed elastica, e invece mi vedo sottomesso a norme e gravato di responsabilità, non meno pesanti di quelle che impone il mondo civile. Con questa differenza, che qui i piccoli particolari della vita d'ogni giorno assumono una proporzione enorme. Non si ha un'idea di come queste minime cose diventano impegnative.

« Comincio la mia giornata con delle osservazioni meteorologiche, che continuo, con rare interruzioni, sino a mezzanotte. Ho otto strumenti da regolare e da osservare, e un registro da tenere al corrente. Nei rari intervalli di questo lavoro mi dedico alle mille e una necessità della mia vita di solitario: raccogliere la neve e fonderla per avere dell'acqua; prendere il petrolio per la stufa; tener sgombra dalla neve, che vi si accumula continuamente, la comunicazione con l'esterno; lavare le stoviglie; sistemare le riserve; far sgelare i cibi e gli indumenti, e così via. Questa elencazione potrebbe continuare all'infinito.

« La costruzione della galleria di soccorso procede assai lentamente: poco più di trenta centimetri al giorno. Eppure anche questo magro risultato richiede un grande sforzo, soprattutto a causa della mia spalla ammalata. Io spezzo la neve servendomi di

MATERIALE DELLA II SPEDIZIONE ANTARTICA DI BYRD, ALLA BASE DI LITTLE AMERICA

IL « WILLIAM HORLICK » NELLA BIANCA DESOLAZIONE DELL'ANTARTIDE

Nel programma stabilito da R. E. Byrd per la sua II Spedizione Antartica, era compresa una serie di voli da compiersi in maniera metodica e continuativa per completare la conoscenza della Terra Marie Byrd e della regione oltre i Monti Edsel Ford (non comprese nella nostra cartina perchè troppo ad E). Uno degli apparecchi della Spedizione era il « William Horlick », dotato di due motori per un complesso di 1400 cav. vap.

una sega e devo trasportarne i blocchi ghiacciati a qualche distanza dalla capanna. La neve che cade si accumula così presto su tutto ciò che emerge dal suolo, che se lasciassi questi blocchi presso la capanna correrei il rischio di restarvi murato vivo».

La notte polare

Intanto si avvicina la lunga notte polare.

« 14 *aprile*

« Ho fatto la mia marcia quotidiana alle quattro del pomeriggio. Temperatura, 31° sotto zero. Il sole, che in questi giorni si trova, a mezzogiorno in punto, appena al disopra dell'orizzonte, stava per tramontare, tingendo il cielo a ovest di delicati riflessi. A nord e ad est, la bella notte blu, improntata di quella maestà che le è propria nella regione antartica, scendeva lentamente. Venere brillava all'ovest come un purissimo gioiello, tra nubi verdi, gialle e rosse, mentre a nord splendevano le luci di una fantastica aurora di smeraldo.

« Mi arrestai per ascoltare il silenzio. La bandierina del mio anemometro puntava verso il Polo Sud. Le alette cessarono un momento di girare, quasi che il freddo avesse congelato il vento.

« Mi trovavo, dunque, davanti al freddo e al silenzio degli spazi siderei? Il giorno se n'andava, cedeva alla notte in mezzo a una pace assoluta; le forze imponderabili della Natura agivano dolcemente, armoniosamente, silenziosamente. Pareva di sentire in quel silenzio il ritmo che regola il moto degli astri».

« 17 *aprile*

« Il sole mi ha lasciato oggi e non lo ri-

BYRD SALUTA I COMPAGNI, PARTENDO IN VOLO PER LA STAZIONE AVANZATA

L'esploratore era stato preceduto da quattro autotrattori, che avevano trasportato sin oltre 80° latitudine S il materiale e i viveri occorrenti per il suo lungo soggiorno nella posizione avanzata, durante la notte polare.

vedrò che il 24 agosto. La lunga notte polare è incominciata. La regione minaccia d'essere la più fredda in cui uomo abbia mai vissuto. Da qualche giorno la temperatura media è statadi −28° sotto zero; oggi è scesa a −31°, e continua ad abbassarsi».

« 18 *aprile*

« Oggi ho lavorato qualche ora all'aperto per trasportare i blocchi di neve dalla galleria. Mi è accaduto un incidente increscioso: sono scivolato e caduto proprio sulla spalla malata, provocandomi un forte dolore. La temperatura minima è stata ieri di 34°. Il cherosene s'è gelato nella lanterna, che s'è spenta improvvisamente durante il mio giro d'ispezione».

Gli strumenti meteorologici erano oggetto della sua costante preoccupazione. Era per essi che egli viveva e lavorava in quella tremenda solitudine: su di essi egli vegliava come la madre sul suo bambino.

« 1° *maggio*

« Ieri sera il registratore automatico non ha funzionato, ed io sono rimasto senza indicazione sulla direzione del vento. Mi son dovuto arrampicare sull'albero alto quattro metri, togliere la bandierina e liberare le frecce dalla brina. Per far ciò ho dovuto denudarmi le mani, col risultato che le dita mi si sono gelate. Quando la circolazione del sangue s'è ristabilita, avevo la sensazione d'essere trafitto da mille punte di fuoco».

Nonostante la fermezza del suo proposito, egli non poteva non sentire l'incubo della solitudine:

« 12 *maggio*

« Essere così assolutamente solo è una cosa contro natura. Non un'erba, non un pugno di terra, non una pietra nuda per ricordare il mondo vivente. Al naufrago, almeno, il movimento del mare e il volo degli uccelli tengono compagnia; un uomo

sperduto in una foresta può confortarsi della presenza degli alberi e di tutta quella vita brulicante che essi ospitano. Qui ogni traccia di vita è scomparsa da millenni. È il regno dell'inerzia, il ritorno dell'epoca glaciale. Questo silenzio profondo pesa su di voi, vi addormenta, vi ipnotizza, come un rumore incessante».

Byrd aveva l'abitudine di fare ogni giorno una passeggiata di un'ora per concedersi un po' di moto e rompere la monotonia delle sue giornate. Egli aveva segnata la sua strada, per una lunghezza di 300 metri, con delle canne di bambù piantate a venti metri d'intervallo l'una dall'altra. Si pensi che, se con la notte chiara non si distingueva a cento metri di distanza il posto della capanna, col tempo coperto si poteva passare sul suo tetto senza averne neanche il sospetto. Una volta l' esploratore si spinse troppo oltre, e perdè di vista l'ultima canna di segnalazione. Nessuna traccia della via percorsa, chè i suoi stivaloni di tela non lasciavano impronta sulla crosta di ghiaccio. Byrd si rese subito conto della terribile situazione in cui era venuto a trovarsi poichè il freddo intensissimo non gli avrebbe consentito di restare molto tempo all'aperto. Stabilì senz'altro un piano d'azione. Segnato il punto in cui si trovava con un cumulo di neve, si allontanò di un certo numero di passi e si diede a percorrere una circonferenza che aveva quel cumulo di neve per centro. Terminato il giro infruttuosamente, allungava il raggio di cento passi, e percorreva la nuova circonferenza; e così via. Dopo varî giri, sempre più ampî, riuscì finalmente a scorgere una canna di bambù piantata nella neve. La strada della dimora era trovata.

« La mia gioia — scrisse poi sul suo diario — non può essere paragonata che a quella del naufrago che scorge una nave all'orizzonte».

Intossicato e stremato

Dopo la metà di maggio le esalazioni della stufa incominciarono a far sentire il loro effetto deleterio sull'organismo dell'esploratore.

« 19 *maggio*

« Oggi non mi sento affatto a mio modo. Ho un mal di testa sordo e persistente, e delle punture a un fianco, assai dolorose. Temo d'essermi procurata una congestione polmonare lavorando al di fuori. Può darsi che sia una intossicazione procurata dalle emanazioni della stufa, alla quale dedico ora buona parte della mia giornata, allo scopo di migliorarne la combustione».

Il giorno dopo, 20 maggio, il termometro registrava una temperatura minima di 39,2° sotto zero.

« 23 *maggio*

« Questa notte la bufera ha imperversato spaventosamente, urlando nei tubi e scuotendo i ventilatori in modo tale che non ho potuto chiudere occhio. Solo chi conosce il *blizzard* della notte australe mi può comprendere. È peggiore della tempesta in mare. Le raffiche si succedono ininterrottamente, scuotendo l'atmosfera circostante e traendo seco dei veri torrenti di neve. Il risucchio violentissimo, poi, vi soffoca, vi toglie il respiro: si scaglia contro di voi come un nemico personale, offusca la vostra ragione e vi dà l'impressione che le forze più malefiche dell'universo si siano coalizzate ai vostri danni.

« Sette passi appena separano la porta a botola dal ricovero degli strumenti. Ma quando sono uscito per fare le consuete osservazioni, ho avuto la terrificante impressione di non poter più rientrare nella capanna. Quando finalmente vi sono tornato, dopo grandi sforzi, ho constatato che il vento aveva spento il fuoco nella stufa piombando l'ambiente in una temperatura glaciale».

Gli effetti dell'intossicazione si andavano facendo sempre più gravi e preoccupanti nonostante gli sforzi da lui fatti per migliorare la combustione della stufa e l'aereazione dell'ambiente.

Il 29 maggio avvenne un crollo di neve, con un fragore assordante, e il giorno dopo l'uscita della capanna era bloccata. Per ridurre al minimo le emanazioni tossiche nella sua dimora, Byrd aveva portato fuori, in una delle gallerie, il piccolo generatore a essenza che alimentava la sua stazione radio. E il 30 maggio il congegno diede dei segni inquietanti. Mentre si accingeva a verificarne il movimento, l'esploratore si sentì oscurare la vista: ebbe appena la forza di trascinarsi carponi nell' interno della baracca per chiudere con un saluto strozzato e quasi incomprensibile la consueta comunicazione trisettimanale col marconista di Little America.

UOMINI DELLA II SPEDIZIONE ANTARTICA BYRD, SUL GRANDE TAVOLATO DI GHIACCIO

MEMBRI DELLA SPEDIZIONE BYRD, ACCANTO A UN TRATTORE

La II Spedizione Antartica di Byrd, organizzata con straordinaria larghezza di mezzi tecnici, ha dimostrato l'importanza della motorizzazione anche nelle imprese polari.

A tu per tu con la morte

Isolato dal mondo in una baracca sepolta sotto la neve, a metà asfissiato dall'anidride carbonica, indebolito al punto da doversi trascinare per terra per prendere le cibarie e il combustibile, spossato dall'insonnia a cui lo condannavano i suoi dolori lancinanti, l'ammiraglio Byrd combatteva una lotta angosciosa e disperata con se stesso e con gli elementi. La sua salute peggiorava di giorno in giorno, ed egli aveva già il senso della catastrofe imminente.

Ecco alcune pagine del suo diario in questo periodo disastroso:

« 2 *giugno*

« Temo che sia la fine. Le ultime quarantotto ore sono state per me un solo interminabile incubo. Ero in istato comatoso. Spero che in primavera i compagni potranno portare a compimento il mio lavoro. Ho lasciato delle istruzioni per iscritto. Le lettere per la mia famiglia sono nella scatola verde, da cui io non mi separo mai e che contiene anche qualche ricordo. Le istruzioni, segnate a matita rossa, sono appese a un chiodo sulla parete est. Io non voglio capitolare troppo facilmente, ma ormai il più piccolo sforzo mi riesce estremamente penoso. Non inghiottisco più che del tè caldo e del latte in polvere».

« 4 *giugno*

« La comunicazione con Little America oggi m'è stata fatale: ha finito per esaurirmi. Ho portato il motorino dalla galleria nella baracca, per regolarlo al calore della stufa, e poi l'ho riportato a posto. Il motore non pesa più di 18 chili, e la distanza non era che di 6 o 7 metri, eppure questo lavoro mi ha richiesto più di mezz'ora. In certi momenti ho dovuto avanzare carponi come un animale.

« Sono salito poi sul tetto per leggere gli

A LITTLE AMERICA SI STUDIA L'ITINERARIO PER RAGGIUNGERE BYRD ALLA STAZIONE METEOROLOGICA AVANZATA

IL TÈ A BORDO DI UN TRATTORE, NELLA NOTTE POLARE

Rompendo il divieto che Byrd aveva posto ai compagni, il dott. Poulter, capo scientifico della base di Little America, volle raggiungere l'esploratore alla stazione meteorologica avanzata, compiendo la lunga e pericolosa marcia tra i ghiacci, con un potente trattore.

strumenti, ma la cosa m'è riuscita quanto mai disagiata. Ho dovuto restare fuori più a lungo del solito, e nel frattempo la neve aveva ostruito la porta, sì che ho dovuto molto penare per aprirla. Fortunatamente avevo lasciato fuori una pala in previsione di una disavventura del genere. Al pericolo di restar murato vivo s'aggiunge ora, data la mia estrema debolezza, quello inverso di restare segregato alla superficie. Non ho ancora finito la galleria di soccorso: non ne ho fatto che poco più di otto metri.

« È un affar serio uscir solo all'aperto, in questa tenebra interminabile, in mezzo a una natura muta e ostile ».

L'incertezza del domani

Nonostante la sua abitudine di segnare ogni sera una data sul suo calendario, Byrd finì col perdere la nozione del tempo. Ma la prova forse più crudele a cui il destino sottoponeva quell'uomo infaticabile era la straordinaria difficoltà di muoversi e di lavorare. Tutte le piccole occupazioni quotidiane, a cui aveva atteso così lietamente quando era in possesso della sua salute, gli erano diventate, nelle condizioni attuali, altrettante fatiche d'Ercole.

« 8 *giugno*

« Mi sforzo di continuare, malgrado tutto, il mio tran-tran abituale... La sera, spegnendo la candela, mi rendo perfettamente conto che all'indomani potrei non essere più in grado di alzarmi, e comprendo allora che la mia vita è sospesa a un filo tenuissimo. Quando mi sento un po' più in forze, mi affretto a riempire il serbatoio di petrolio che alimenta la stufa. Debbo recarmi nella galleria per trovare il combustibile, e mi ci trascino arrestandomi ad ogni passo. Que-

LE TORCE FENDONO LE TENEBRE DELLA NOTTE ANTARTICA

Ardua impresa fu quella di portare aiuto all'ammiraglio Byrd, ridotto quasi agli estremi dall'intossicazione e dal freddo, nella stazione meteorologica avanzata. Osservando questa fotografia, si spiega come egli avesse vietato ai compagni di tentare un viaggio del genere nelle tenebre della notte polare. Due trattori tentarono invano di avanzare tra le nevi e i ghiacci. Fortunatamente il terzo tentativo fu coronato da successo.

sta mattina tale operazione non ha richiesto meno di tre ore. Ho le mani flagellate dai geloni. Con temperature così basse, il semplice contatto di un metallo brucia letteralmente la pelle.

« ... Le mie riserve d'energia sono completamente esaurite. Salendo la scala per uscire dalla capanna, debbo arrestarmi ad ogni gradino... La notte i dolori mi lancinano continuamente ».

« 10 *giugno*

« Il tetto della galleria del combustibile minaccia di sfondarsi, laggiù, ma non ho la forza di porvi alcun riparo... Questa mattina mi son dovuto arrampicare sull'albero dell'anemometro per liberare le alette dalla brina e pulire le frecce. Questo lavoro m'ha richiesto un tempo infinito, e mi sono sentito venir meno....

« A mezzogiorno gli strumenti reclamano imperiosamente le cure a cui hanno diritto. Bisogna mettere l'inchiostro nei serbatoi delle penne automatiche, cambiare i foglietti e datarli, caricare e regolare gli orologi, fare tante altre piccole faccende per assicurarne il buon funzionamento. Nel freddo, nell'oscurità e nel silenzio polare, quegli strumenti compiono fedelmente la loro missione, facendo sentire il loro tictac giorno e notte con una impeccabile esattezza. A volte, quando sento le mie dita rifiutarsi al movimento, essi hanno l'aria di reclamare senza pietà ciò che è loro dovuto. Essi sembrano dirmi: « La nostra fine sarà la tua fine. La tua fine sarà la nostra fine ».

« 11 *giugno*

« Mi studio di ridurre le esalazioni della stufa rivestendone il tubo con ogni sorta di cose. D'altra parte, il fuoco è molto basso per tutta la giornata, e per migliorare l'ae-

reazione lascio la porta della galleria aperta. Il risultato è che nella capanna fa un freddo da morire. Un pezzo di carne, lasciato sulla tavola da cinque giorni, non s'è sgelato.

« Sono sempre più incapace di mangiare. Dato lo stato pietoso del mio stomaco, sono costretto a masticare i cibi quasi sino alla loro dissoluzione...

« Quanta neve è caduta questa notte! Arrampicato al sommo della scala, questa mattina, ho tentato invano di aprire la botola, a colpi di spalla. Mi son visto perduto! Con la morte nell'anima, sono andato in cerca d'un martello, e per fortuna quell'arnese ha finito per aver ragione della porta. Ma questo sforzo mi ha estenuato; per tutto il rimanente della giornata non ho potuto far nulla».

45 gradi sotto zero!

Il mese di giugno si trascinò così, lungo, crudele, inesorabile. Il freddo regnava sovrano nella capanna, e lo stesso tubo della stufa si riempiva di ghiaccio, chiudendo la via d'uscita al fumo, che invadeva così il piccolo locale. Byrd doveva smontare i tubi e spezzare il ghiaccio che li ostruiva, a colpi di martello. Nell'interno ormai la temperatura oscillava tra i 22° e i 28° sotto zero. Pure, a misura che i giorni passavano, l'esploratore riprendeva coraggio, ed anche nel fisico cominciava a riaversi. «Presto — egli scriveva — sarò ritornato me stesso. Io non ho mai pensato che la vita richiedesse tanta sofferenza, e pertanto è bello vivere».

In luglio le sue condizioni generali migliorarono ancora, ma la grande debolezza continuava. Egli compiva sforzi sovrumani per tenere in ordine gli strumenti e registrarne i dati. Il mese di luglio fu estremamente freddo, raggiungendosi persino 45° sotto zero. Nella galleria le soluzioni cosiddette incongelabili erano dure come il cemento. La gomma si sbriciolava tra le dita; il cherosene era denso come la melassa. Per proteggersi contro il freddo, Byrd confezionò una cintura di tela, alla quale sospese piccoli bollitori con una composizione chimica che, a contatto con l'acqua che vi veniva immessa, sprigionava forte calore.

Intanto la neve si accumulava in maniera preoccupante sul tetto della capanna. Byrd se ne rendeva conto, ma il provvedervi era cosa troppo al disopra delle sue forze.

Il 5 luglio accadde un inconveniente che gli diede molta apprensione. Il generatore a gasolina che alimentava la sua stazione radio s'inceppò, e gli fu d'uopo servirsi di un piccolo apparecchio a manovella. Le comunicazioni con Little America si risolsero così in uno sforzo tremendo, dopo il quale egli cadeva a terra quasi privo di sensi. Pure, nelle sue conversazioni egli cercava di dissimulare il suo vero stato perchè i compagni non fossero indotti a venire in suo soccorso, con una spedizione che il buio e il freddo della notte polare avrebbero resa molto pericolosa.

Ma ormai dalla irregolarità delle trasmissioni, dalle interruzioni improvvise, dalla brevità inconsueta dei messaggi e da tanti altri segni, coloro che stavano a Little America intuirono che la situazione di Byrd si faceva preoccupante. E compresero che bisognava intervenire, rompendo il rigoroso divieto che egli aveva loro imposto. Prima di partire, infatti, egli aveva avvertito che per nessuna ragione essi avrebbero dovuto affrontare le incognite della notte antartica, in una regione così tremenda, per venire in suo aiuto.

La spedizione di soccorso

Ma se questa era la legge, il cuore di quella gente ansiosa parlava diversamente. D'altra parte, si presentava una circostanza scientifica che avrebbe potuto servire di buon pretesto per la generosa trasgressione dell'ordine. Per completare l'osservazione di una meteora, il dott. Poulter, direttore scientifico della base, doveva spostarsi verso il sud: perchè, dunque, non prolungare la marcia addirittura sino al posto di Byrd?

La questione fu accuratamente studiata e preparata, e il 21 giugno un trattore ben equipaggiato, abbondantemente fornito di torce a calcio per fendere la tenebra australe, si mosse in direzione del Polo.

Intanto, nella sua capanna, Byrd, informato per radio della partenza dei trattori, era in preda alla più grande ansietà. La sua trasmittente, che per oltre una settimana non aveva funzionato, aveva ripreso debolmente e lanciava nell'etere dei messaggi monchi e presso che inintelligibili.

Le sue preoccupazioni non erano infondate. Il primo trattore trovò il terreno e gli elementi così ostili, che dopo alcuni giorni

NELL'ASPRA SOLITUDINE, BYRD AVEVA IMPARATO A BASTARE A SE STESSO

di disastroso viaggio tra montagne di neve, creste e cuspidi di ghiaccio, crepacci insidiosi, fu costretto a ritornare alla base.

Un nuovo trattore potè partire soltanto il 4 agosto, ma una avaria lo costrinse a tornare dopo aver percorso 37 chilometri.

Un terzo trattore si mise in marcia, e riuscì finalmente ad avanzare attraverso quell'inferno gelato, degno della fantasia dantesca. Il 10 agosto la trasmittente del trattore comunicò che erano stati percorsi 130 chilometri. Poi più nulla. Little America perdè ogni contatto col trattore e con la stazione avanzata.

Passarono giorni angosciosi, quand'ecco che, un certo momento, il marconista di Little America, attorno a cui si raccoglievano in trepida attesa tutti i cuori della piccola comunità, sentì il dott. Poulter trasmettere con l'apparecchio di Byrd. Erano arrivati!

L'ammiraglio, in attesa dei compagni, aveva fatto sforzi sovrumani per tenere accesa all'esterno una luce che, come un faro, indicasse il posto della capanna. E finalmente le due luci, quella del posto avanzato e quella del trattore, s'erano incontrate nella tenebra interminabile.

— Venite miei cari — disse semplicemente l'ammiraglio, movendo incontro ai compagni — la minestra calda v'attende.

BYRD SI FA RECIDERE LA ZAZZERA, CRESCIUTAGLI NEI LUNGHI MESI D'ISOLAMENTO

Poulter corse a stringere la mano al suo Capo, ma questi si abbattè a terra semisvenuto. Quando nell'interno della capanna potè liberarlo dalla maschera che lo proteggeva contro il mordente freddo polare, Poulter vide il volto emaciato di Byrd, e ne fu esterrefatto. L'ammiraglio era quasi irriconoscibile. Ancora qualche giorno di ritardo nella loro marcia, e forse avrebbero trovato l'irreparabile.

Il valore spirituale della solitudine

Bisognò attendere due mesi perchè Byrd riprendesse le forze necessarie per affrontare il viaggio di ritorno.

Quando, in ottobre, egli tornò a Little America, la notte polare era passata, e il sole splendeva sulla bianca distesa dei ghiacci.

Erano bastati quei sette mesi di isolamento tra i ghiacci e le tenebre, per imprimere sul suo volto i segni di una vecchiaia precoce. Pure — a parte i notevoli risultati scientifici conseguiti — qualche cosa aveva guadagnato il suo spirito vivendo separato dal mondo.

« La mia vita nella capanna — ebbe a dichiarare ai compagni — era ridotta alla sua più semplice espressione. Dovevo crearmi dei piaceri e delle distrazioni con mezzi assai limitati. Il mondo civile ce li serve molto rapidamente: esso ha industrializzato il piacere. Purtroppo abbiamo disimparato a vivere soltanto di noi stessi, e non vediamo più quei valori che soli sono reali».

Come gli anacoreti, il grande esploratore aveva scoperto nella solitudine i valori spirituali della vita.

G. M.

Fot. Opera Mundi

NELL'AFRICA OCCIDENTALE

IL NIGER

GRAN FIUME DEI NEGRI

I fiumi, come furono le prime vie del mondo, così sono sempre stati le più grandi. Anche oggigiorno, nonostante il moltiplicarsi delle strade rotabili, delle ferrovie, delle aerovie, i fiumi conservano attive le loro funzioni di arterie mondiali, e ad essi si devono la conoscenza e la valorizzazione delle terre, la fratellanza e il graduale progresso delle genti. Basterà ricordare i fiumi biblici Tigri ed Eufrate e gli imperi, quasi favolosi per potenza e ricchezza, che sorsero sulle terre da essi bagnate.

La Cina deve, in gran parte, la sua vita allo Yang tze kiang, detto l'aorta dell'immenso Impero; fu il Missisipi che fece conoscere e popolare le regioni centrali della Confederazione Nordamericana; il Paranà aprì al mondo i ricchi paesi sudamericani.

Il Niger e il Nilo

Anche per il Continente Nero i fiumi compirono mirabilmente questa funzione di civiltà, e gran parte dell'Africa centrale e occidentale rimase « terra incognita » fino a che non si scoprì il fiume che ad essa conduceva: il Niger. Così pure le altre parti dell'Africa erano state rivelate dai fiumi. Lo Zambesi, fin dal XVI secolo, aveva condotto i Portoghesi nell'attuale Rhodesia, come il Cuanza li aveva guidati nella esplorazione e occupazione dell'Angola. Il Congo fu la via seguita da Stanley nella scoperta delle immense e ricche terre, che di quel fiume formano il bacino.

È poi notissimo che la più antica conoscenza dell'Africa è dovuta al Nilo, unica arteria di vita dell'Egitto. Ora, ciò che il Nilo è per l'Africa nord-orientale, il Niger lo è per l'Africa centro-occidentale, se non in atto, certo in potenza.

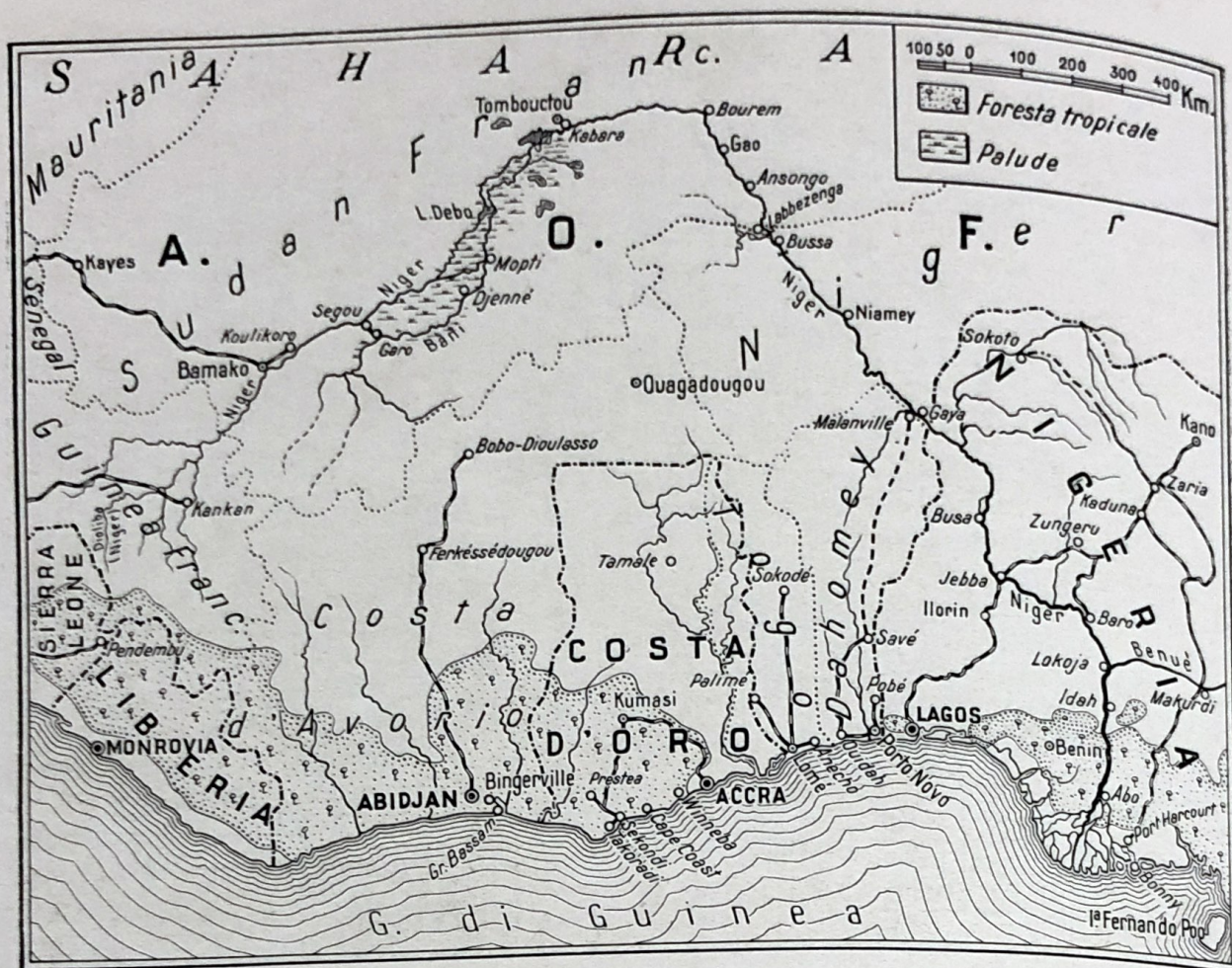
Da ben sessanta secoli il Nilo è conosciuto, le sue terre valorizzate, le sue acque percorse, mentre il Niger è rimasto un mistero per l'Europa e per il mondo civile fino al 1795-97, epoca della sua scoperta e della esplorazione del suo corso superiore e medio, fatta dal chirurgo scozzese Mungo Park. Il viaggio di questo esploratore ha del romanzesco, avendo egli dovuto affrontare ogni sorta di disagi e fare ogni sorta di mestieri per poter proseguire. Egli perì poi tragicamente, con tutto l'equipaggio, nelle rapide di Bussa, durante un secondo tentativo, fatto nel 1805.

Le foci del Niger rimasero un mistero per lungo tempo ancora perchè, seguendo le indicazioni di antichi geografi, si credeva che questo fiume comunicasse col Nilo, attraversando quindi tutta l'Africa centrale. Più tardi ci fu chi lo fece terminare al Lago Ciad, mentre altri, tra cui lo stesso Mungo Park, facevano immettere le sue acque nel Congo.

Il grande esploratore Clapperton, dopo il meraviglioso viaggio compiuto nel 1824 da Tripoli al Ciad, navigò, dal 1825 al 1827, lungo il corso inferiore del Niger, provando così la nessuna relazione di questo col Nilo.

Bisogna però attendere fino al 1830 per conoscere le foci di questo terzo gigante dell'idrografia africana, foci assai numerose e formanti una regione deltaria estesissima calcolata di 24.000 kmq. Ogni ramo di sfociamento, che si divideva e si intrecciava con altri rami, era creduto un fiume a sè.

L'acqua abbondante, le grandi piogge, la fertile terra alluvionale favorivano uno sviluppo straordinario di mangrovi, di piante arbustive, cespugliose e lianose, tale da formare un verde, impenetrabile schermo alle acque. L'ambiente era poi così propizio allo sviluppo della palma da olio, che i primi esploratori diedero a questi rami del Niger il nome di « fiumi dell'olio ».

Furono primi, nel 1830, i fratelli Lander, che, partendo da Badagry, riuscirono a risalire il Niger e ad individuarne il corso e le foci. Le sorgenti furono scoperte più tardi dai viaggiatori Zweifel e Moustier. Essi però le videro solo a distanza, o meglio videro, lontana sei chilometri, la collina di Tembikunde, da cui il Niger nasce, e udirono il

IL CORSO DEL NIGER

Il Niger è per la lunghezza del suo corso (4146 km.) e l'estensione del suo bacino (2.100.000 kmq.) il terzo fiume dell'Africa. Quand'è in magra, la sua portata alla foce è pur sempre di 28-30.000 mc. al secondo, cioè più grande di quella del Nilo, sebbene inferiore a quella del Congo. A tale portata alla foce contribuisce in modo speciale il suo maggior tributario, il Benue. Le sorgenti del Niger, distanti appena 250 km. dall'Atlantico, sono sul Futa Djalon vicino al confine del Sierra Leone a 750 m. s.l.m.; le foci, nel Golfo di Guinea, ove formano un ampio delta. Vaste regioni dell'Africa Occidentale Francese senza il Niger sarebbero rimaste deserte e improduttive. Nella nostra cartina si distingue bene il delta interno del Niger, dopo la sua congiunzione col Bani, regione che viene ora potenziata con imponenti lavori di sistemazione.

rumore delle acque; ma quando vollero proseguire, un vecchio venerando, bianco-vestito, si parò loro innanzi, minacciandoli di morte per opera dello Spirito delle Acque, che egli sacerdote rappresentava, e lasciando loro intravvedere una grave sommossa popolare se mai continuassero ad avanzare. Essendo il fiume ritenuto sacro, si temeva che le sorgenti avessero ad inaridirsi qualora fossero contemplate da occhio profano.

Antiche civiltà negre

Questo fiume sacro dei negri, fiume immenso, fiume padre, « Ba-Ba », come lo chiamano, fu sempre da essi tenuto gelosamente celato. Fiume dei negri, perchè scaglionate lungo le sue sponde vivono infinite e popolose, e spesso evolute tribù che vi fondarono imperi, i quali hanno durato vari secoli e che ebbero civiltà cospicue anche se inferiori a quella egiziana, a causa del loro isolamento dal mondo civile antico.

Il famoso reame negro di Ghana, che durò dal secondo secolo dell'era cristiana fino alla invasione di Abubekr, l'intrepido condottiero almoravide, avvenuta nel 1087, ricavava le sue ricchezze dalle saline sahariane di Taodeni e dalle miniere d'oro di Falemé, ma si serviva del Niger per le sue comunicazioni e per i suoi traffici.

La sua capitale sorgeva splendida poco lungi dalla sponda del Niger, e il suo impero era in comunicazione pure col fiume Senegal, via comoda e naturale verso le co-

NIGER E NILO IN UN'ANTICA CARTA

Prima che i fratelli Lander, nel 1830, risalissero il Niger da Badagry, individuandone il corso e le foci, e più tardi Zweifel e Moustier ne intravvedessero le sorgenti, si aveva di questo fiume un'idea molto vaga. Gli antichi cartografi rappresentavano il Niger come una continuazione del Senegal (il cui corso inferiore era noto sin dal Medioevo) prolungantesi a sud fino nell'Africa Centrale, ove si congiungeva col Nilo. Fu solo nel 1824 che l'esploratore Clapperton, dopo il suo viaggio da Tripoli al Lago Ciad, smentì la congiunzione dei due grandi fiumi. Si noti poi che nella nostra cartina, riportata dall'*Atlas minor* di Matteo Seutter, pubblicato in Augusta Vindelicorum alla metà del Settecento, il nome Aethiopia è attribuito a tutta l'Africa centrale e l'Atlantico figura come Oceanus Aethiopicus.

ste dell'Oceano. La fama del paese di Ghana, o di Genewah, era diffusa in tutta l'Africa settentrionale e nell'Egitto, ed è accertato che i Veneziani avessero frequenti rapporti commerciali con questo impero, durato circa un millennio. Esso ha lasciato il suo nome all'estesa e ricca regione che oggi è chiamata ancora Guinea.

La popolazione guineese, e in generale le popolazioni del bacino del Niger, sono assai più evolute di altre e conservano tradizioni riferentisi alla loro antica grandezza. I Bambara e i Saracoli, parola che vorrebbe significare « uomo bianco », sono i diretti discendenti dei popoli dominanti dell'impero di Ghana; i Saracoli o Soninchi — questo secondo nome aveva senso alquanto spregiativo — conservano ancora l'istinto commerciale che li fece ricchi per oltre dieci secoli, e vedono con simpatia il bianco, memori forse delle cordiali antiche relazioni.

Un impero che sta ancora a provare come il Niger sia stato un focolare di civiltà è quello dei Mandinghi, la cui capitale Kangaba è oggi soltanto un grosso borgo sulle rive del fiume, poco lungi da Bamako. Dalle regioni dell'Alto Niger, nelle quali stabilirono dapprima il loro potente dominio, si estesero ad ovest, conquistando l'impero di Ghana, e verso est. Sempre lungo il fiume, giunsero nelle terre dei Songai, a Tombouctou, occupandola per qualche tempo. I Mandin-

IL MERCATO DI BENIN, SUL DELTA DEL NIGER

Benin, già capitale di un fiorente regno indigeno e tristemente famosa per il commercio degli schiavi, è ora un importante mercato specialmente di olio di palma. Nel medioevo erano molto apprezzati i suoi lavori in bronzo ed ebano intarsiato, ma ormai anche quell'arte va scomparendo per l'invadenza della merce industriale europea.

UN « CHALAND » NELLE RAPIDE DI FA-FA

I *chalands* sono imbarcazioni a fondo piatto e quindi di poco pescaggio, particolarmente atte alla navigazione fluviale.

ghi o Malinchi, cioè figli di Mali, sono negri di grande intraprendenza, viaggiatori, dediti al commercio in grande, amanti di dominio e di conquista. Furono essi che propagarono la civiltà e la dottrina dell'Islam fino nelle regioni costiere senegalesi e guineane.

Questo impero nigeriano, puramente negro e maomettano, in contrapposto a quello dei Saracolè feticisti, fu portato ad

A BENIN, SUL DELTA DEL NIGER

IL NIGER DOPO LE RAPIDE DI FA-FA

Costretto dal tavolato del deserto a volgere verso sud, il Niger presenta per circa 200 km. del suo corso medio una serie di ràpide che rendono molto difficile la navigazione.

SULLE SPONDE DEL NIGER, A NIAMEY

un alto grado di ordinata pace, di prosperità attiva, di fervore artistico (delle moschee, nel caratteristico stile sudanese, si conservano esempi a Gennè e a Mopti) dal grande imperatore Gongo Mussa, che visse dal 1303 al 1332, e il cui nome è ancora oggi pronunciato con grande rispetto.

Sempre sul Niger, dove a nord questo forma un grande arco, quasi voglia spingersi a fertilizzare le aride lande del Sahara, fiorì dall'XI al XVI secolo, uno dei più famosi e potenti imperi negri: quello del Songal o Songhrai, cui devesi la fondazione di Tombouctou, grande emporio commerciale, centro di propaganda islamica fino alla sua caduta, avvenuta nel 1590, per opera dei sultani del Marocco. La capitale Gao, sulla sponda sinistra del Niger, è in posizione così favorevole, che il Governo francese l'ha scelta a centro di tutte le linee commerciali e di comunicazioni terrestri, aeree, telegrafiche e radiografiche: è perciò probabile che

PESCATORI E PIROGHE A NIAMEY

Sita nel medio corso del fiume, Niamey (circa 30.000 ab.) è il centro amministrativo della Colonia del Niger.

TRASPORTO DI MERCI SUL NIGER

diventi la capitale interna di tutta l'Africa francese.

Lungo tutto il corso del fiume trovansi tribù evolute che hanno una storia. Così, nel corso medio abbiamo i Guornia a destra e gli Haussa a sinistra; nel corso inferiore gli indigeni più civilizzati fra i feticisti, i Yoruba, che oggi ancora si contano a milioni, e si suddividono in regni vari, con sovrani propri e proprie leggi e costumanze. Essi furono i primi negri che vennero a contatto con gli Europei e che trafficarono con loro, sicchè tutto, tranne il colore, hanno preso dagli Occidentali.

Gli imperi anzidetti, e la civiltà che questi portavano nelle regioni del Niger, nascevano, fiorivano, decadevano, scomparivano senza che nulla, tranne qualche vaga notizia, trapelasse in Occidente del mistero africano, tutto l'interesse degli Occidentali essendo rivolto a contenere l'invasione islamica che minacciava seriamente l'Europa e a combattere la Mezzaluna con le Crociate, in Oriente.

NELLA SEDE DI UN CAPO HAUSSA

In alto: la capanna per gli ospiti bianchi.
In basso: il capo e i notabili al ricevimento dell'ospite bianco.

LE RAPIDE DEL NIGER A LABEZENGA

IL «CHALAND» APPENA USCITO DALLE RAPIDE

CAPANNA DI PESCATORI SULLA RIVA DI LABEZENGA

La persona con elmo coloniale è un geometra mauriziano incaricato di studiare la canalizzazione del fiume.

"La strada che cammina"

Il Niger ha anche tribù, per così dire, sue proprie, i cui membri vivono perennemente sulle acque cacciandovi caimani, raccogliendo molluschi, pescando ogni sorta di pesci grandi e piccoli, di cui fanno grande commercio. Sui mercati questi pesci sono posti in vendita freschi o disseccati grossolanamente, nel qual caso emanano un odore sgradito al bianco, ma ricercato dall'indigeno perchè gli stuzzica l'appetito.

Di notte questa popolazione di pescatori si ritira nelle basse capanne di erbe palustri, costrutte su rialzi di terra, emergenti in mezzo ai canneti, avvolte appositamente da denso fumo per allontanare le miriadi di zanzare e di altri insetti che turbinano intorno. La maggiore di queste tribù è quella dei Somono, dopo la quale viene quella dei Bosò.

Il Niger era per gli indigeni la sola via di comunicazione ed era graziosamente chiamato « La strada che cammina ». Furono i conquistatori bianchi a segnare le piste e a costruire le strade; ma gli indigeni non avevano, e ancor oggi non hanno, altro mezzo di trasporto che la piroga, imbarcazione primitiva, ma velocissima e che a loro serve egregiamente.

Il Governo francese ha messo a disposizione della popolazione due vaporetti, chiamati « Mage » e « Gallieni » dai nomi di due illustri conquistatori e governatori, ma essi non fanno servizio che durante i mesi dall'agosto al marzo, e il servizio è ancora limitato a Kabara, porto di Tombouctuo, in novembre, e si spinge fino a Gao dal novembre al marzo. Inoltre, a causa del ritardo delle pie-

ne, molto spesso il servizio non ha inizio che in settembre. La maggior parte del corso medio del fiume non è completamente navigabile dai vaporetti, a cagione delle ràpide che si incontrano a Tosaye, Ansongo, Labezenga, Fa-Fa e Bussa. Fu in quest'ultima, come già abbiam visto, che perì, travolto con l'imbarcazione, il celebre esploratore Mungo Park.

A partire da Jebba, già in territorio britannico, dove il fiume si rinserra fra ripe rocciose, punto scelto per la costruzione del ponte della grande ferrovia nigeriana Lagos-Cano, il Niger ridiventa navigabile per vaporetti fino alle foci, e si mantiene navigabile tutto l'anno. Il Governo britannico vi ha un servizio regolare di trasporti. Il maggior traffico si inizia a Lokoja, alla confluenza del Benue, massimo affluente del Niger e si potrebbe dire suo rivale, per massa di acqua, per navigabilità e per le ricche regioni che attraversa.

Il basso corso del Niger fu il primo ad essere risalito dai bianchi con vaporetti a scopo commerciale. Lo risalirono pure i primi missionari cattolici, quasi solo portoghesi, e quelli protestanti, in prevalenza inglesi. Sulle sue sponde sorsero le prime fattorie o case per il commercio con gli indigeni, che venivano affidate a negri istruiti, fatti venire da Sierra Leone o da altre Colonie, essendo il clima troppo micidiale per i bianchi. Cittadine importanti per attività commerciale prosperarono lungo il corso del fiume, come Idah, Onitsho, Abo.

Il Delta forma una zona costiera di trecento chilometri e in esso, dal secolo XII al 1896, si

LA CASERMA DI GAO, SULLE RIVE DEL NIGER

LA SINGOLARE ARCHITETTURA DEL MERCATO DI BOUREM

MOPTI, ALLA CONFLUENZA DEL BANI COL NIGER

Situata nel delta interno del Nilo, Mopti è destinata a diventare un centro importante della zona bonificata.

IL GROSSO PESCE «CAPITANO», UNA DELLE RISORSE ITTIOLOGICHE DEL NIGER

sviluppò e fiorì il più potente e interessante regno Yoruba, che prendeva il nome dalla città capitale, Benin. Questa città fu occupata e parzialmente distrutta dagli Inglesi, per rappresaglia, nel 1896, il regno soppresso e il territorio passato in dominio britannico. Il regno di Benin aveva una organizzazione teocratica, e l'Oba, il re, univa al potere sovrano autocratico anche l'autorità e le mansioni di sommo sacerdote.

L'ultimo corso del Niger e i porti del suo delta, specialmente Badagry e Bonny, servirono, fino alla metà circa del secolo scorso, al più turpe dei mercati, quello degli schiavi, del quale l'Inghilterra ebbe il monopolio per circa un secolo e mezzo, cioè dal 1660 fino al 1807, anno in cui essa (cinque anni dopo la Danimarca), nonostante i vistosi guadagni, lo proibì e lo combattè efficacemente nei suoi possessi.

I GRANDI GRANAI DI COIROLSORÒ

Alla soglia del deserto

Il Niger presenta delle singolarità interessanti, sia per l'andamento del suo corso, sia per la massa delle acque sia, infine, per la sua conformazione.

La sua lunghezza è di 4146 km.; esso non ha come il Nilo una direzione uniforme sud-nord, ma appena scaturito dal gruppo montano di Futa Gialon prende una direzione sud-ovest nord-est fino a Tombouctou, per ben 1300 km., fino a raggiungere il limitare del deserto, che lungheggia – non

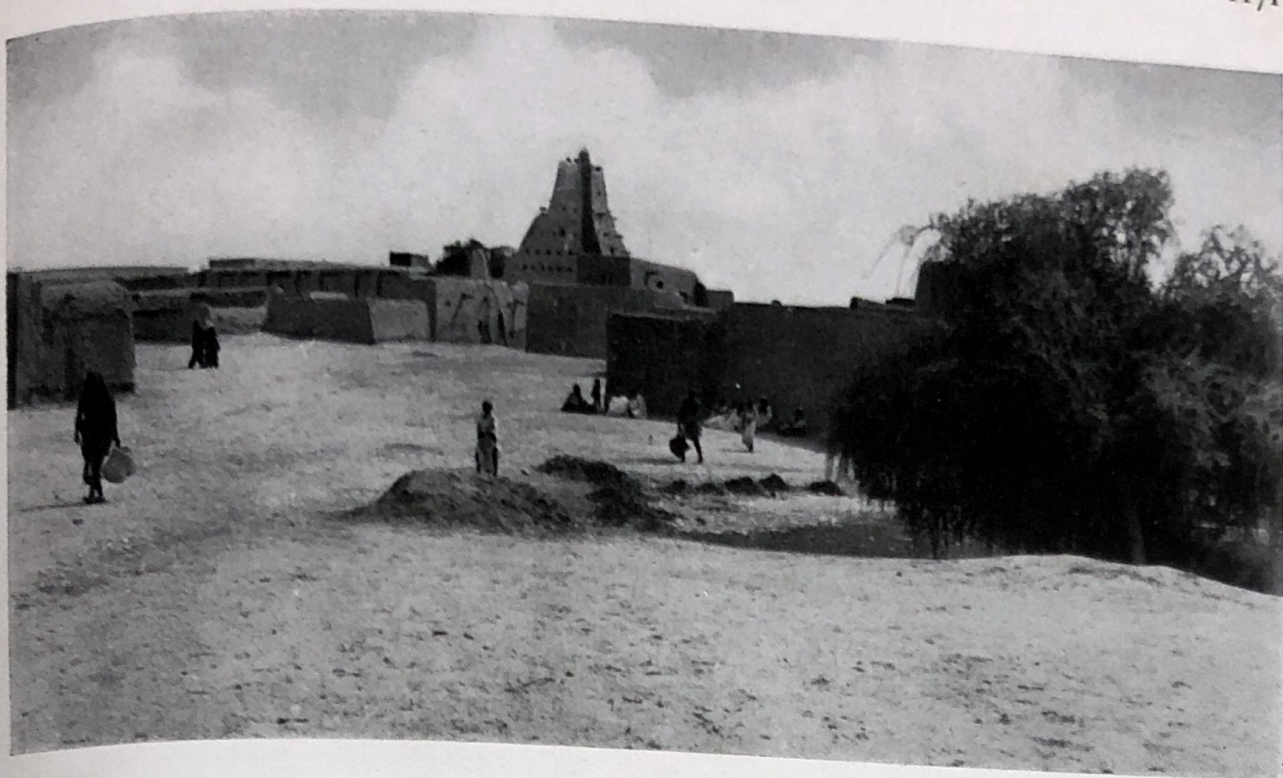
NEGRI INTENTI ALLA COSTRUZIONE DI UNA PIROGA SUL MEDIO NIGER

IL NIGER AL LIMITARE DEL DESERTO

INDIGENI CHE FANNO AVANZARE LA PIROGA PUNTANDO PERTICHE SUL FONDO DEL FIUME

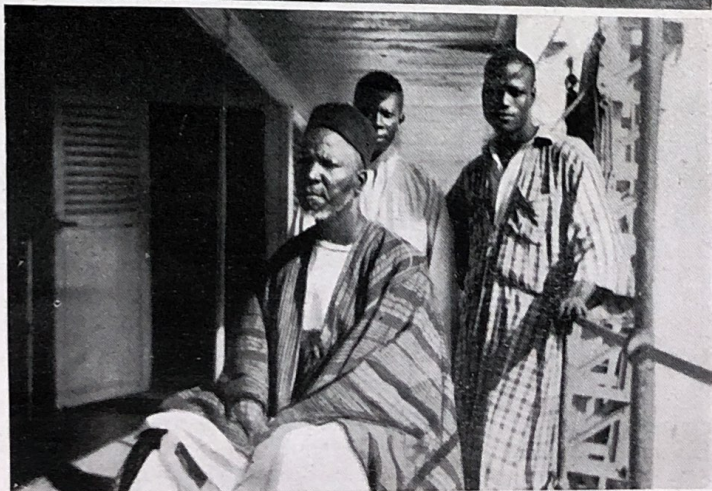
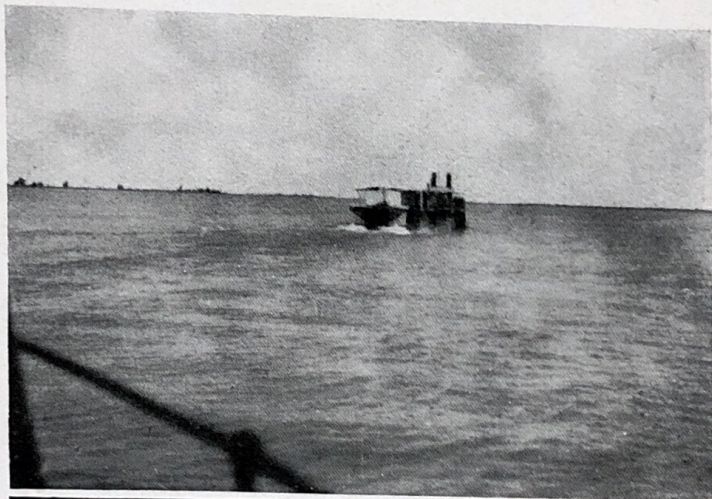
osando, si direbbe, oltrepassarlo – da ovest ad est per 400 km. Come ripugnasse dalla aridità del territorio, come temesse di perdervisi e scomparire, il fiume volge bruscamente verso sud-est, all'altezza di Barrem, entrando nelle gole rocciose di Tosaye, con molto fragore. I negri dicono che viene inghiottito dai pesci. Continua nella direzione sud fino a che viene a dividersi nei numerosi bracci di sfociamento.

La massa dell'acqua è quanto mai variabile, perchè, quantunque alimentata da sorgenti, queste sono piccole e nessun ghiacciaio o lago ne accresce la portata. Riceve due soli affluenti: l'uno, il Bani, a circa ottocento chilometri dalle sorgenti; l'altro, il Benue, già da noi ricordato, a trecento chilometri dalla foce. L'apporto del Bani si perde nei tremila chilometri lungo i quali il Niger non riceve affluenti. Il Bani, poi, corre parallelamente al Niger, racchiudendo un territorio fertilissimo, detto la Mesopotamia sudanese. Sul punto della confluenza sorge Mopti, che ha dinanzi a sè un avvenire di grande prosperità.

Il volume delle acque, dunque, dipende unicamente dalle piogge; e

VEDUTA PARZIALE DI TOMBOUCTOU

Tombouctou o Timbuctù, fondata nel XII secolo, è importante centro commerciale del Sudan Occidentale. Sorge al margine del deserto, a 15 km. dal Niger ove è il suo porto di Kabara, nel punto in cui arrivava la città ai tempi della sua maggiore fortuna. La sua posizione, al termine di numerose carovaniere, diede presto grande importanza al suo mercato, dove l'oro e gli schiavi venivano scambiati col sale proveniente dal Sahara. Dopo vicende movimentate, godè fama di centro di civiltà islamica; poi decadde. Ha ora circa 7000 ab. Si noti il tozzo minareto che segnala da lontano l'esistenza della città ai carovanieri che hanno attraversato il deserto.

siccome queste cadono in una sola stagione, dal maggio ai primi di settembre, così il Niger ha un periodo di magra e un periodo di piena, passando da un minimo d'altezza d'acqua di mezzo metro fino a dieci e più; e dalla larghezza di poche decine di metri fino a quella da ottocento a tremila metri, non contando l'estensione delle terre inondate.

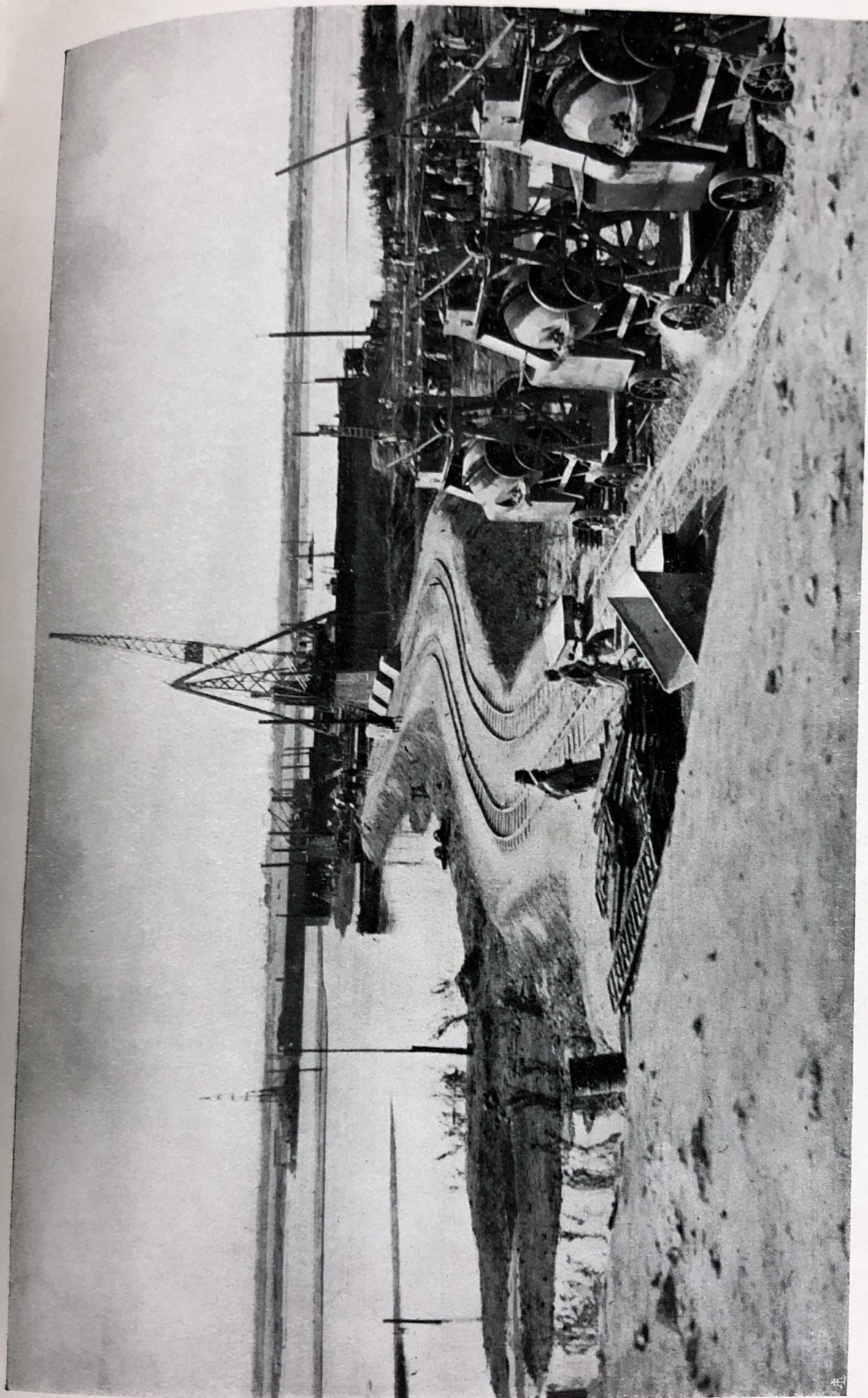
La corrente è di una lentezza quasi incredibile: essa impiega circa un anno a scorrere dalle sorgenti alla confluenza col Benue, e più di un anno per giungere al mare. Ciò è dovuto principalmente alla insensibile sua pendenza: basti dire che, da Bamako alla foce, su di un percorso di più che 3400 chilometri, la differenza di livello è di soli 260 metri. Navigando sul Niger, si è quasi sempre incerti da qual lato volga la corrente, aven-

LA NAVIGAZIONE A VAPORE SUL NIGER
In alto: il vaporetto «Gallieni» in navigazione.
In basso: Personale di bordo del «Mage».

IMPONENTI LAVORI PER LO SBARRAMENTO DEL NIGER

dosi l'impressione di navigare sulle acque di un lago estremamente calmo

Inoltre, prima di giungere a Tombouctou, il Niger si allarga e divide in vari rami o canali, formando un largo delta, come se già fosse giunto al termine. Si ha così un grande delta interno, nel quale si aprono dei bacini lacustri che potrebbero essere resti di un antico mare interno e fra i quali immenso per capacità è il L. Debo. Fintanto perciò che le acque non abbiano colmato rami e canali, e riempito il Debo, nonchè gli altri bacini, il Niger non accresce la massa delle sue acque. Questa regione deltaria, chiamata Macina, è attualmente campo di grandi bonifiche.

La grande piena del fiume, che si inizia in giugno-luglio, e che già in agosto permette la navigazione a Koulikorv, a valle di Bamako, distante ottanta chilometri non giunge a Tombouctou, — all'uscita del lago Debo, a 800 km. da Bamako, — che in dicembre. Come si può facilmente arguire, tutto ciò porta un grande ritardo nella velocità della corrente, ritardo di cui si avvantaggia l'ultimo corso del Niger, il cosiddetto Niger nigeriano, che viene a godere di due piene: l'una dovuta alle piogge estive, l'altra alla piena del l'alto e medio corso del fiume, che ad esso giunge a partire dal periodo marzo-aprile.

Un'altra delle singolarità del Niger è che esso viene ad essere formato dalla congiunzione di due fiumi, che defluiscono in senso inverso: uno, il vero Niger del corso superiore, chiamato dai negri Gioliba, dove formava il delta interno, perdentesi nelle depressioni del Giuf; l'altro, che corre verso il mare, ha inizio dal gomito che il Niger fa all'altezza di Beurem-Gao. Un corso di acqua, confluente col Niger a Gao, il Tafasset-Azauak, che

LAVORI PER LO SBARRAMENTO DEL NIGER A SEGOU

Segou è una graziosa città, estendentesi lungo il Niger per uno sviluppo di vari chilometri. È collegata a Garo, sul fiume Bani, da una ferrovia a scartamento ridotto, lunga 55 km. I lavori in corso per la sistemazione del delta interno del Niger renderanno salubri e produttivi vastissimi territori.

DONNE FULANE CHE VENDONO LATTICINI ALL'ARRIVO DEL VAPORETTO

I Fulani s'incontrano in tutta l'Africa Occidentale: sono nomadi e dediti alla pastorizia.

scende dal gruppo montuoso dello Hoggar, un tempo ricco di acque, mentre oggi, non ne ha che nelle epoche di forti piogge, deve avere cooperato, probabilmente per mezzo di qualche suo affluente, ad attirare a sè le acque del Gioliba (nome del Niger nella prima parte del suo corso) e a formare così un solo grande corso, cercando le acque un'uscita dalla depressione il cui fondo si andava rialzando.

Il brusco svolto che il Niger fa a Bourem, un'ottantina di chilometri a monte di Gao, avviene in una regione alquanto collinosa, e lo sforzo che compiono le acque per aprirsi un passaggio, determinando delle rapide, non si può spiegare che con la sutura dei due fiumi.

Questo fatto spiega pure la credenza – diffusa, come abbiam visto, fino ai primi anni di questo secolo – che il Niger corresse verso est e avesse relazioni col Nilo. L'immissione del Gioliba nel Giuf, un tempo mare interno, forse in unione col Ciad, l'antico Tsade, e la relazione, per mezzo di corsi d'acqua, di detto mare interno col Nilo, giustificano la credenza dell'unione del Niger col Nilo.

Il Niger è detto il Nilo dei negri e anche il Nilo dell'Occidente; se ancora interamente non merita questo appellativo, quantunque abbia avuto i suoi secoli di gloria per merito delle popolazioni evolute che ne hanno popolato il bacino, è certo che è in via di divenirlo, nell'alto e medio corso, in grazia degli straordinari lavori che vi si stanno compiendo per utilizzarne le acque. Queste opere di valorizzazione culminano, all'altezza di Segou, nelle regioni del Sahel e di Macina, che potranno rivaleggiare presto con le altre regioni del Nilo.

Il basso corso del Niger e il delta sono già da tempo messi in valore, e il Governo britannico tende ora a completare e modernizzare l'opera delle popolazioni indigene che vi abitano e ad utilizzare al massimo grado le immense risorse di questo fiume maestoso.

GIUSEPPE CAPRA

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri e Lacroix - Milano - Mantegna, 6

S. A. Alfieri e Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4